



Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo a cura di (2002) *Storia della Sardegna. 4: dal 1700 al 1900*. Roma; Bari, Editori Laterza. X, 172 p. (Storie regionali). ISBN 88-421-0682-8.

<http://eprints.uniss.it/5253/>

BRIGAGLIA  
MASTINO ORTU  
STORIE REGIONALI  
Sardegna 4  
Editori Laterza  
0682

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (o opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17, c.2 l. 433/1941). Esente da I.V.A. (D.P.R. 26-10-1972, n. 633, art. 2, lett. d). Esente da bolli di accompagnamento (D.P.R. 6-10-1978, n. 627, art. 4, n.6).

ISBN 88-421-0682-8



9 788842 106821

Euro 8,00 (i.i.)

CL 21-0682-5

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna

4



M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

# Storia della Sardegna

4



Storie regionali

Editori Laterza



---

## Storie regionali

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES,  
curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Finito di stampare nel gennaio 2002  
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0682-5

ISBN 88-421-0682-8

Editori Laterza

Piazza Umberto I, 54 70121 Bari

tel. 080 5216713 fax 080 5235228

e-mail: redazione.scol@laterza.it

<http://www.laterza.it>


Manlio Brigaglia Attilio Mastino  
Gian Giacomo Ortu

# Storia della Sardegna 4

Dal 1700 al 1900

Manlio Brigaglia  
Luciano Carta  
Gian Giacomo Ortu  
Luisa Maria Plaisant  
Gianfranco Tore  
Raimondo Turtas

Editori Laterza



## **Il progetto delle «Storie regionali»**

Questo testo fa parte di una collana di manuali di storia delle regioni italiane progettati congiuntamente dall'Imes e dall'editore Laterza per offrire a insegnanti e studenti delle scuole medie superiori un nuovo strumento per lo studio del passato. L'obiettivo è quello di delineare un percorso organizzato e accessibile di sperimentazione didattica che dialoghi col manuale tradizionale mantenendo caratteri e principi ispiratori autonomi. Non dunque un ripetitore su scala più piccola dei quadri nazionali e internazionali o un contenitore di notizie escluse dalla «grande» storia, ma uno strumento che interagisca con il corso generale e induca a pratiche dell'insegnamento e della riflessione sul passato che a scuola trovano spazi di solito insoddisfacenti.

In particolare, questi testi intendono orientare il corso di storia in due direzioni. La prima è quella di rispondere in modi più diretti a una delle più frequenti domande di conoscenza del passato, quella legata all'esigenza di decifrare la genesi dell'ambiente in cui si vive, lo stratificarsi degli oggetti che lo compongono, delle forme sociali che lo hanno prodotto e delle vicende che lo hanno modificato e consegnato all'osservatore di oggi. L'insegnamento è chiamato così a misurarsi con l'esperienza visiva e la memoria storica degli studenti, a educare lo sguardo che si posa distratto su oggetti familiari, a mettere a confronto il racconto storico con la memoria diffusa di vicende e personaggi fondativi delle identità locali e sociali.

La seconda direzione è quella di riannodare il rapporto fra ricerca e in-

segnamento. I manuali generali della tradizione scolastica italiana, costruiti per grandi quadri, sono costretti a perdere l'ancoraggio con la pratica storiografica, scindono in qualche caso l'interpretazione dal lavoro di scavo e intrecciano, senza darne sistematicamente conto, linee storiografiche a volte di assai differente ispirazione e collocazione nel tempo. In breve, col processo di apprendimento si trasmettono immagini dell'indagine sul passato come produzione di racconti onnicomprensivi e in sé conclusi. In questi volumi, viceversa, specialisti riconosciuti vengono chiamati a proporre, in forme accessibili, nodi e risultati del loro stesso lavoro. Nel loro insieme essi consentono di osservare da vicino i caratteri e i problemi del mestiere dello storico professionale di oggi e, al tempo stesso, portano in primo piano la natura della storiografia come cantiere sempre aperto.

L'approccio privilegiato in questi manuali regionali non insegue dunque organicità e sistematicità. Esso risponde comunque a un orientamento definito, che aggiunge un'altra ambizione a quelle su riferite: spingere insegnanti e studenti a guardare con attenzione ai tagli spaziali e al loro significato storiografico. Studiosi e insegnanti di storia sono abituati a cogliere la dimensione interpretativa di ogni periodizzazione, a discutere di svolte e continuità, a connettere tagli cronologici e letture storiografiche. Viceversa, poco diffusa è la consapevolezza del carattere interpretativo degli spazi assunti nella ricerca e nell'insegnamento. È sufficiente che gli ambiti territoriali abbiano un nome perché appaiano assumibili come oggetto di indagine: essi vengono così trasformati da fatti sociali in cose, e di conseguenza la loro scelta non pone problemi di interpretazione. Se l'ambito territoriale messo sotto osservazione è circoscritto, riprodurrà in forma ridotta e con le specificità del caso eventi che investono spazi più ampi. In questo modo rischiano di diventare invisibili gran parte dei conflitti, delle manipolazioni, rappresentazioni, identità, flussi che individuano gli spazi umani del passato, che li rendono spesso molteplici, sfrangiati, instabili, ma non per questo irrilevanti per le società che li hanno costruiti e per noi che dobbiamo studiarli.

A questa forma tradizionale di cecità storiografica la collana cerca di portare, nell'ambito della scuola italiana, un qualche correttivo. Lo fa assumendo le regioni amministrative di oggi come base di un'articolazione praticabile a fini editoriali, per poi negarle come quadri territoriali di per sé rilevanti per gran parte del passato. L'insistenza su concetti ri-

guardanti i rapporti fra gruppi umani e spazi (luogo, comunità, identità, insediamento, villaggio, città, paesaggio, ambiente, poteri territoriali, flussi, ecc.) permette di misurare il carattere del tutto artificioso della dimensione regionale amministrativa per una parte amplissima delle vicende narrate, di confrontarla con i territori resi visibili dal gioco delle interrelazioni, dei conflitti, delle rappresentazioni sociali, che la disarticolano o la trascendono; ed anche, a volte e per fasi contenute, di presentarla come uno degli spazi costruiti dalle percezioni e dalle pratiche dei nostri progenitori. Dunque non l'aggiunta di una storia a piccola dimensione a quella a grande dimensione del manuale classico, ma un'attenzione alla territorialità umana attraverso uno sguardo più ravvicinato rivolto ad ambienti più «familiari».

Questa prospettiva tocca temi, inutile nascondere, di grande delicatezza nel discorso pubblico delle società a cavallo fra i due millenni, e che sono presenti con connotati particolari nel nostro paese. In presenza di spinte centrifughe e di un senso diffuso di insoddisfazione per il funzionamento delle istituzioni, negli ultimi anni ci si è interrogati sulla robustezza delle radici identitarie italiane e sulla stessa tenuta della compagine nazionale, sulla formazione della classe dirigente nazionale, sulla necessità di un'articolazione di stampo federalista, sulla tradizione dei partiti di massa, sulla legittimazione della Repubblica e sui valori che ne sono fondamento. Arroccamenti localistici e omologazioni sovranazionali fanno del territorio del nostro tempo un tema scottante. Ci sono pericoli evidenti in tutto questo, ma anche potenzialità positive: è possibile fra l'altro intravedervi le premesse per una riflessione diffusa sugli spazi umanizzati, non banale e politicamente feconda.

Un manuale di storia regionale può contribuire positivamente a questo momento culturale fornendo strumenti di analisi sulla formazione del territorio come processo complesso, che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici, e non contrappone di necessità le dimensioni ampie a quelle dei luoghi infinitamente variegati che le compongono. Nel contesto di oggi, non è forse azzardato pensare che dentro questo uso scientifico del discorso storico trovi spazio una dimensione squisitamente civile.



# Indice del volume



## **1** La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione di Gian Giacomo Ortu

- |    |   |    |
|----|---|----|
| 1. | Tra Spagna e Austria                    | 1  |
| 2. | Un'isola povera e sconosciuta           | 4  |
| 3. | I primi quarant'anni: un bilancio       | 6  |
| 4. | L'ora del Bogino                        | 9  |
| 5. | I Monti frumentari                      | 14 |
| 6. | La riforma delle amministrazioni rurali | 17 |

■ Vincenzo Bacallar y Sanna marchese di San Filippo, p. 2

■ Le istruzioni di Vittorio Amedeo II al primo viceré sabauda, p. 5

■ «Che lingua faremo parlare a questi Sardi?», p. 11

## **2** Il riformismo sabauda: tentativi e fallimenti di Gianfranco Tore

- |    |                             |    |
|----|-----------------------------|----|
| 1. | I primi vent'anni (1720-40) | 21 |
| 2. | Le prime riforme            | 23 |
| 3. | Il problema del grano       | 25 |

- |    |                                     |    |
|----|-------------------------------------|----|
| 4. | Il «miglioramento» dell'agricoltura | 28 |
| 5. | Il tabacco, il sale, le miniere     | 33 |

■ Contro la comunanza delle terre, p. 29

■ «Assiepa le tue terre», p. 32

### 3 **La «Sarda Rivoluzione» (1793-1802)** di Luciano Carta

- |    |  |    |
|----|--|----|
| 1. | La «guerra patriottica» contro l'invasione francese          | 40 |
| 2. | Le «cinque domande»:<br>una piattaforma politica autonomista | 42 |
| 3. | L'insurrezione cagliaritana del 28 aprile                    | 47 |
| 4. | Il partito patriottico tra riformismo e reazione             | 52 |
| 5. | La «secessione» sassarese                                    | 56 |
| 6. | I moti antifeudali e l'epilogo della «Sarda Rivoluzione»     | 60 |

■ «Le cinque domande», p. 46

■ «Sa Die de sa Sardigna», p. 49

■ Il canto della «Sarda Rivoluzione», p. 53

### 4 **L'Ottocento: la «grande trasformazione»** di Gian Giacomo Ortu

- |    |  |    |
|----|--|----|
| 1. | I Savoia a Cagliari                                      | 68 |
| 2. | L'editto «delle chiudende» e la rivoluzione agraria      | 70 |
| 3. | L'abolizione del feudalesimo                             | 76 |
| 4. | Verso la rinuncia all'autonomia                          | 77 |
| 5. | La questione degli ademprivi e la formazione del catasto | 79 |
| 6. | L'ammodernamento difficile dell'agricoltura              | 82 |
| 7. | L'industria estrattiva e la protoindustria urbana        | 84 |

■ «Un palazzo assai stretto», p. 69

- L'editto «delle chiudende», p. 71
- «Il sistema delle chiudende era odioso», p. 74

## **5 Le radici dell'autonomismo moderno di Luisa Maria Plaisant**

1. Le delusioni della «fusione» 86
2. L'autonomismo di Giovanni Battista Tuveri 91
3. Giorgio Asproni e la rivendicazione regionalista 96
4. Le commissioni parlamentari d'inchiesta 101

- Le «Carte d'Arborea», p. 89
- Tuveri: riflessioni sul tirannicidio, p. 94
- «Cavour fece molti mali all'Italia», p. 99

## **6 La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento di Raimondo Turtas**

1. Il periodo spagnolo (1479-1720) 106
2. Il periodo sabaudò (1720-1861) 111
3. La faticosa uscita dall'«ancien régime» 116

- «SpogliandoVi d'un troppo spinoso fardello», p. 117

## **7 La «scoperta» della Sardegna di Manlio Brigaglia**

1. Giuseppe Manno e l'orgoglio «nazionale» sardo 120
2. Libri e lettori: Giovanni Siotto Pintor 126
3. Scuole, scolari e analfabeti 130
4. La scoperta della lingua 133
5. Un altro «scopritore»: Alberto Lamarmora 136

- «Una gita a Caprera», p. 122
- Con i discepoli di Calasanzio, p. 135

## **8 L'isola «nature»: fra viaggiatori e antropologi di Manlio Brigaglia**

1. In Sardegna, quasi per obbligo 141
2. I viaggiatori di professione 144
3. I misuratori di crani 146
4. Alfredo Niceforo e la «razza delinquente» 149
5. La «caccia grossa» del 1899 154

- «I sardi sono intelligenti?», p. 147
- «Un malato già affranto e debole», p. 151
- «La notte di San Bartolomeo», p. 155

**Bibliografia**, p. 161

**Glossario**, p. 167

# Dal 1700 al 1900

Il 1° settembre 1793 si aprì

l'anno della rivolta degli artigiani

contro la riforma degli artigiani, che portò alla nascita del

partito di sinistra, che si oppose all'abolizione della

libertà di commercio, e alla riforma degli artigiani, che

portò alla nascita del partito di sinistra, che si oppose

all'abolizione della libertà di commercio, e alla riforma

degli artigiani, che portò alla nascita del partito di

sinistra, che si oppose all'abolizione della libertà di

commercio, e alla riforma degli artigiani, che portò

alla nascita del partito di sinistra, che si oppose

all'abolizione della libertà di commercio, e alla

riforma degli artigiani, che portò alla nascita del

partito di sinistra, che si oppose all'abolizione della

libertà di commercio, e alla riforma degli artigiani,

che portò alla nascita del partito di sinistra, che si

oppose all'abolizione della libertà di commercio, e

alla riforma degli artigiani, che portò alla nascita


del partito di sinistra, che si oppose all'abolizione

della libertà di commercio, e alla riforma degli

artigiani, che portò alla nascita del partito di

sinistra, che si oppose all'abolizione della libertà

di commercio, e alla riforma degli artigiani, che



# La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione

1

Il 1° novembre 1700 si spegne Carlo II, l'ultimo sovrano spa-

gnolo della dinastia degli Asburgo. In assenza di un successore diretto si apre quel lungo e sanguinoso conflitto tra diversi pretendenti al trono che coinvolge tutte le maggiori potenze europee e va sotto il nome di *guerra di successione spagnola*. La sua conclusione definitiva, con il patto di Londra del 2 agosto 1713, sancisce la fine della preponderanza spagnola in Italia e dà inizio al periodo dell'egemonia austriaca.

## 1. Tra Spagna e Austria

Il patto di Londra assegna la Sardegna alla casa ducale dei Savoia, che con essa acquista anche il titolo regio. In effetti Vittorio Amedeo II era già stato insignito di questa dignità in seguito al trattato di Utrecht del 1713, che gli aveva attribuito il Regno di Sicilia. Ma questo è possesso di breve durata, sino appunto al patto di Londra, mentre l'unione tra Piemonte e Sardegna segnerà i destini dello Stato sabauda sino alla formazione, nel 1861, del Regno d'Italia. Nei rovesci di fortune della guerra di successione spagnola c'è però anche, per la Sardegna, l'occasione di sperimentare il dominio dell'Austria. Nell'agosto del 1708 una flotta anglo-olandese sbarca a Cagliari le truppe dell'arciduca Carlo d'Asburgo, dal 1704 re di Spagna, con il nome di Carlo III, per volontà

di una coalizione di Stati guidata dall'Austria e dall'Inghilterra, mentre la coalizione avversa, guidata dalla Spagna e dalla Francia, ha riconosciuto il trono spagnolo al francese Filippo d'Angiò, che ha preso il nome di Filippo V.

La conquista austriaca dell'isola è resa più facile dalle divisioni dell'aristocrazia sarda, una parte della quale, guidata dal marchese di Villazor, don Artaldo d'Alagón, manifesta subito il suo favore per le pretese di successione del principe asburgico. La componente che parteggia per Filippo V è invece capeggiata dal marchese di Laconi, don Francesco di Castelvì. Come già nel Seicento, Alagón e Castelvì si ritrovano su sponde opposte, a conferma della profondità di una frattura che ha attraversato e continua ad attraversare l'intera nobiltà sarda.

Comunque sia, il conte di Sifuentes, nuovo viceré della Sardegna in nome di Carlo III d'Austria, non fatica più di tanto ad oc-

### **Vincenzo Bacallar y Sanna marchese di San Filippo**

Alla sfortunata difesa dell'isola dall'attacco austriaco del

1708 partecipa con convinzione e con un ruolo di rilievo Vincenzo Bacallar y Sanna (nato a Cagliari nel 1669 e morto a L'Aia nel 1726). Ne è ricompensato da Filippo V con il titolo di marchese di San Filippo e con un favore costante che lo porta ad essere sin quasi alla morte un esponente di spicco della diplomazia e della politica internazionale della Spagna. A fonti di prima mano attingono dunque i suoi fortunati *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Phelipe V el Animoso* (pubblicati la prima volta a Genova, forse nel 1775).

L'altra sua opera più famosa, la *Monarchia hebrea* (Genova 1720), rientra nel filone di quella letteratura sullo Stato che, pure evidenziando i poteri assoluti del sovrano, non rinuncia a sottolineare la loro origine pattizia o contrattuale, cioè di un «contratto» fra il sovrano e i suoi sudditi (o la parte più «nobile» e rappresentativa di loro).

cupare l'intera isola, affrettandosi quindi a dispensare premi e riconoscimenti ai suoi sostenitori. E onora anzitutto del titolo di Grande di Spagna il marchese di Villasor, che pareggia così il suo conto con il rivale marchese di Laconi che a quel rango era stato elevato poco tempo prima da Filippo V. Tra gli altri nobili favoriti dai nuovi dominatori c'è il tempiese don Francesco Pes, che ottiene il titolo di marchese di Villamarina e il feudo sulla baronia di Quartu, da oltre due secoli incorporata nel demanio regio. Più in generale, la breve parentesi austriaca si segnala soprattutto per lo scrupolo con cui Vienna si occupa di estrarre risorse dall'isola, ad esempio acquisendo nel 1714 il monopolio dei tabacchi che le rende subito tra i 14 e i 16.000 scudi l'anno, e distribuendo come feudi una buona parte del realengo. L'opinione popolare in merito al passaggio dalla Spagna all'Austria è consegnata ai posteri da una felice quartina in gallurese:

Pal noi non v'ha middori,	[Per noi non c'è migliore,
Né impolta lu chi ha vintu,	né importa chi ha vinto,
Sia iddu Filuppu Quintu	sia lui Filippo Quinto
o Càrrulu imperadori.	o Carlo imperatore.]

La pace di Utrecht del 1713 e il trattato di Rastadt del 1714 portano al riconoscimento sul trono di Spagna di Filippo V, mentre Carlo d'Asburgo, che intanto è asceso al trono imperiale d'Austria con il nome di Carlo VI (1711), si vede confermato il possesso della Sardegna, assieme a quello di territori molto più appetibili: il ducato di Milano, il Regno di Napoli e la parte dei Paesi Bassi destinata a formare l'attuale Belgio. L'Austria alla Sardegna avrebbe preferito, in verità, la Sicilia, molto più popolosa e ricca e inoltre contigua al Meridione d'Italia. Ma è solo questione di tempo, perché la preda più ambita le è presto consegnata, su un piatto d'argento, dalla stessa Spagna, che con il cardinale Giulio Alberoni, primo ministro di Filippo V, tenta una riconquista dei perduti domini italiani.



La nuova impresa militare del leone spagnolo, che non vuole rinunciare a giocare in Europa un ruolo di grande potenza, comincia proprio dalla Sardegna. La difesa austriaca si rivela fragile ed inetta, Cagliari si arrende senza combattere e l'isola si rifà spagnola facilmente e senza traumi. Per poco tempo, comunque, perché la *revanche* della Spagna si spegne con la distruzione della sua flotta ad opera degli Inglesi, nel 1718 a Capo Passero, e subito dopo la Sardegna è anche formalmente, con il già citato patto di Londra, tolta all'Austria e assegnata al Piemonte, che a sua volta la riceve senza gradimento.

## 2. Un'isola povera e sconosciuta

Non è difficile spiegare la delusione dei Savoia per il nuovo acquisto. Intanto la Sardegna è nota per le sue limitate risorse economiche, tratte nella massima parte da un'agricoltura e da una pastorizia fortemente arretrate. Una stima di Luigi Einaudi le attribuisce, per quegli anni, un sesto del valore finanziario della Sicilia: 8 milioni di lire contro 48 milioni e mezzo. Lo Stato sabauda, per giunta, ha uno sbocco sul mare ancora molto ridotto e non dispone di una potenza navale in grado di sostenerne le eventuali ambizioni mediterranee. La difesa militare dell'isola potrebbe perciò rivelarsi o impossibile o molto onerosa, sottraendo comunque mezzi ed energie per la realizzazione della maggiore ambizione dei Savoia, che resta quella di estendersi nella pianura padana, verso la ricca Lombardia.

La possibilità di utilizzare la Sardegna come pedina di scambio per conseguire i suoi obiettivi più tradizionali sarà una costante dell'azione diplomatica della monarchia sabauda: in tutta coerenza, peraltro, con una concezione dinastica e patrimoniale dello Stato che è condivisa da tutte le case regnanti d'Europa. Neppure deve scandalizzare, dunque, che i primi sforzi del governo piemontese siano indirizzati a consolidare il possesso malcerto dell'isola, piut-

*Nel 1720 Vittorio Amedeo II invia al barone di Saint Remy, primo viceré piemontese della Sardegna, alcune «istruzioni» sui suoi compiti ma anche sui limiti dei suoi poteri.*

### **Le istruzioni di Vittorio Amedeo II al primo viceré sabaudo**

Vi mandiamo le Patenti di ViceRé e Luogotenente Generale concepite ne' medesimi termini, e con le stesse autorità portate da quelle, che il Re di Spagna accordava ai ViceRé che stabiliva in detto regno, volendo però che nonostante il loro contenuto non possiate senza espresso ordine nostro convocare il parlamento, né fare grazia alcuna, né dare salvi condotti per delitti esigenti pena di morte, o di Galera, meno fare composizioni per essi, né dare commissioni per armare in corsa, né di servirsi della nostra Bandiera, tutto che per sostenere il decoro dell'Impiego.

tosto che a migliorarne le condizioni economiche e civili. Tanto più che lo Stato sabaudo resta ancora sulla scala europea una piccola, seppure intraprendente, potenza e che le clausole di cessione dalla Spagna al Piemonte (ma *attraverso* l'Austria, perché Davide non umiliò Golia) impongono ai Savoia il rispetto dei possessi feudali degli aristocratici spagnoli e la conservazione degli ordinamenti tradizionali dell'isola.

Certo è, tuttavia, che il primo contatto tra i Piemontesi e i Sardi non è dei migliori. Un paese e una cultura ancora sospesi tra Francia ed Italia faticano non poco a trovare la chiave di comprensione di un paese e di una cultura largamente spagnolizzati, iscritti in un orizzonte di valori, saperi ed usi assai differenti. E nella difficoltà della comprensione, si sa, l'unico rimedio appare spesso l'uso della forza.

Specialmente nei confronti del banditismo – le cui manifestazioni, già endemiche, sono state acuitizzate dalle divisioni tra fautori della Spagna e fautori dell'Austria – l'unica linea d'azione per-

seguibile appare quella della repressione militare. Sotto questo profilo, memorabile o famigerato (dipende dal punto di vista) appare specialmente il governo del viceré marchese di Rivarolo, che tra il 1735 e il 1738 avrebbe condannato al patibolo 432 «criminali» e ne avrebbe mandato alle galere altri 3000. Alcuni viceré piemontesi scrivono a Torino di 400-500 omicidi compiuti ogni anno nell'isola, e persino di 1000 e più nelle annate più sanguinose. Qualche esagerazione deve esserci, in tutte queste cifre, posto che nel 1728 la Sardegna conta circa 310.000 abitanti, e ci troveremo dunque di fronte ad un tasso di violenza davvero inaudito. Ma visto che l'oggi assomiglia ancora molto allo ieri, l'immagine di uno stato di emergenza continuo che i viceré trasmettevano a Torino non doveva essere del tutto infondata.

Nondimeno Vittorio Amedeo II, preoccupato tanto delle conseguenze politiche e diplomatiche di un eventuale dissenso della feudalità sarda, ancora largamente legata alla Spagna, quanto di uno spreco di risorse e di energie in azioni intempestive ed inefficaci per difetto di conoscenza dell'isola, ordina costantemente ai suoi ufficiali in Sardegna di condursi con prudenza e moderazione, rispettandone istituzioni, leggi e consuetudini.

### **3. I primi quarant'anni: un bilancio**

Un rispetto che in molti casi è, peraltro, soltanto formale, come per il ruolo attribuito all'ufficio

del viceré, proprio della monarchia spagnola ma non dello Stato piemontese. Esso aveva avuto sino allora una eminenza ed una autonomia d'azione giustificate in parte dalla distanza della Sardegna da Madrid, in parte dal posto marginale dell'isola nell'immenso impero spagnolo. Mentre ora il viceré, se da un lato può fare soltanto quanto gli viene ogni volta ordinato da Torino, dall'altro esercita però un potere più incombente e molesto, perché la Sardegna è certo una «colonia» povera e arretrata, ma rappre-

senta nondimeno buona parte del territorio dello Stato sabauda ed una grossa preoccupazione sociale e politica.

In definitiva i viceré piemontesi hanno minore prestigio e minore autonomia dal centro dei viceré spagnoli, ma hanno anche un maggior potere reale e una maggiore indipendenza dalle pressioni dei ceti privilegiati isolani. Questi sono stati d'altronde privati dello strumento principale per l'espressione e la manifestazione delle loro volontà e dei loro interessi, e cioè del Parlamento, che non è stato convocato nel tormentato periodo della guerra di successione spagnola e che i sovrani piemontesi non disconoscono in quanto istituzione (tanto da meditarne a più riprese una riconvocazione), ma che non si decidono mai a richiamare alle sue antiche funzioni, né per ottenere improbabili incrementi dell'imposizione fiscale, né per sollecitare un maggior consenso delle élite nobiliari, cittadine ed ecclesiastiche. Permane soltanto la consuetudine di convocare ogni 3 anni le prime «voci» dei tre Stamenti per la conferma del donativo, fissato nell'ultimo Parlamento del 1698-99 a 60.000 scudi l'anno.

Il 31 dicembre 1721 è istituito a Torino il *Supremo consiglio di Sardegna*, che eredita le attribuzioni del consiglio d'Aragona d'età spagnola e sovrintende perciò a tutte le questioni di maggiore incidenza politica nel governo dell'isola e svolge inoltre la funzione di tribunale supremo, cui è possibile il ricorso in ultima istanza per tutte le cause civili, penali e feudali. Nell'apparato di governo locale – va infine segnalato – a lato del viceré acquista un rilievo eminente l'*intendente generale*, cui è affidato man mano il governo dell'intera economia isolana, a partire dall'amministrazione dei beni dello Stato.

Il giudizio degli storici sui primi 40 anni del governo sabauda della Sardegna è generalmente negativo. Ed è vero che, a prescindere dai molti studi, relazioni, informative, ecc., prodotti dai vari uffici e funzionari – cui occorre comunque prestare attenzione perché mettono in luce uno stile di governo che rifugge dall'improvvisazione –, non sono molti gli elementi di novità introdotti in que-

sto periodo dai Piemontesi nella società isolana. Tra essi vanno almeno segnalati: la formazione di un bilancio unico di tutte le entrate ed uscite, che mette ordine in una amministrazione finanziaria dell'isola che gli Spagnoli avevano tenuta divisa in più rami ed uffici; la creazione di un servizio interno di «poste» più efficiente; l'emanazione nel 1755 di più precisi regolamenti dei compiti e delle competenze dei funzionari piemontesi nell'isola; e, infine, l'istituzione nel 1738 delle Tappe di insinuazione degli atti notarili (analoghe agli attuali Uffici del registro), che ben distribuite in tutto il territorio dell'isola conferiscono maggiore certezza e affidabilità alle attività di notariato, in cui non erano infrequenti pratiche di circonvenzione di incapaci, di manipolazione delle trasmissioni ereditarie, di truffa nelle transazioni dei beni immobili.

A metà secolo il governo piemontese si sforza anche di ripopolare alcune plaghe più deserte dell'isola. L'unico vero successo è però l'insediamento nell'isola sulcitana di San Pietro di una colonia di Tabarchini (oriundi genovesi provenienti dall'isoletta tunisina di Tabarca), realizzata peraltro per iniziativa del viceré Rivarolo – che evidentemente non si occupava soltanto di banditi, visto che a lui si devono anche le Tappe di insinuazione. Ma avrebbe fatto tutto per avidità di denaro, come sosterrà nell'Ottocento il canonico Giovanni Spano, che l'accuserà d'aver lasciato l'isola portandosi dietro un bel gruzzolo, 120.000 scudi, pari all'importo di due anni di donativo? Peccato che lo Spano non dichiarò le sue fonti, vizio che condivide con molti altri storici sardi del suo tempo.

Tornando alla fondazione di Carloforte (nome che deriva da Carlo Emanuele III, re dal 1730 al 1773), questa cittadina è destinata a sviluppare attività di mare di una certa importanza, quali la pesca del tonno, ma rappresenta appunto un'eccezione nel lungo seguito di colonizzazioni fallite: a Montresta, nel Bosano, nel 1750 (con Greco-corsi), a Sant'Antico nel 1754 (con Greci), nel salto sulcitano di Oridda nel 1755 (con Maltesi), a Santa Sofia, nel Sarcidano, nel 1757, all'Asinara nel 1758, ecc. La causa di quasi tutti questi insuccessi è duplice: la scarsità di mezzi impiegati, che non

consente ai coloni di far fronte ai disagi del primo periodo di insediamento (malaria compresa), e l'ostilità delle popolazioni confinanti, specie dei pastori che invadono e mettono a sacco, a più riprese, i nuovi centri, come succede a Montresta e a Santa Sofia.

L'idea che sta dietro il progetto di ripopolare l'isola con coltivatori forestieri è quella della scarsa attitudine dei Sardi alla colonizzazione del territorio: un'idea in parte sbagliata, dal momento che nel Seicento nascono o rinascono per iniziativa dei contadini indigeni decine di villaggi, ma in parte giusta, perché le consuetudini rurali dell'isola sono impiegate sul sistema di coltivazione estensivo della *bidatzione*. Questo sistema ha prodotto nel tempo un particolare equilibrio tra la cerealicoltura e il pascolo ovino, la cui rottura provoca sempre una reazione immediata, più o meno violenta, dei pastori. L'esperienza delle colonie da questi devastate sarà perciò alla base dell'opinione sempre più convinta nel governo sabaudo della necessità di ridurre quei diritti comunitari d'uso della terra che consentono la conservazione del pascolo brado e impediscono l'affermazione di aziende agricole più moderne.

Intanto, però, l'agricoltura isolana è sottoposta alle sollecitazioni di un incremento più vigoroso della popolazione, che passa dalle 310.000 unità del 1728 alle 360.000 del 1751. Negli anni Cinquanta del Settecento il raccolto annuale di grano si assesta attorno a 1.370.000 *starelli*, consentendo di alimentare una corrente di esportazione del tutto benefica per le casse dello Stato. Tra il 1723 e il 1726, ad esempio, le entrate derivanti dai diritti sul grano esportato ascendono a 190.500 scudi l'anno, più di tre volte le entrate del donativo.

Nel 1759 è incaricato di sovrintendere agli Affari di Sardegna il

#### 4. L'ora del Bogino

conte Giambattista Lorenzo Bogino, che dal 1742 è segretario della Guerra e dal 1750 ministro di Stato. Uomo di governo capace e

determinato, Bogino si è da tempo convinto della necessità di riannimare l'amministrazione dell'isola dall'interno, attraverso la formazione di un ceto dirigente capace sia di intendere i bisogni locali, sia di interpretare le esigenze di efficienza proprie dello Stato sabauda. Del resto, un quadro internazionale più stabile e che al Piemonte promette poco di nuovo, sia in termini positivi (l'agognata espansione sulla Lombardia, ormai solidamente austriaca), sia in termini negativi (l'eventuale *revanche* della Spagna, ormai ridotta a potenza di second'ordine), autorizza l'attuazione di quelle riforme che il corpo sociale dell'isola sembra reclamare.

Il punto d'attacco del ministro Bogino è perciò l'istruzione, e cioè il sistema di formazione (e di selezione) dei quadri dirigenti e tecnici di ogni livello. Il primo intervento significativo riguarda l'istituzione a Cagliari, nel 1759, di una Scuola di chirurgia, diretta da Michele Piazza, studioso piemontese di scienze naturali che pochi anni prima ha steso delle non banali *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna*. La scuola forma i primi veri chirurghi isolani, destinati a sostituire man mano i tradizionali cerusici, flebotomi ed empirici.

L'anno successivo lo stesso Bogino si interessa personalmente di coordinare la stesura di un indirizzo sul *Metodo da tenere negli insegnamenti della lingua latina e delle umane lettere*. Previa consultazione dei Gesuiti e degli Scolopi che detengono da tempo il monopolio dell'istruzione media (i primi con una impostazione più élitaria, i secondi più popolare), viene così definito un corso di studi in sette classi (dalla settima alla prima), che prevede l'adozione di appositi manuali e verifiche dell'apprendimento effettivo conseguito in ciascuna classe. Nonostante le buone intenzioni e le costanti sollecitazioni del governo, i risultati non sono tuttavia esaltanti, tanto che nel 1764 gli studenti non hanno ancora ricevuto che una piccola parte dei testi inviati gratuitamente da Torino, rimasti ad invecchiare, sembra, nelle cantine del palazzo viceregio.

Miglior fortuna arride ai progetti di «rifondazione» delle due Università sarde, abbandonate da tempo sia dagli studenti che dai do-

---

**«Che lingua faremo  
parlare a questi Sardi?»**

Contando su una lenta affermazione dell'italiano, i Savoia consentono nei primi decenni della loro dominazione in Sardegna l'uso anche ufficiale del castigliano. Nelle sue istruzioni al primo viceré piemontese, il barone di Saint Remy, Vittorio Amedeo II in merito al problema della lingua scrive: «Praticarete per quanto vi sarà possibile la lingua italiana, senz'affettare per altro di non volersi servire della spagnola, ed in tal modo introducendo insensibilmente la prima anderà l'altra per se stessa in disuso». La prima proscrizione dello spagnolo è soltanto del 1760, quando il nuovo «metodo» di studi per l'istruzione inferiore rende obbligatori nelle scuole l'uso e lo studio della lingua italiana, consigliando agli insegnanti di valersi a tal fine, nelle prime classi, della conoscenza e della pratica della lingua sarda nelle sue diverse varianti locali. Tuttavia è proprio nella fase di transizione da una lingua ufficiale all'altra che l'intellettualità isolana matura anche una prima consapevolezza teorica della piena dignità culturale del sardo. Un'espressione non banale di questa nuova coscienza linguistica è il *Saggio di un'opera, intitolata il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina* (Cagliari 1782) dell'ozierese Matteo Madao, che auspica la creazione di una lingua sarda letteraria, riconducendo il più possibile quella in uso alla sua originaria base greco-latina.

Madao guarda specialmente alla poesia e al canto. E non casualmente, dato che le migliori espressioni della poesia sarda nel secondo Settecento sono quelle in logudorese di Pietro Pisurzi (Bantine 1724-1799) e di Luca Cubeddu (Pattada 1748-1829) e quella in gallurese di Gavino Pes (Tempio 1724-1795).

centi. Le *Costituzioni* della nuova Università di Cagliari sono emanate nel 1764, quelle dell'Università di Sassari nel 1765. Entrambe sono sistemate in edifici più che decorosi e dotate di biblioteche, dapprima rifornite di libri inviati da Torino e successivamente «beneficate» (è il caso di segnalarlo) dall'acquisizione dei ricchi patri-

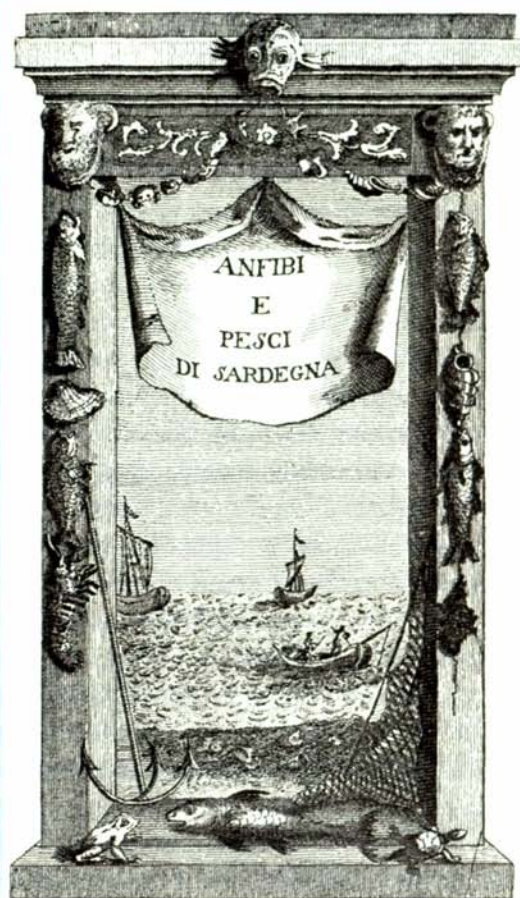


moni librari dei Gesuiti, quando l'ordine è soppresso nel 1773. Di soluzione non facile è però il problema dell'attribuzione delle cattedre delle quattro facoltà previste – Teologia, Legge, Medicina, Filosofia (ma nel 1777 è istituita a Cagliari anche la facoltà di Matematica) –, sia per la mancanza nell'isola di candidati idonei, sia per la necessità di conferire lustro e capacità di attrazione alle Università sarde con l'inserimento di alcuni studiosi di prestigio. Si deve soprattutto al Bogino lo sforzo, soltanto in parte coronato da successo, di convincere qualche buon docente a trasferirsi in Sardegna (oltre il «fosso»). E sono infatti ben pochi gli studiosi che hanno «illustrato» con il loro magistero le due Università sarde: tra loro, Francesco Gemelli, professore di Eloquenza a Sassari, del quale ripareremo; Francesco Cetti, anche lui docente a Sassari, autore di un'apprezzabile *Storia naturale di Sardegna* (1774-77); Angelo Berlendis, professore di retorica a Cagliari ma soprattutto poeta; e Gian Battista Vasco, incaricato a Cagliari del corso di Teologia ma destinato a diventare il maggior economista dello Stato sabaudo, dopo essere quasi scappato dalla Sardegna per l'ostilità e la chiusura di un ambiente per lui privo di fermenti e di stimoli scientifici e culturali adeguati.

Nei limiti delle risorse umane e materiali cui possono attingere, le Università sarde giocano comunque un ruolo importante nel riaprire all'isola i canali della comunicazione con la maggiore cultura italiana ed europea, formando e selezionando non pochi quadri professionali ed intellettuali disponibili a recepirne l'influenza. Ricerche recenti mostrano anche come lo stesso tipo di insegnamento impartito, a base classica ed umanistica, consenta la penetrazione tra gli studenti dei nuovi valori dell'individualismo e li predisponga ad una considerazione diversa e più positiva della storia nazionale o «patria» dell'isola, dalla lingua e dai costumi alle leggi ed alle istituzioni. Più in generale, si attiva una nuova circolazione di idee e di conoscenze, che agevola anche l'introduzione tra le élite di tematiche politiche e costituzionali che conferiscono una nuova dignità agli ordinamenti tradizionali del *Regnum Sardiniae*, in

**Fig. 1** Frontespizio del primo volume della *Storia naturale di Sardegna*, di Francesco Cetti, stampato a Sassari nel 1777.

Cetti fu uno dei protagonisti della «restaurazione» dell'Università di Sassari voluta dal Bogino.



*Sassari 1777 Nella Stamperia di Giuseppe Prattoli -*

particolare alle raccolte legislative e al Parlamento. Senza l'azione svolta dalla due Università non si spiegherebbe neppure l'emergere negli anni della «Sarda Rivoluzione» di un gruppo di intellettuali capaci di dare consistenza teorica e storica alla lotta per una condizione meno subalterna dell'isola in seno allo Stato sabaudo.

## 5. I Monti frumentari

L'azione riformatrice del governo Bogino consegue risultati altrettanto apprezzabili anche in ambito economico, con l'emanazione il 4 settembre 1767 di un regolamento di riordino dei Monti frumentari. Si tratta di un istituto per il credito agrario – esercitato attraverso l'anticipazione delle sementi agli agricoltori – creato dagli Spagnoli sin dal Parlamento Vivas del 1624, ma rimasto largamente sulla carta. Nel 1766, secondo un rapporto steso dal dottor Giuseppe Cossu su incarico del viceré Balio della Trinità, i Monti effettivamente funzionanti sono ben pochi.

Il nuovo regolamento, in particolare, perfeziona il meccanismo di capitalizzazione del Monte (cioè la costituzione della riserva granaria) rendendo obbligatorie le *corvées* sul terreno ad esse destinato. Assoggetta, inoltre, tutto il sistema dei Monti ad una struttura amministrativa che è capillare, con una giunta locale che regge ciascun Monte, e insieme centralizzata, con giunte diocesane nelle diverse circoscrizioni ecclesiastiche e una giunta generale, unica per l'isola, insediata a Cagliari. L'ufficio di segretario della Giunta generale, nevralgico per l'agricoltura isolana, sarà a lungo ricoperto da Giuseppe Cossu (1739-1811), l'esponente più colto e preparato di quel funzionariato sardo che si è pian piano formato nell'ambito dell'amministrazione piemontese. Le sue relazioni annuali sull'attività dei Monti, oltre che fornire informazioni puntuali e documentate sul *trend* dell'agricoltura sarda, lo mostrano aggiornato sulle tendenze più moderne del pensiero economico, e specialmente della fisiocrazia francese. Ma il Cossu mostra anche una particolare disposizione a trasporre in termini popolari e divulgativi, valendosi della lingua sarda, tutte le direttive del governo in materia agricola. Lo stesso *Regolamento* dei Monti è fatto circolare con l'accompagnamento di un suo scritto nella variante campidanese: *Istruzionis pro is amministradoris de is Montis granaticus de is biddas dependentis de sa Reali Giunta Diocesana de Casteddu*.

L'utilità e l'efficacia della nuova istituzione emerge chiaramente dai dati sugli incrementi progressivi della produzione agraria registrati dallo stesso Cossu nelle sue relazioni annuali. Nei 15 anni successivi al riordino dei Monti le superfici coltivate passano da 400 a 500.000 starelli circa, con un incremento del 25 per cento, mentre il raccolto medio del grano, eccettuate le annate disastrose, si attesta tra il 1770 e il 1790 attorno a 1.700.000 starelli e quello dell'orzo attorno ai 500.000.

Non si tratta di cifre esaltanti, anche perché l'incremento della popolazione è percentualmente altrettanto vigoroso (gli abitanti dell'isola passano da 360.000 nel 1751 a 430.000 nel 1782), ma tuttavia significative di un impegno serio, che è parzialmente riuscito a sottrarre i contadini alla morsa delle anticipazioni usurarie.

Questo non impedisce che sotto la pressione della crescita demografica molti coltivatori restino privi di terre coltivabili. Tra il 1768 e il 1788, un ventennio in generale favorevole per la cerealicoltura, i braccianti passano da 12.000 a 30.000 circa, arrivando a quasi un terzo del totale dei contadini.

La monocoltura cerealicola resta una costante negativa anche nel periodo del maggiore slancio agricolo dell'isola. Unica eccezione la coltivazione dell'ulivo, che tutte le fonti ci attestano in buona crescita, pur senza fornirci dati precisi, soprattutto nei dintorni di Sassari, Alghero, Bosa e Cuglieri. La coltura del gelso, proposta dal Parlamento Vivas del 1624, è quasi ovunque fallita, mentre quella del tabacco si è concentrata nel Sassarese. Del tutto negativo è anche il bilancio delle pratiche sperimentali di coltivazione del cotone e della salicornia.

Il cotone è coltivato da principio, a metà secolo, nell'estremo meridione dell'isola, e quindi ancora, tra gli anni Ottanta e Novanta, nelle vicinanze di Alghero e Cagliari. In questa seconda fase l'innovatore e imprenditore più intelligente è Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza, futuro protagonista dei moti rivoluzionari, che tenta persino di dare alla coltivazione del cotone uno sbocco manifatturiero. Egli tenta, infatti, la costruzione

in loco delle macchine per sgranarlo, carminarlo e filarlo: ma alla fine deve desistere per la mancanza nell'ambiente di tecniche e strumenti adeguati, oltre che di spirito d'impresa e d'innovazione.

La salicornia, pianta che cresce spontanea in alcune zone umide dell'isola e serviva alla produzione della soda (carbonato di sodio), è pure per qualche tempo coltivata intensamente, ma è presto abbandonata perché richiede tempi e ritmi di coltivazione confliggenti con il sistema della *bidatzone*.

A precludere ogni durevole innovazione colturale nell'agricoltura sarda è infine sempre il sistema agrario, a base comunitaria, della *bidatzone*, con la solidarietà (per quanto conflittuale) che stringe tra i contadini e i pastori. Sin dal 1767 il ministro Bogino medita perciò di proscrivere la «comunanza» delle terre promuovendone la privatizzazione in varie forme.

Per non procedere senza sufficiente cognizione di causa, egli affida prima ad Angelo Berlendis e poi a Francesco Gemelli l'incarico di uno scritto – un opuscolo più che un trattato – che possa predisporre l'opinione pubblica ad una profonda trasformazione degli assetti agrari e fondiari dell'isola. Il Gemelli va però ben oltre l'incarico affidatogli, stendendo un'opera voluminosa che, per quanto appesantita dall'esibizione frequente di un'erudizione superflua, manifesta in molte pagine una discreta conoscenza dell'agricoltura sarda e, soprattutto, una lucidissima consapevolezza dei suoi problemi strutturali. Benché parzialmente insoddisfatto del lavoro, Bogino ne coglie subito la piena rispondenza delle tesi essenziali (riduzione degli usi collettivi, formazione dell'impresa agraria, costruzione di fattorie, ecc.) ai suoi programmi di governo e decide di pubblicarlo comunque.

L'opera, intitolata *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, vede però la luce a Torino nel 1776, tre anni dopo che l'attivo ministro è stato licenziato dal nuovo sovrano, Vittorio Amedeo III (1773-96). Essa comunque diviene subito il manifesto dell'individualismo proprietario in Sardegna, ispiratore di una trasformazione in senso imprenditoriale e

capitalistico dell'agricoltura sarda e della parallela offensiva, legislativa e culturale, contro gli usi collettivi delle popolazioni e contro le pratiche della pastorizia errante che si esplicherà lungo tutto l'Ottocento.

Qualche anno dopo la pubblicazione del *Rifiorimento* del Gemelli compare un lavoro altrettanto importante del nobile sassarese Andrea Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, completato e dato alle stampe nel 1780 proprio per controbattere alle tesi del gesuita piemontese, ma redatto in buona parte qualche decennio prima. Il Manca dell'Arca, fornito di una notevole esperienza e conoscenza dell'agricoltura isolana, rivendica l'intangibilità dei suoi equilibri economici e sociali, fondati su stringenti condizioni ambientali (quali, ad esempio, l'aridità dei suoli), sulla forza della consuetudine e sull'imprescindibile ruolo della nobiltà isolana. Il suo libro rappresenta, insomma, la difesa d'ufficio di un potere economico e civile a base aristocratica che nella linea di governo del Bogino e nelle proposte del Gemelli, tese a creare un ceto di imprenditori rurali borghesi, vede una minaccia gravissima alla propria sopravvivenza.

La terza maggiore riforma del Bogino, attuata con editto del 24 settembre 1771, riguarda il governo locale. Essa è preceduta da una visita ricognitiva, effettuata dal viceré Hallot des Hayes nella primavera del 1770, che ha messo in evidenza la disomogeneità in tutta l'isola delle forme di amministrazione comunale, specialmente in merito all'elezione dei consigli.

## **6. La riforma delle amministrazioni rurali**

Per quanto concerne le città, l'editto del 1771 riduce le classi degli eleggibili da cinque a tre, lasciando del tutto fuori lo strato più largo degli artigiani e degli esercitanti mestieri «vili». Per ogni classe si forma una lista di quindici persone, mentre i membri del

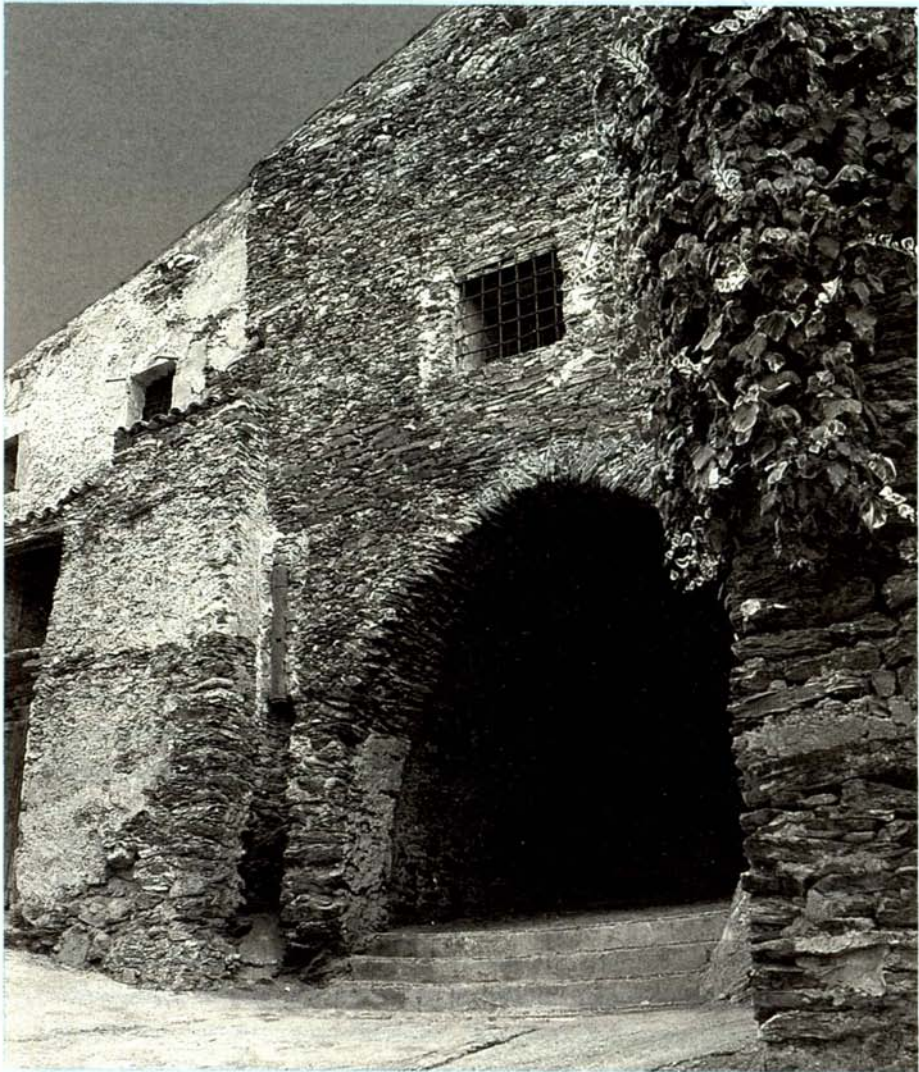
consiglio sono fissati a nove a Cagliari e Sassari e a sei nelle altre città: vengono eletti i primi tre (o due) di ogni lista, con rotazione annuale secondo l'ordine di anzianità. Ogni anno scade dal mandato il primo consigliere di ciascuna classe, passando in coda alla lista. La sostituzione, per decadenza o estromissione, degli iscritti nelle liste avviene, da parte dell'intero consiglio, su terne presentate dai consiglieri delle rispettive classi.

Questo meccanismo di selezione dei responsabili delle amministrazioni municipali, basato sul principio della cooptazione, è palesemente finalizzato ad una chiusura oligarchica delle élite cittadine che serve anche a un miglior controllo delle situazioni locali da parte del governo centrale.

Per quanto concerne i villaggi l'editto assegna il «maneggio» dei loro affari ad un *consiglio comunitativo* espresso per elezione dall'assemblea dei capifamiglia. Una volta nominato, il consiglio, composto da tre a sette membri secondo la popolazione di ciascun villaggio, si autoperpetua, provvedendo mediante cooptazione alla sostituzione annuale di un terzo dei suoi componenti. Salvo casi eccezionali e autorizzati dal viceré, non è più ammessa la riunione dell'assemblea generale della comunità.

Alle riunioni del consiglio partecipa anche l'ufficiale di giustizia del feudatario, ma senza la facoltà di prender parte alla discussione e alla decisione sulle questioni trattate. Il consiglio è infatti posto sotto la protezione diretta del sovrano e quindi sottratto – almeno in linea teorica – ad ogni invadenza e prevaricazione del barone. Anche in questo caso il meccanismo della selezione fa però sì che il governo della comunità resti sotto il controllo di una ristretta élite di *principales*.

Nondimeno, il segno antifeudale dell'istituzione dei consigli comunitativi è così immediatamente evidente che i baroni, vedendo minacciate le loro prerogative giurisdizionali, esprimono subito una vigorosa protesta. Ma è anche un provvedimento – questo i feudatari non hanno interesse a riconoscerlo – che conferisce dignità piena di soggetti politici a uomini sino ad allora vissuti stret-



**Fig. 2** Aritzo, il carcere baronale.

Ogni centro dove avevano sede i funzionari feudali aveva anche un suo carcere, per mantenere il quale i vassalli dovevano pagare uno specifico tributo.



ti dai lacci mai del tutto sciolti della servitù medievale. All'editto del 1771 si deve infatti l'immediato acutizzarsi del contenzioso legale tra comunità e baroni, destinato a crescere sino all'incendio rivoluzionario di fine secolo.

## Il riformismo sabauda: tentativi e fallimenti

2

Quando, dopo la guerra di successione spagnola, le grandi potenze sottrassero a Vittorio Ame-

### 1. I primi vent'anni (1720-40)

deo II di Savoia la Sicilia e gli assegnarono la Sardegna, la monarchia sabauda avviò, come era sua tradizione, una serie di indagini per conoscere il nuovo regno. Le relazioni inviate a Corte misero subito in luce l'arretratezza economica e civile dell'isola: con le esigue entrate che essa apportava al tesoro della Corona si sarebbe potuto a malapena mantenervi l'ordine interno e difenderla da eventuali attacchi esterni. D'altra parte, le clausole del trattato di Utrecht impedivano alla monarchia piemontese di introdurre innovazioni nell'assetto politico e sociale del regno, che garantiva rilevanti privilegi e immunità al clero, agli abitanti delle città, alla feudalità e alla piccola nobiltà rurale.

Nei primi decenni di governo lo spazio di intervento dei viceré sabaudi fu dunque assai limitato. Esso tese a ridurre l'eccessiva indipendenza degli ecclesiastici dalla Corona, a selezionare il personale dell'amministrazione civile e giudiziaria (preferendo i funzionari che manifestavano sentimenti di fedeltà al nuovo principe), a limitare la corruzione e le malversazioni degli ufficiali patrimoniali, a rendere più produttive le saline e l'Azienda del tabacco. Nel ven-

tennio 1720-40 i tentativi fatti per accrescere le entrate regie si rivelarono insoddisfacenti: più della metà delle entrate dipendeva dalle esportazioni cerealicole, che erano però legate all'andamento climatico e produttivo e alle richieste del mercato internazionale. Nelle cattive annate, assai frequenti nella Sardegna del primo Settecento, il bilancio del regno si chiudeva con forti passività.

La coltivazione dei cereali e l'allevamento del bestiame venivano infatti effettuati utilizzando strumenti e tecniche primitive che riducevano notevolmente le rese e la produttività e accrescevano i rischi delle carestie. Fra i ceti urbani e rurali la povertà era assai diffusa. I privilegi, le esenzioni fiscali, l'uso comunitario della terra, il ferreo controllo esercitato dai ceti abbienti sugli spazi agrari e i pascoli più produttivi scaricavano gran parte della fiscalità regia, feudale ed ecclesiastica sui contadini ed i pastori poveri. Privi di capitali, questi ultimi erano costretti a chiedere al clero, alla piccola nobiltà rurale ed ai ceti mercantili i capitali, le sementi e il bestiame necessario ad avviare l'impresa agricola o pastorale, accettando patiti usurari.

Le cattive annate e le necessità familiari avviluppavano infatti nella spirale dell'indebitamento gran parte dei piccoli produttori riducendoli alla condizione di servi o coloni parziari. I mercanti e gli appaltatori dei feudi, l'alto e il basso clero, i ministri feudali, i nobili e i possidenti si appropriavano di gran parte della produzione con contratti di usura e la inviavano in città per la vendita o per l'esportazione.

La rendita fondiaria che i ceti traevano dalla vendita dei cereali e dei frutti del bestiame veniva destinata all'acquisto di prodotti provenienti dall'estero o tesaurizzata. I notabili che investivano capitali nella loro azienda erano pochi. La persistenza del regime feudale e di estesi privilegi nell'uso degli spazi agrari a favore delle comunità locali impedivano o limitavano la formazione della proprietà privata e l'accorpamento fondiario. I ceti privilegiati, d'altra parte, erano poco interessati alla trasformazione del regime comunitario e di quello signorile. Dalla gestione degli uffici regi e

feudali essi traevano infatti denaro, prestigio e potere. La mancanza di capitali, la diffusa povertà e il regime comunitario delle terre consentivano loro di controllare e di far coltivare con contratti di compartecipazione servile una rilevante parte delle aree più produttive.

Nel primo ventennio di dominio (1720-40) la monarchia piemontese, vincolata dai trattati di pace che aveva sottoscritto, governò dunque il regno con molta prudenza, rispettandone le leggi, l'ordine sociale, le tradizioni. La palese ostilità del clero e di gran parte dell'aristocrazia (che speravano in un rapido ritorno dell'isola sotto la corona spagnola alla quale si sentivano legati da secolari vincoli di fedeltà) sconsigliavano, d'altronde, l'introduzione di nuove disposizioni amministrative o costituzionali.

Le «innovazioni» furono pertanto marginali e vennero giustificate con ragioni di opportunità o di convenienza pubblica. Tra le novità di carattere culturale ricordiamo l'introduzione della lingua italiana, che divenne il mezzo di comunicazione fra governanti e governati ma anche lo strumento per selezionare il personale amministrativo. Significative appaiono anche le norme per prevenire l'insorgere e la diffusione di epidemie, l'istituzione delle Tappe di insinuazione e delle Conservatorie degli atti notarili, l'approvazione di un razionale regolamento per la celebrazione dei processi penali, l'impegno nella lotta al banditismo e per la restaurazione dell'ordine e della sicurezza pubblica che i ministri sabaudi consideravano condizione indispensabile per lo sviluppo della popolazione e delle attività economiche.

Dopo la conclusione della guerra di successione austriaca

## 2. Le prime riforme

(1748) la Corona piemontese rinunciò ai progetti di espansione verso la Lombardia e a quelli di scambio fra la Sardegna ed altri territori di terraferma e considerò l'isola parte integrante dei pro-

pri domini. A questo fine il governo sabaudo cercò di rafforzare la sua influenza nell'isola e di integrare i ceti dirigenti locali nell'amministrazione del regno.

I risultati ottenuti, anche se limitati, non furono irrilevanti. L'apparente frammentarietà delle iniziative va infatti confrontata con gli obiettivi raggiunti.

La nobiltà sarda, per essere integrata nelle funzioni di governo, dovette accettare la limitazione dei diritti di primogenitura, il controllo da parte della corona sabauda sulla legittimità dei titoli ottenuti da quella asburgica e sui rapporti fra feudatari e vassalli. Anche in ambito ecclesiastico le novità furono significative. Per evitare abusi il reggente Beltramo provvide a raccogliere l'intera normativa sui privilegi ecclesiastici e la monarchia con un nuovo concordato (1740), limitò i diritti di manomorta, rivendicò il patronato regio sulla nomina dell'alto clero e sulla gestione dei benefici vacanti e fece designare alla direzione delle diocesi più importanti dei vescovi piemontesi. Essi condizionarono la concessione degli uffici e delle prebende al possesso di adeguati titoli di studio e all'impegno pastorale degli interessati. Anche in ambito giudiziario e civile la scelta dei funzionari locali venne fatta tenendo conto delle competenze acquisite, dell'impegno dimostrato nel servizio e della fedeltà alla corona.

Alla fine degli anni Quaranta la monarchia sabauda riuscì dunque a disporre di una struttura politica e amministrativa nella quale i vertici e il personale intermedio si consideravano legati da vincoli di fedeltà al sovrano piemontese. Anche il ceto nobiliare, mobilitato nel Reggimento di Sardegna per partecipare attivamente alla guerra di successione austriaca (conclusasi vittoriosamente per le armi sabaude), iniziò a guardare con crescente rispetto la corona sabauda e rinunciò a quelle sotterranee resistenze che l'avevano contraddistinta fino ad allora.

Meno brillanti appaiono invece i risultati ottenuti sul piano economico. Per far fronte al persistente deficit delle entrate fiscali il governo studiò con maggiore attenzione le opportunità offerte dal

mercato di esportazione, ma la rapida intensificazione degli scambi con la Francia che si rileva nel decennio 1730-40 venne vanificata di colpo dall'alleanza sottoscritta dal Piemonte con l'Austria e l'Inghilterra in funzione antifrancese.

Fallimentari appaiono anche i ripetuti tentativi di colonizzazione delle aree spopolate dell'isola. Sebbene i funzionari regi avessero stimato di poter fare arrivare nell'isola altre 26.000 famiglie, gli immigrati furono inferiori al migliaio. Ad eccezione delle isole di San Pietro e Sant'Antioco, nelle quali si insediarono dei coloni liguri e piemontesi, gli altri tentativi (Montresta, Salti di Oridda, Santa Sofia) si conclusero infelicamente perché i pastori del luogo, rivendicando secolari diritti di pascolo, cacciarono o addirittura uccisero i colonizzatori.

Malgrado questi infausti episodi la politica di colonizzazione avviata dalla Corona ebbe un'importante ricaduta perché, autorizzando i sudditi sardi a coltivare gli spazi agrari abbandonati da secoli e obbligando la feudalità a concederglieli, indusse in alcune aree (Sulcis, Gallura, Nurra, Sarrabus) i pastori e i contadini ad insediarsi con i loro gruppi familiari, a costituire nuclei di colonizzazione dispersa e ad affermare la presenza dell'uomo in aree prima deserte.

Quando, dopo il 1748, con la mediazione dei funzionari, del

### 3. Il problema del grano

clero e della nobiltà del Regno, iniziarono a giungere a Torino dati particolareggiati sulla popolazione, le coltivazioni, il commercio e le entrate fiscali, l'attenzione dei ministri regi si concentrò sui problemi che ostacolavano lo sviluppo economico e sociale dell'isola. Rispetto al periodo precedente, i progetti governativi acquisirono maggiore concretezza perché iniziarono a tener conto dei fattori, delle tradizioni e dei comportamenti che potevano influenzare negativamente la loro attuazione.

Nel 1755 una speciale giunta di governo, appositamente convocata dal sovrano, individuò nei mezzi atti a favorire l'agiatezza del cetto agricolo il vero nodo della politica economica e demografica che il governo avrebbe dovuto attuare. A questo fine venne proposto di ridurre gli interessi sui prestiti agrari e di esentare dalle imposte regie i contadini che avessero ottenute le rese più alte. Le terre della comunità e quelle feudali dovevano essere obbligatoriamente assegnate ai lavoratori che le avessero volute coltivare e doveva essere facilitata in ogni modo non solo la cerealicoltura ma anche la coltura della vite, dell'ulivo, del gelso, del cotone, della canna da zucchero. Per ridurre il costo del denaro e spezzare la spirale dell'usura, esercitata dai possidenti nei confronti dei contadini poveri, il Cadello, giudice della Reale Udienza e consigliere dei viceré Rivarolo e Bricherasio, propose di istituire in ogni villaggio i *Monti granatici* (o *frumentari*) che si erano dimostrati di una certa utilità in diversi villaggi della diocesi di Ales.

Inoltre, per favorire le esportazioni e consentire agli agricoltori di inviare all'estero il loro grano, venne formulato un progetto di riforma delle leggi annonarie. Esso delegava alla giunta d'Annona ogni decisione in merito all'apertura delle esportazioni e riservava ad essa anche il compito di ridurre i diritti di sacca. Sul finire del 1760 il timore che si fosse prossimi ad una pericolosa carestia indusse il ministro Bogino ad affidare al viceré Tana di Santena la gestione della crisi annonaria. Quest'ultimo, col sostegno di una folta schiera di capaci funzionari sardi (Cadello, Cugia, Sanna Lecca, Marneli, Deidda) e di una parte della feudalità e dell'alto clero (che con sermoni e prediche invitò le comunità ad impegnarsi per il bene comune), nominò i *censori di agricoltura*, avviò l'istituzione dei Monti frumentari e fece pervenire nei più lontani villaggi il grano necessario a costituire la «dote» di queste istituzioni.

Richiamando e punendo quanti si opponevano alla loro istituzione e premiando il clero e i notabili che si impegnavano a sostenerle e a far parte delle giunte che avrebbero dovuto gestirle, il governo riuscì a coinvolgere nell'iniziativa gran parte dei possi-

denti e del ceto ecclesiastico, a impegnare le comunità nella realizzazione di rimboschimenti, canali e altre opere di pubblica utilità, a contenere il potere della feudalità quando esso ledeva gli interessi dei ceti produttivi e a indurre la popolazione dei villaggi a considerare il potere regio come uno strumento di tutela e non di oppressione dei ceti meno abbienti.

Quando, nel 1764, una devastante carestia attraversò la penisola italiana lasciandosi dietro decine di migliaia di morti, il sistema annonario appena impiantato in Sardegna ebbe modo di dimostrare la sua validità ed efficacia. Le città principali furono rifornite con partite di cereali acquistate all'estero. Nelle campagne, invece, attraverso le subintendenze e le giunte diocesane il governo riuscì a spostare le risorse cerealicole dai Monti granatici che disponevano di un *surplus* verso i villaggi che ne erano privi. In questo modo il regno evitò di subire un tracollo demografico di gravi proporzioni. Tuttavia il ripetersi delle cattive annate fece riemergere, malgrado la presenza calmieratrice dei Monti frumentari, la piaga dell'usura inducendo il governo ad intervenire.

L'impegno dimostrato dai funzionari regi durante la carestia e nella gestione dei Monti frumentari aveva notevolmente accresciuto la credibilità della Corona, che veniva vista ormai dai contadini poveri come loro protettrice nei confronti delle esose richieste degli ufficiali feudali, dei notabili, del clero. Quando, nell'autunno dello stesso 1764, le giunte diocesane fecero pervenire al viceré le suppliche dei contadini che chiedevano di ridurre l'entità degli interessi sui contratti di prestito che erano stati costretti a sottoscrivere durante la carestia, la Corona fece preparare ed emanare dal giudice della Reale Udienza Graneri un editto sulla moderazione degli interessi che scoraggiò l'usura e indusse i possidenti a ricercare forme più convenienti di impiego del loro denaro. Per evitare parzialità e favoritismi il ministro Bogino fece anche approvare un regolamento generale per la gestione dei Monti granatici, che si erano ulteriormente diffusi sul territorio fino a ricoprire con la loro fitta rete quasi tutti i villaggi del regno. L'e-



ditto fissava precise norme contabili, stabiliva il tasso di interesse da chiedere sui prestiti in grano, precisava i compiti e le responsabilità dei censori e delle giunte locali e diocesane e istituiva la figura del *censore generale*, al quale veniva affidata la direzione di questa complessa macchina amministrativa e creditizia.

I dati sulla produzione dei cereali, relativi al ventennio 1760-80, confermano l'effetto positivo che i Monti granatici esercitarono nella piccola azienda contadina. Essi stimolarono l'espansione delle coltivazioni sia nelle aree cerealicole che in quelle pastorali, dove si iniziò a coltivare le terre più fertili. L'aumento della produzione consentì al regno di accrescere il volume delle esportazioni e ai ceti rurali di ottenere un'adeguata remunerazione delle loro fatiche.

Per inserire l'isola nel mercato internazionale dei grani era tuttavia necessario smantellare il vincolismo annonario, autorizzare l'esportazione dei cereali fin dal mese di agosto e abolire le tasse sulla esportazione in modo da rendere concorrenziale il prezzo del grano sardo con quello siciliano e del Levante. Per ridurre i dazi doganali occorreva però incrementare la fiscalità indiretta o introdurre un'imposta patrimoniale. Il clero, la nobiltà e i ceti urbani si opposero però a qualsiasi innovazione vanificando gli sforzi fatti per inserire l'isola nel circuito mercantile internazionale.

#### 4. Il «miglioramento» dell'agricoltura

L'opposizione della feudalità non consentì al governo di varare un altro ambizioso progetto:

quello del riscatto dei feudi appartenenti alla nobiltà ispanica, posti sotto sequestro nel 1744 durante la guerra di successione austriaca. La Corona cercò tuttavia di creare le condizioni perché quest'iniziativa potesse realizzarsi in futuro e a tal fine assunse una linea di chiara tutela delle comunità.

Durante il governo del ministro Bogino, per consentire ai vassalli di difendere anche per via giudiziaria gli interessi della col-

### **Contro la comunanza delle terre**

*Il gesuita Francesco Gemelli fu professore di Eloquenza latina nell'Università di Sassari, subito dopo la sua «restaurazione» ad opera del ministro Bogino, nel 1765. Lo stesso Bogino incaricò il Gemelli di mettere insieme un opuscolo che spiegasse ai Sardi (e in modo particolare ai coltivatori e ai padroni di terre) quali erano i difetti dell'agricoltura sarda e come se ne potesse procurare il progresso. L'opuscolo, strada facendo, diventò un'opera di notevoli dimensioni, che il Gemelli pubblicò a Torino nel 1776 col titolo Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura. Ecco come lo stesso Gemelli sintetizza gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo dell'agricoltura sarda.*

Smentite appieno le cagioni apparenti del dicadimento dell'agricoltura in Sardegna, ora m'accingo a mettere nel suo lume le vere, già indicate nella introduzione di questo libro; ciò sono:

- I. difetto di libera proprietà delle terre, per la comunanza, o quasi comunanza delle medesime;
- II. difetto di casine; ossia case contadinesche ne' fondi;
- III. difetto di società durevole tra 'l proprietario, e 'l coltivatore del fondo;
- IV. difetto di chiusura intorno a' fondi.

Prima però d'intraprendere la trattazione, giudico di avvertire chi legge, che la comunanza, o quasi comunanza delle terre genericamente considerata è proprio la radice infetta, che il suo vizio comunica a ogni ramo della sarda agricoltura. Inperciocché da essa nasce non pur la mancanza di casine, di società, di chiusura, ma quella inoltre e delle piante ne' seminati, e delle stalle in ogni parte, e lo stato infelice de' pascoli.

lettività venne varata la riforma dei consigli civici (o comunitativi), che poterono così tutelare i loro diritti per via legale. Sollecitati dai ricorsi presentati dai legali che tutelavano la popolazione dei villaggi, i giudici della Reale Udienza, supremo tribunale dell'isola, ebbero modo di affermare l'intangibilità della proprietà in-

dividuale all'interno del feudo e l'illegittimità delle pretese signorili sulle terre in uso alla comunità.

Con qualche ritardo rispetto al Piemonte il governo sabauda avviò dunque anche in Sardegna quella politica di contenimento del potere feudale che aveva come obiettivo il riscatto dei feudi e l'affermazione della proprietà privata. A questo fine nel 1767 la Corona affidò a Pietro Sanna Lecca, reggente la Reale Cancelleria, l'incarico di preparare un progetto per dividere fra i sudditi le terre appartenenti alle comunità e a Francesco Gemelli, un gesuita piemontese professore di Eloquenza all'Università di Sassari, il compito di pubblicizzare, in un breve opuscolo, i vantaggi della proprietà privata. Man mano che il Gemelli affrontava i problemi il libretto si trasformò in una ponderosa opera che mise in luce i limiti tecnici della cerealicoltura, della viticoltura e dell'olivicoltura e del pascolo brado, e che formulò proposte per migliorare questi settori.

Il nucleo centrale dell'opera faceva perno sulla necessità di formare aziende appoderate e razionali che sarebbero dovute nascere dalla divisione delle terre feudali e comunali.

Col consenso dei più autorevoli ministri del Regno (con i quali aveva spesso discusso l'impianto dell'opera ricevendo premi e incoraggiamenti) egli propose di assegnare in proprietà ai capifamiglia le terre comunali e di concedere in vendita o in enfiteusi agli abitanti del villaggio quelle feudali. Le proposte dell'illustre gesuita furono apprezzate e commentate variamente da quel ceto di notabili che il governo era riuscito a coinvolgere nei progetti di rinnovamento del Regno di Sardegna. Tuttavia esse giunsero all'attenzione dell'opinione pubblica quando ormai (1776), con la morte di Carlo Emanuele III e l'emarginazione del conte Bogino, Vittorio Amedeo III stava avviando una svolta conservatrice, preannunciata dalla sospensione dell'editto di affrancamento dei feudi in Savoia. In questo nuovo clima politico l'azione fino ad allora condotta dai più alti funzionari del Regno si fece più cauta, ma essi non smisero di incoraggiare e difendere le rivendicazioni dei

consigli di comunità nei confronti dei feudatari, a ridurre i privilegi personali che ostacolavano l'esercizio del potere regio e a rafforzare ed estendere la presenza dello Stato sul territorio.

Malgrado questa battuta d'arresto la politica di «rifioremento» agricolo avviata negli anni Cinquanta riuscì a dare i suoi frutti. Per effetto dell'istituzione dei Monti frumentari e degli incoraggiamenti del governo la media annuale dei raccolti registrò un incremento di 150.000 quintali per anno, in gran parte riservati all'esportazione. Favorito dalla domanda interna ed esterna anche il prezzo dei cereali lievitò progressivamente garantendo adeguati introiti alla piccola azienda contadina.

Quest'ultima iniziò a trovarsi in difficoltà alla fine degli anni Settanta quando la mancata riduzione del dazio sul grano tagliò fuori dal mercato internazionale la Sardegna inducendo i contadini, costretti ormai a vendere sottocosto, a contrarre le semine o a rinunciare del tutto alla coltivazione della terra. Privi di capitali e di mezzi, dopo essersi indebitati con il Monte granatico e con i privati, molti piccoli produttori andarono ad accrescere il numero dei braccianti che fra il 1770 e il 1780 salì da 40.000 a 60.000 unità. Mentre nelle città e nei villaggi ricomparivano gli speculatori e gli usurai il Censorato generale, per incoraggiare i piccoli produttori, avviò un'intensa campagna di informazione e istruzione agraria che si estese alle colture specializzate e all'allevamento. In diverse aree anche i possidenti, incoraggiati dalla domanda e dalla redditività dell'impresa, ridussero la coltivazione dei cereali e iniziarono ad impiantare vigne ed oliveti traendo da essi una discreta rendita. Per effetto di queste iniziative nei dintorni della città di Bosa, alla fine degli anni Ottanta, si contavano 55.000 alberi di ulivo, nel villaggio di Cuglieri, infeudato al duca di San Pietro, 28.000 e nell'agro di Sassari più di 100.000.

Nel Campidano di Cagliari a suscitare l'interesse di nobili, ecclesiastici e semplici possidenti fu invece la vite, che contese sempre più spazio ai cereali.

I provvedimenti emanati a favore della cerealicoltura e delle col-

### «Assiepa le tue terre»

La scelta di chiudere i campi aperti – indicata già dal Gemelli nel quadro delle decisioni del Bogino per il «rifioremento» dell'agricoltura sarda – fu propagandata con tutti i mezzi quando, nel 1820, essa fu trasformata in legge dal governo sardo. Così un *Catechismo agrario pei fanciulli di campagna ad uso delle scuole normali di Sardegna* (Cagliari 1828) si chiudeva con questa semplice domanda e risposta:

– Non sarà meglio il godere dei beni, e pascoli comunali?  
 – I beni e pascoli comunali sono di grave ostacolo ai progressi dell'agricoltura e della pastorale. Come potrai mutare ed alternare le sementi senza mai lasciare il tuo campo ozioso, formare i prati ed allevare gli alberi se rimarranno i tuoi terreni abbandonati all'altrui discrezione e al pascolo del bestiame? Chiudi ed assiepa le tue terre. Così potrai liberamente esercitarvi i dritti di proprietà, intraprendervi dei nuovi rami di coltivazione ed assicurartene il godimento tranquillo. Chiuse diverranno esse anche migliori, perché le chiusure servono di riparo contro la forza dei venti, e trattengono l'umido, e il conveniente calore, non meno che gli effluvj delle sostanze nutritive e fertilizzanti che andrebbero altrimenti a disperdersi e dissiparsi».

ture specializzate finirono col danneggiare l'allevamento, che in molti villaggi agricoli venne progressivamente sospinto verso i terreni meno fertili. Quando attraverso le relazioni e le statistiche delle giunte locali sui Monti granatici giunsero al Censorato generale dettagliate informazioni sulle frequenti morie di bestiame e sulle difficoltà in cui versava il settore, il governo promosse alcune iniziative per favorire il miglioramento delle specie e l'allevamento nelle stalle. A questo fine il viceré des Hayes autorizzò la chiusura di terreni adatti alla produzione di fieno e mangimi, ma il provvedimento non ebbe seguito perché le comunità si opposero all'introduzione di bestiame in aree destinate alla coltivazione del grano e alle colture specializzate.

Più significativo appare il sostegno fornito agli allevatori sul piano tecnico. Il censore generale Cossu, su richiesta del conte Graneri, ministro agli Interni, pubblicò un *Discorso georgico* col quale cercò di divulgare fra i feudatari, la piccola nobiltà, il clero, i grandi proprietari di bestiame le tecniche per la selezione, l'alimentazione, la mungitura, la preparazione del latte, la tosatura e la preparazione delle lane, la difesa del bestiame ovino dalle malattie. Il dibattito che si attivò fra i funzionari sardi e piemontesi sottolineò la necessità di una maggiore integrazione fra pastorizia e agricoltura e di una liberalizzazione del mercato delle carni dal **vincolismo annonario** che danneggiava i produttori e non consentiva alle città di ottenere quanto esse chiedevano e l'importanza di miglioramenti nella preparazione del formaggio che costituiva una voce non secondaria nelle esportazioni dall'isola.

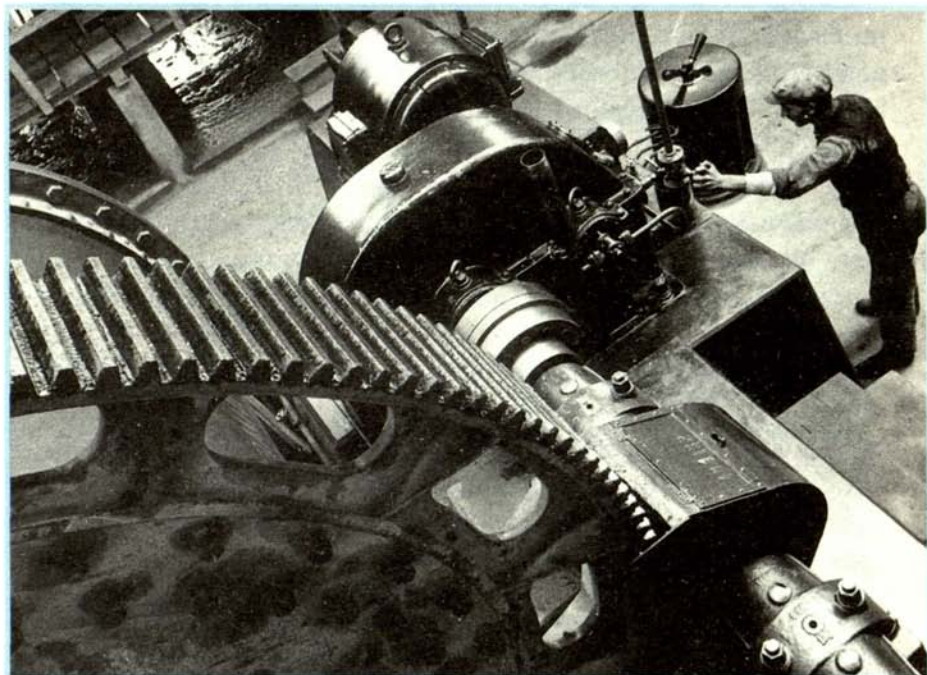
Agli inizi degli anni Ottanta, mentre la crisi della cerealicoltura e della pastorizia emergeva

### 5. Il tabacco, il sale, le miniere

con una certa evidenza, iniziò ad essere dibattuto anche il tema delle manifatture. Gran parte delle risorse monetarie che il clero, la nobiltà e i possidenti ricavano dall'esportazione del grano, del formaggio e degli altri prodotti agricoli finiva infatti all'estero per l'acquisto di manufatti.

Sulla scia di quanto andavano affermando da tempo i *philosophes*, anche nell'isola alcuni intellettuali segnalavano i vantaggi e le ricchezze che si sarebbero potute trarre dalle manifatture e dal commercio (Giuseppe Cossu e Bernardino Pes), dalla pesca del tonno e dalla lavorazione del corallo (Antonio Porqueddu), dalla trasformazione dei prodotti agricoli e dall'impianto di boschi (Domenico Simon).

La mancanza di essenze adatte costringeva infatti i Sardi ad importare il legname necessario alla lavorazione dei mobili, delle bot-



**Fig. 3** La sala macchine in una miniera dell'Iglesiente.

Lo sviluppo di una moderna industria estrattiva caratterizzò la modernizzazione di una parte dell'economia sarda nella seconda metà dell'Ottocento.

ti, degli infissi e perfino il legname per l'edilizia. Il bosco avrebbe potuto fornire anche la materia prima necessaria ai cantieri navali di cui la Sardegna era priva. A causa della mancanza di una flotta mercantile l'isola era costretta a pagare noli elevati sia per esportare che per importare le merci necessarie. Mentre in Sardegna il problema delle manifatture andava timidamente imponendosi all'attenzione di ristretti circoli di notabili e funzionari, in Piemonte esso era ormai diventato uno dei temi centrali del dibattito politico. L'Accademia delle Scienze, la Biblioteca Oltremontana,



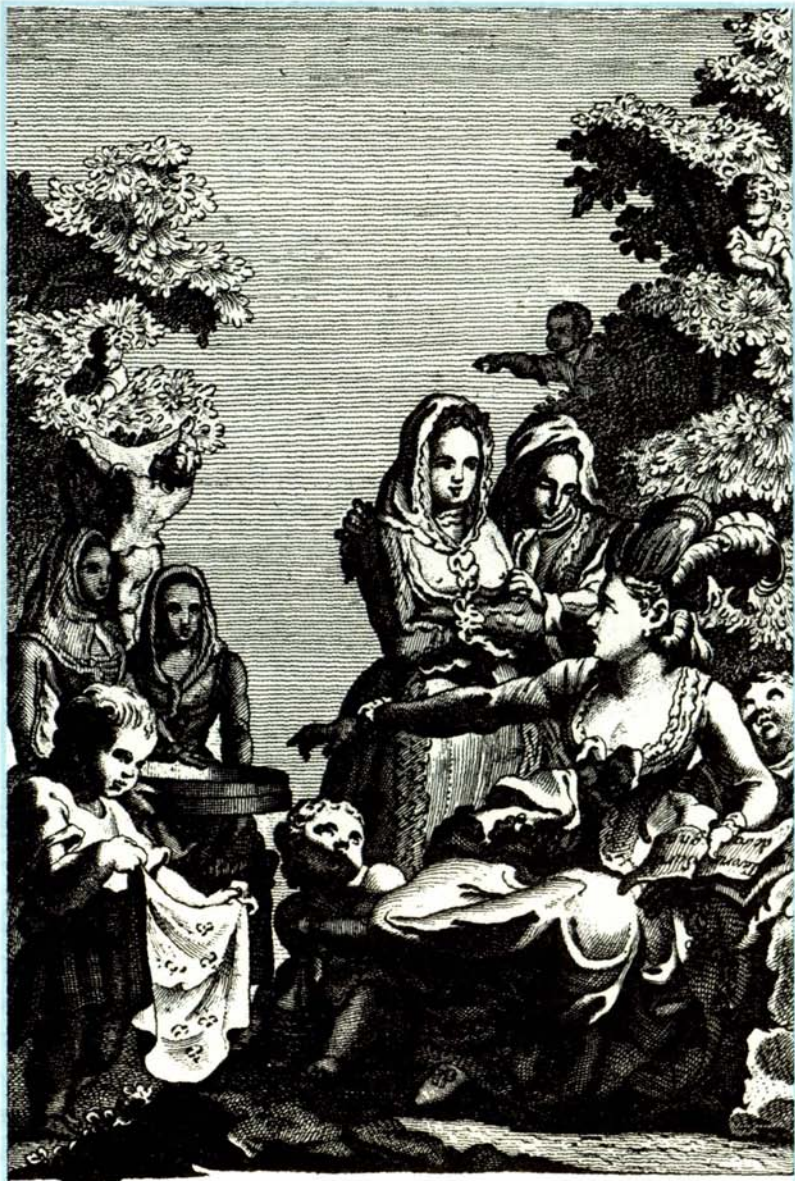
**Fig. 4** Il giorno della «mattanza».

La pesca del tonno ha costituito un forte cespite di entrata per gli imprenditori, in genere genovesi, che operarono in Sardegna fra il Cinquecento e il primo Novecento.

la Società Privata caldeggiavano, con forza crescente, provvedimenti a sostegno delle attività imprenditoriali. Con il loro sviluppo scienziati e funzionari speravano di alleviare le difficoltà dei produttori agricoli e degli artigiani della seta, di attivare nuove industrie, di rinnovare l'armamento dell'esercito.

In questo quadro la Sardegna avrebbe dovuto fornire al Piemonte minerali e materie prime (pelli, lana, seta, cotone, tabacco) e inserirsi nel mercato internazionale con l'esportazione di grano, olio, vino, formaggio, sale, tonno. Il rapporto economico fra Pie-





*La padrona e le servette.*

monte e Sardegna non doveva essere però improntato a forme di subordinazione di tipo coloniale.

I due regni avrebbero dovuto integrare le loro economie traendo reciproco vantaggio dagli scambi.

A questo fine la segreteria di Stato e gli intendenti rivolsero una crescente attenzione non solo alla viticoltura, all'olivicoltura, alla produzione del formaggio (la cui esportazione ascendeva a 20.000 quintali) e alla pesca del tonno (che garantiva un'entrata di 600.000 lire piemontesi alle casse regie), ma anche alla coltivazione del gelso, del cotone e del tabacco.

Al fine di diffondere la coltura del gelso e propagandarne l'utilità sia Antonio Porqueddu, parroco di Senorbì, sia il censore generale Cossu pubblicarono due operette nelle quali venivano date minuziose indicazioni sulle tecniche di allevamento del gelso e dei bachi da seta. Le sollecitazioni del governo e le lettere pastorali dei vescovi stimolarono l'interesse della feudalità verso questo tipo di coltura, inducendola a diffonderne l'allevamento fra i propri vassalli. Le piante di gelso, le cassette e i forni offerti dal governo si rivelarono però del tutto insufficienti a soddisfare le richieste avanzate dalle giunte locali di agricoltura.

Anche gli esperimenti condotti con diverse sementi di cotone da Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza e imprenditore agricolo, pur lusinghieri sul piano delle rese (345 quintali per ettaro), furono frenati dalla ridotta disponibilità di sementi e soprattutto dalla mancanza dei capitali, delle attrezzature e delle conoscenze tecniche necessarie a tessere un prodotto in grado di competere sul mercato internazionale.

**Fig. 5** *La padrona e le servette*, incisione da *Il tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi*, di Antonio Porqueddu.

Il volume di Porqueddu, scritto nel 1779 e contenente una serie di belle incisioni, fu uno dei tanti testi volti a incoraggiare il miglioramento dell'agricoltura sarda anche attraverso l'introduzione di nuove coltivazioni.

Su questo piano i risultati ottenuti nel settore del tabacco, delle miniere e delle saline appaiono ben più significativi.

La manifattura del tabacco, impiantata in Sardegna durante la dominazione austriaca (1714-18) e gestita in regime di monopolio, fu progressivamente perfezionata fino a raggiungere un discreto standard di qualità. Il periodo di più rapida espansione coincide col decennio 1770-80. L'aumento della richiesta contribuì ad elevare i redditi degli agricoltori del Sassarese che si erano specializzati nella produzione del prodotto, ma alla fine degli anni Ottanta si ebbe una profonda crisi determinata dal fatto che l'Azienda del tabacco, per ordine del viceré e della segreteria agli Interni, si rifiutò di riconoscere ai tabacchicoltori l'aumento dei costi che essi avevano subito a seguito della progressiva lievitazione dei salari della manodopera. Per non chiudere in perdita i coltivatori furono costretti ad abbandonare l'attività lasciando l'azienda priva di materia prima. Così gli investimenti fatti nel ventennio precedente per migliorare la qualità del prodotto furono definitivamente compromessi, costringendo il regno a dipendere dall'estero anche in questo comparto.

Nel settore delle saline ai grandi lavori di impianto avviati durante il governo del ministro Bogino (1760-73) seguirono quelli per la produzione di un sale di qualità. Quando gli Svedesi individuaronò nel sale sardo quello più adatto alla salagione del loro pescato, la Sardegna riuscì ad imporsi sul mercato del Nord Europa. Con i proventi dell'esportazione l'Azienda delle saline poté effettuare rilevanti investimenti che garantirono alle finanze regie un'elevata redditività per più di un quarantennio (1770-1810).

Anche nel settore delle miniere furono avviate ricerche e scavi che portarono all'individuazione di alcuni importanti filoni di galena. Essi furono dati in concessione ad una società amministrata da Gustavo Mandell, console svedese a Cagliari, che costruì a Villacidro una fonderia per l'arricchimento dei minerali più poveri, mentre quelli più ricchi venivano esportati a Genova e a Livorno. Successivamente (1759) il governo sabaudo gestì in pro-

prio le miniere riservando il prodotto ottenuto annualmente (1500 quintali di piombo e 80 kg d'argento) alle necessità civili e militari. Le difficoltà finanziarie in cui, alla fine degli anni Ottanta, si trovò impantanato il tesoro regio non consentirono ai tecnici governativi di coltivare razionalmente i filoni e la produzione, per mancanza di nuovi pozzi e di misure di sicurezza, si ridusse al punto che agli inizi dell'Ottocento soddisfaceva a malapena le necessità dell'isola.

La crisi economica che investì lo Stato piemontese agli inizi degli anni Novanta ebbe dunque pesanti ripercussioni inflazionistiche anche in Sardegna, perché, sebbene la politica economica avviata dal ministro Graneri tendesse a favorire l'espansione delle colture specializzate e la nascita delle manifatture, l'esiguità dei mezzi finanziari impiegati, la strenua difesa dei privilegi annonari, fiscali e doganali da parte del clero, della nobiltà e dei ceti urbani e infine le incertezze politiche determinate dall'invasione francese del Piemonte e dallo scoppio dei moti antifeudali in Sardegna modificarono in breve tempo quel clima e quegli equilibri fra i ceti che si erano faticosamente formati negli anni delle riforme.

# 3

## La «Sarda Rivoluzione» (1793-1802)

### 1. La «guerra patriottica» contro l'invasione francese

Alla fine del dicembre 1792 comparve nelle acque del golfo di Cagliari una squadra navale

francese al comando del capitano Latouche-Tréville, che poi gettò le ancore nel golfo di Palmas, sulla costa sud-occidentale dell'isola, in attesa del grosso della flotta del Mediterraneo, comandata dal contrammiraglio Laurent Truguet.

Mentre negli Stati di terraferma la guerra si stabilizzava con la perdita di Nizza, Villafranca e Oneglia da una parte, e della Savoia dall'altra, nel corso dell'inverno 1792-93 la guerra venne portata dalla Francia in Sardegna, frontiera mediterranea dello Stato sabaudo. È difficile offrire una spiegazione plausibile della decisione del governo e degli Stati maggiori francesi di effettuare l'attacco alla Sardegna durante la stagione invernale. Alla scelta dovettero concorrere valutazioni e suggestioni diverse: la risaputa mitezza del clima anche durante la stagione invernale e l'esigenza di approfittare della forzata pausa delle operazioni belliche sul fronte alpino per impossessarsi di un territorio utile sotto molti punti di vista; la convinzione della facilità dell'impresa sul piano militare per l'oggettiva debolezza dell'apparato di difesa e per l'esiguità delle truppe d'ordinanza, che non raggiungevano le 3000 unità su

tutto il territorio dell'isola; il malcontento delle popolazioni contro l'amministrazione piemontese, che faceva sperare in un'accoglienza entusiastica dei Francesi «liberatori»; l'opportunità di poter disporre di una importante base di appoggio nell'ipotesi di una guerra sul mare contro le potenze navali della Spagna e soprattutto dell'Inghilterra; la necessità di derrate alimentari.

Sebbene la segreteria degli Interni avesse informato tempestivamente il viceré Balbiano dell'invasione della Savoia e nei dispacci successivi lo invitasse ad armare la popolazione e a prendere tutte le misure opportune per la difesa, tali misure si ridussero a ben poca cosa; soprattutto esse furono adottate senza che venissero coinvolti, come sancivano le leggi fondamentali del Regno, la Reale Udienza e lo Stamento militare.

La notizia dell'invasione venne tenuta a lungo segreta e l'atteggiamento del viceré fu nel complesso di sostanziale inerzia. In questo contesto matura la decisione dello Stamento militare, sostanzialmente osteggiata dal viceré Balbiano, di autoconvocarsi e di proporre l'arruolamento a proprie spese di 4000 uomini di truppa sussidiaria.

Dietro il comportamento del viceré vi era un atteggiamento complessivo del governo sabauda, cui mancava la volontà di porre in essere quel governo «misto» insito nello spirito delle leggi fondamentali del Regno. Dalla contrapposizione tra una prassi di governo assolutistica e la rivendicazione della policentricità della costituzione del Regno, alimentata dalla guerra, nasce il grave conflitto tra il governo viceregio e gli Stamenti. Questo conflitto si manterrà su un terreno di rivendicazione della specificità della costituzione politica della Sardegna durante il 1793 e culminerà poi, proprio come conseguenza del mancato riconoscimento di quella specificità, nell'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794, con la cacciata dei funzionari piemontesi da tutta l'isola, con la gestione del potere da parte della Reale Udienza con la sola presenza dei giudici sardi e con la «sardizzazione» complessiva della pubblica

amministrazione che sarà resa possibile lungo l'arco di 2 anni dal fondamentale apporto degli Stamenti .

Quel conflitto e quella rivendicazione, rimasti allo stato latente durante i settant'anni del governo sabauda, vengono legittimati e ingigantiti dall'esito vittorioso della difesa contro i Francesi, che fu sostenuta quasi esclusivamente dalle forze militari pagate e organizzate dallo Stamento militare.

La flotta francese si attestò nel golfo di Cagliari il 23 gennaio e il 28 sottopose la città ad un pesante bombardamento; tra l'11 e il 13 febbraio furono sbarcati presso il Margine Rosso, sul litorale di Quartu, circa 4000 uomini che tra il 14 e il 16 tentarono la conquista da terra di Cagliari e Quartu, tentativo fallito per cause diverse, non ultime la vigilanza e il valore delle truppe sarde. Il contingente francese, costituito in gran parte da volontari provenzali e corsi indisciplinati e desiderosi di bottino, chiese l'immediato reimbarco tra il 17 e il 18 febbraio, giorni in cui la flotta veniva investita da una violenta tempesta che causò gravi perdite di uomini e mezzi. La flotta abbandonava le acque del golfo di Cagliari il 22 febbraio; tra il 20 e il 25 maggio successivo una flotta spagnola liberava Carloforte e Sant'Antioco rimaste in mano ai Francesi. Anche la spedizione franco-corsa per la conquista dell'isola della Maddalena, di cui faceva parte il giovane Napoleone Bonaparte, effettuata tra il 22 e il 24 febbraio, non aveva successo.

## **2. Le «cinque domande»: una piattaforma politica autonomista**

Niente meglio delle vicende della guerra contro l'invasione dei Francesi può aiutare a comprendere

il clima di patriottismo e di unità nazionale vissuto dalla Sardegna sul principio del 1793, sotto l'impulso dello Stamento militare e del clero; a quest'ultimo, poi, si deve ascrivere la connotazione di guerra di religione contro l'«empia» Repubblica francese assunta dalla mobilitazione generale dei Sardi.



**Fig. 6** Ritratto di Vittorio Amedeo III.

A Vittorio Amedeo III, che regnò dal 1773 al 1796, gli Stamenti e il Parlamento sardi rivolsero le «cinque domande» che contenevano le rivendicazioni fondamentali della «Sarda Rivoluzione».

Le bugie del viceré sulle operazioni belliche e il disconoscimento dei meriti delle forze locali nella guerra vittoriosa contribuirono in modo decisivo al rafforzamento della coscienza nazionale e della battaglia autonomistica: il rientro delle truppe miliziane e dei volontari nei villaggi di origine nel marzo 1793 si trasformò infatti in un formidabile strumento di propaganda e di risveglio di un sentimento che era rimasto a lungo sopito.

L'istituto parlamentare costituì il punto di riferimento di questo risveglio e la convocazione di tutti e tre gli ordini, sia per i mem-





**Fig. 7** Ritratto di Girolamo Pitzolo.

Pitzolo, eroe della difesa di Cagliari contro l'invasione francese, fu uno dei sei ambasciatori degli Stamenti inviati per presentare al governo di Torino le «cinque domande». Accusato di trame reazionarie, fu trucidato dalla folla cagliaritana il 6 luglio 1795.

bri di essi sia per le popolazioni che da essi in qualche modo venivano rappresentate, si caricò di aspettative che si sarebbero via via esplicitate negli anni successivi, passando insensibilmente dalla richiesta di ripristino della legalità costituzionale a profonde proposte di riforma dell'amministrazione dello Stato e della società.

Al fine di rispondere alle sollecitazioni del sovrano, il quale comunicava la propria volontà di premiare adeguatamente i Sardi per la vittoriosa resistenza all'invasione francese, gli Stamenti deci-

sero di convocare solennemente nella capitale per la fine di aprile i rappresentanti dei tre Bracci : in quella circostanza avrebbero discusso le istanze di riforma politica da sottoporre all'approvazione del re.

Il dibattito politico delle tre assemblee stamentarie per la formulazione della piattaforma delle «cinque domande» ebbe luogo tra il 29 aprile, data di inizio delle sedute plenarie degli Stamenti militare e reale, e il 18 maggio 1793, giorno in cui Girolamo Pitzolo, uno degli «ambasciatori» dello Stamento militare, prese congedo per recarsi a Sassari donde sarebbe partito alla volta di Torino insieme con il deputato Antonio Sircana, eletto dallo Stamento reale in rappresentanza del Capo settentrionale; i due si sarebbero imbarcati da Porto Torres il 29 giugno e sarebbero giunti a Torino ai primi di luglio 1793. Gli altri ambasciatori, il vescovo di Ales Michele Aymenich e il canonico Pietro Maria Sisternes per lo Stamento ecclesiastico, l'avvocato Giuseppe Ramasso per lo Stamento reale e il vicesensore generale Domenico Simon per lo Stamento militare, si sarebbero imbarcati da Cagliari per la terraferma alla fine di agosto per unirsi al Pitzolo e al Sircana a Torino il 4 settembre 1793.

La formulazione della piattaforma delle «cinque domande» non ebbe un iter facile e costituì il risultato di un dibattito non sempre sereno fra i tre ordini ; lo Stamento militare, cui va riconosciuto un ruolo preponderante nell'individuazione e nella formulazione di richieste che potessero costituire un denominatore comune tra le componenti dei tre ordini, dovette faticare non poco per appianare obiezioni e chiarire perplessità provenienti ora dallo Stamento ecclesiastico, ora dallo Stamento reale. Ciononostante i tre ordini del regno diedero vita ad una ricca e salutare stagione di dibattito politico e culturale, un'autentica «primavera d'idee».

Al di là dei rapporti di facciata, dai dispacci del viceré Balbiano e da quelli dei ministri torinesi al viceré si evince che la missione dei rappresentanti degli Stamenti non era affatto gradita negli ambienti di corte. Il 4 settembre, lo stesso giorno in cui la delegazione stamentaria si riuniva nella capitale subalpina, veniva firmato il

### «Le cinque domande»

*Nel corso della seduta del 13 maggio 1793 un'ambasciata dello **Stamento** militare comunicava agli Stamenti ecclesiastico e militare il testo definitivo delle «cinque preliminari, e principali domande» da presentare al sovrano. Esse riassumevano le fondamentali rivendicazioni del **Parlamento** a nome della «nazione sarda»:*

1. L'immediata convocazione delle Corti o Parlamento generale e il ripristino della loro convocazione decennale.
2. Il rispetto dei privilegi e delle **leggi fondamentali** del Regno.
3. La rivendicazione degli impieghi della pubblica amministrazione ai Sardi, fatta eccezione per la carica di viceré.
4. L'istituzione di una Terza Sala della Reale Udienza o consiglio di Stato ordinario con il compito di istruire tutte le pratiche politico-amministrative non rientranti nell'ambito dell'amministrazione della giustizia penale e civile.
5. La creazione a Torino di un apposito Ministero per gli Affari di Sardegna.

regio biglietto di sospensione delle sedute dei tre ordini. Il viceré non consegnò il biglietto alle prime voci al suo arrivo a Cagliari; temendo la comprensibile reazione degli Stamenti, preferì prima rendere noto alle prime voci il regio biglietto firmato dal sovrano nel quartier generale di Tenda il 31 agosto, con cui veniva richiesta la proroga triennale del donativo.

Ottenuta la proroga il viceré Balbiano poteva finalmente recapitare alle prime voci il regio biglietto del 4 settembre con cui il sovrano disponeva «essere sua mente che s'intendano sciolte le sessioni dello Stamento essendo già compiuti gli oggetti che ne motivarono l'unione».

La missiva viceregia fu un durissimo colpo per quei «buoni patrioti» che avevano dimostrato all'Europa che l'idea della rivolu-

zione poteva essere arginata e vinta e che con il loro valore e il loro zelo verso la Corona avevano mantenuto al sovrano «la corona in testa». Sollecitati dal sovrano essi avevano risposto con entusiasmo all'invito di segnalare gli oggetti che avrebbero consentito un «rifiorimento del Regno»; quelle domande, che gli Stamenti avevano fatto a nome della nazione, attendevano una risposta, che non poteva essere data che agli Stamenti stessi. «Lo sciogliere questi – sosteneva in quella circostanza l'avvocato dello Stamento militare Francesco Ignazio Mannu – sembrerebbe lo stesso che non volere ascoltare i deputati, e disprezzare le suppliche, e le dimande della nazione, la quale quanto abbia fatto per il sovrano è noto all'Europa»: lo scioglimento delle assemblee degli Stamenti avrebbe prodotto nel popolo una reazione che avrebbe potuto «portare dei danni irreparabili».

Il Mannu, che come avvocato dello Stamento militare aveva dato voce all'ira e allo sgomento dei rappresentanti della «nazione» e conosceva bene l'indole dei Sardi, fu buon profeta, ma inascoltato.

Mentre gli Stamenti a Cagliari continuavano le sedute e il loro contrastato rapporto con il vice-

ré, a Torino la delegazione stamentaria predisponendo collegialmente le relazioni illustrative della piattaforma politica, tra cui la più importante fu il *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*.

Ma la sua missione non ebbe esito positivo. Coscienti del proprio ruolo, i sei delegati non vollero trattare l'argomento col ministro degli Interni Pietro Graneri e pretesero di presentare le domande direttamente al re.

Finalmente, tre mesi dopo il loro arrivo a Torino, furono ricevuti dal sovrano, dal quale ebbero però solo promesse generiche; il pacchetto di proposte fu affidato all'esame di una speciale commissione, che non sentì neppure l'esigenza di ascoltare la delega-

### 3. L'insurrezione cagliaritana del 28 aprile

zione stamentaria. Le scelte del governo furono inoltre condizionate dai dispacci che il viceré Balbiano fece pervenire a Torino subito dopo la partenza degli «ambasciatori» per il Continente. In essi egli dimostrava infatti, con ricchezza di argomentazioni, che le richieste dei delegati si proponevano di distruggere l'ordinamento dello Stato quale l'assolutismo piemontese l'aveva edificato nei settant'anni di dominazione in Sardegna. Soprattutto insisteva sulla portata eversiva che erano andate assumendo le adunanze stamentarie, nei cui atti, secondo l'intendimento di quanti erano affetti da «massime moderne» – diceva –, emergevano chiaramente tendenze e parole d'ordine che apparivano mutate dalla Francia rivoluzionaria.

La convinzione del viceré costituisce motivo valido di spiegazione della politica sempre più repressiva adottata da lui, e per suo tramite dal governo di Torino, tra l'autunno 1793 e l'aprile 1794. Questa politica repressiva, iniziata con l'ordine della sospensione delle sedute stamentarie, culminò con l'arresto arbitrario di due rappresentanti della borghesia cagliaritana, gli avvocati Vincenzo Cabras e Bernardo Pintor, avvenuto «il lunedì 28 aprile [1794] circa l'ora del mezzodi». Il viceré era evidentemente convinto che con l'azione repressiva e con l'arresto degli uomini più influenti degli Stamenti avrebbe avuto ragione della riottosità della classe dirigente cagliaritana.

Ad esacerbare gli animi aveva contribuito in modo determinante l'esito negativo della missione torinese: un regio biglietto del 1° aprile 1794, firmato per il sovrano dal ministro Graneri, aveva praticamente respinto, con linguaggio elusivo, le rivendicazioni autonomistiche delle «cinque domande». Il modo, poi, con cui la comunicazione era avvenuta aveva colmato la misura: senza neppure interpellare i sei deputati in attesa a Torino, il ministro Graneri aveva spedito i regi biglietti di risposta direttamente al viceré, perché li comunicasse alle prime voci dei tre Stamenti. Al danno s'aggiungeva la beffa: i legittimi rappresentanti del Regno non solo non erano stati ascoltati nella fase di discussione del progetto,

**«Sa Die de sa Sardigna»**

*Nella sua Storia moderna della Sardegna, pubblicata nel 1842, Giuseppe Manno ricostruisce, con vivacità e precisione storica, la lunga giornata cagliaritana del 28 aprile 1794 (il 28 aprile è oggi «Sa Die de sa Sardigna», il giorno della festa «nazionale» sarda). In queste pagine è raccontato il momento culminante dell'espugnazione del castello, sede-simbolo del potere straniero nell'isola.*

Il viceré, al primo rumore del sollevamento, aveva fatto armare tutte le truppe stanziate nel castello, e caricate a mitraglia le artiglierie, aveva fatte drizzare contro i sobborghi. Perciò gli assalitori della porta, i quali avevano sopra il capo i cannoni del bastione di Saint Remy, avevano a temere alle spalle le artiglierie di quello detto del *Balice*, ma rinfrancati dal pensare che negli altri bastioni occupati dai popolani sarebbe avvicendato qualunque colpo tratto da essi, persistevano animosi ad accelerare l'incendio. Taceva però il bastione del *Balice*, perché, dominato dal grandioso edificio in cui ha stanza il seminario ecclesiastico, quei cherichetti traevano a furia di sassate e quanto veniva loro in mano sul capo agli artiglieri; i quali tempestati in quella guisa inaspettata, o temendo che anche dentro il castello si propagasse l'insurrezione che già traboccava dappertutto, abbandonavano la batteria. La qual cosa diè buon agio ai sollevati d'impiegare la lunga ora necessaria ad aprire la breccia in quella porta, fortemente sprangata e puntellata interiormente con quanti impedimenti eransi potuti affrettatamente accumulare.

Intanto, mentre avampava la porta, alcuni più arditi fra gli assalitori arrampicavansi su per alcune botteghe poste al piede della cortina di quel bastione, e pervenuti così a scalarla, gittavansi nel bastione dello *Sperone*, chiamato anche di Sant'Andrea, e ne occupavano i cannoni. Un'altra prova di singolare ardimento davasi nella porta *Cagliari* da un giovane artigiano, il quale, tostoché il fuoco poté aprirgli tanto spazio ch'ei vi passasse, lanciò il primo entro il castello, e seguito tosto da molti compagni, e sgomberati i puntelli, spalancò quel resto di porta per introdurre

vi i sollevati, senza punto temere che gli venissero nel petto le baionette della guardia numerosa che custodiva quel luogo. Benché in tal fatto è da notare più che l'ardimento di quel giovane, la bonarietà di quei soldati svizzeri, i quali avrebbero potuto in quelle difficoltà dell'ingresso picchiare malamente i primi assalitori e scompigliare per lunga ora la moltitudine. Pure un solo schioppetto non fu tratto da essi contro ai popolani. Onde questi, impadronitisi del posto e disarmata la soldatesca, avanzaronsi tosto ad invadere più addentro il castello, movendosi alcuni nella direzione della torre dell'*Elefante* e presentandosi gli altri avanti alla porta e torre dell'*Aquila*.

G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, Torino 1842 (ristampa a cura di A. Mattone, Nuoro 1998).

ma erano stati del tutto ignorati perfino in qualità di latori delle richieste della «nazione». «Ambasciatori senza parola – ha sentenziato laconicamente il Manno – erano anche riusciti messaggeri senza risposta!».

Contro la tracotanza del governo centrale e contro l'azione repressiva del viceré la risposta del popolo di Cagliari e della «sarda nazione» fu l'insurrezione in armi del 28 aprile, una manifestazione corale di ira popolare che nel giro di poche ore diede in mano agli insorti la città di Cagliari. Nel breve periodo d'una settimana 514 Piemontesi, compreso il viceré, furono imbarcati e rispediti in terraferma; subito dopo seguì l'espulsione dei Piemontesi dalle altre città dell'isola.

La sera stessa del 28 aprile la Reale Udienza, operante con i soli giudici sardi, prendeva in mano le redini del governo della Sardegna e poneva in essere la prima esperienza di governo autonomo dei Sardi.

L'insurrezione del popolo cagliaritano aveva ripristinato la legalità violata dalla tracotanza di un potere assoluto che aveva mortificato a lungo le legittime aspirazioni dei Sardi. Il processo mes-

so in moto dagli Stamenti aveva raggiunto il suo primo fondamentale obiettivo. Si trattava ora di disciplinare e indirizzare un movimento che, per le forze che aveva reso protagoniste, poteva facilmente uscire dai binari di un moderato riformismo patriottico entro cui la classe dirigente sarda nella sua maggioranza intendeva mantenere la «Sarda Rivoluzione». In questo l'azione dei tre Stamenti, che si riunirono tempestivamente non appena il popolo cagliaritano ebbe esautorato il viceré e cacciato la boriosa burocrazia piemontese, fu determinante.

Dopo le prime convulse giornate seguite all'insurrezione, gli Stamenti provvidero a chiamare a raccolta i membri non residenti a Cagliari. In appoggio alla Reale Udienza, che esercitava per dettato costituzionale i poteri di governo in assenza del viceré, gli Stamenti si proposero anzitutto di assicurare il governo piemontese della valenza moderata dell'insurrezione cagliaritano. Per offrire un segno tangibile che la situazione era pienamente sotto controllo decisero di pubblicare un *Manifesto giustificativo dell'emozione popolare del 28 aprile*, uno tra i testi più importanti delle rivendicazioni autonomistiche della Sardegna di fine Settecento.

Di particolare efficacia nel *Manifesto* è il tema della rapacità e del malgoverno della burocrazia piemontese. Questa affermazione, che diventerà un *leit-motiv* negli anni successivi, verrà recepita ed espressa con tinte forti nell'inno *Su patriottu sardu a sos feudatarios*, vera *summa* di tutte le rivendicazioni dei Sardi: un testo sicuramente più diffuso e meglio assimilato dalle popolazioni sarde del *Manifesto*, in cui invano si cercherebbe il benché minimo cenno ai problemi delle popolazioni rurali, ai conflitti che pure erano in atto nelle ville tra i feudatari e i consigli comunitativi, al problema della riforma della giustizia all'interno dei feudi, al tema della riforma feudale.

Nel corso dell'estate 1794, mentre la Reale Udienza governava con i poteri viceregi, a Torino si verificò, a seguito delle ripetute istanze degli Stamenti e della Reale Udienza, un fatto di partico-



lare rilevanza: la sostituzione del ministro Graneri nella trattazione degli affari di Sardegna con il conte Avogadro di Quaregna. Il nuovo ministro si dimostrò subito molto sensibile alle richieste dei Sardi: nel luglio avvenne infatti la designazione di quattro alti funzionari, tutti nativi dell'isola, alle maggiori cariche del Regno: il giudice Gavino Cocco, Girolamo Pitzolo, Gavino Paliaccio marchese della Planargia e Gavino Santuccio furono nominati rispettivamente reggente la Reale Cancelleria, intendente generale, generale delle armi e governatore di Sassari. A secondare questo «amorbidente» di Torino venne nominato viceré il conte Filippo Vivalda, che, provenendo dai ranghi della diplomazia sabauda, possedeva quelle doti di duttilità che erano mancate al suo predecessore.

#### **4. Il partito patriottico tra riformismo e reazione**

L'azione del Vivalda avrebbe dovuto avere come obiettivo primario la pacificazione degli animi

attraverso un'accorta strategia dell'attenzione nei confronti delle istanze popolari e stamentarie, accettando e cercando d'indirizzare a buon fine quell'ibrido connubio tra vecchio e nuovo, tra legalità e illegalità che la situazione sarda presentava. Il viceré voleva evitare di imporre in modo perentorio il ripristino dell'autorità sovrana, come era invece nei piani del marchese della Planargia e del Pitzolo: questi ultimi, infatti, si fecero sostenitori di una politica fortemente legittimista e lealista, entrando in conflitto con il nuovo viceré e con la componente riformista del «partito patriottico». Dal loro punto di vista, l'azione politica del partito patriottico era fortemente permeata di massime francesi sino a farne un vero e proprio «partito giacobino» che poneva in discussione l'istituto monarchico.

Le cose subirono un brusco cambiamento quando incaricato degli Affari di Sardegna divenne, nel marzo 1795, il conte Galli del-

### Il canto della «Sarda Rivoluzione»

*Francesco Ignazio Mannu (1758-1839), magistrato della Reale Udienza (e – come ha dimostrato di recente Luciano Carta – influente protagonista della «Sarda Rivoluzione»), scrisse, tra il 1794 e il 1796, l'inno Su patriottu sardu a sos feudatarios, emozionante sintesi dei sentimenti collettivi della Sardegna angioina. Delle 47 ottave di cui è composto l'inno, il polemico attacco è da allora molto popolare tra i Sardi.*

Procurad' 'e moderare,  
barones, sa tirannia,  
chi si no, pro vida mia,  
torrades a pè in terra!  
Declarada e' già sa ghera  
contra de sa prepotenzia,  
e comintza' sa passientzia  
in su pobulu a mancare.

Mirade ch'est atzendende  
contra de 'ois su fogu,  
mirade chi no e' giogu,  
chi sa cosa andat 'e veras;  
mirade chi sas aeras  
minettana temporale;  
zente consitzada male,  
iscultade sa 'oghe mia.

No apprettedas s'isprone  
a su poveru runzinu,  
si no in mesu caminu  
s'arrempellat appuradu;  
minzi ch'est lanzu e cansadu  
e no nde pode' piusu;  
finalmente a fundu in susu  
s'imbastu nd'at a bettare.

[Cercate di moderare,  
baroni, la tirannia,  
ché se no, per la mia vita!,  
tornate a piedi a terra!  
Dichiarata è già la guerra  
contro la prepotenza,  
e comincia la pazienza  
nel popolo a venir meno.

Badate che si sta levando  
contro di voi l'incendio;  
badate che non è un gioco,  
che la cosa diventa realtà;  
badate che l'aria  
minaccia temporale;  
gente mal consigliata,  
ascoltate la mia voce.

Non ficcate più a fondo  
lo sprone al povero ronzino,  
se no a mezza strada  
s'inalbera imbizzarrito;  
guardate ch'è magro e spossato,  
e non ne può più;  
alla fine getterà  
il cavaliere a sedere in su.

Su pobulu chi in profundu  
letargu fi' sepultadu,  
finalmente despertadu  
s'abbizat ch'est in cadena,  
ch'ista' suffrende sa pena  
de s'indolentzia antiga:  
feudu, legge inimiga  
a bona filosofia.

Che ch'esseret una 'inza,  
una tanca, unu cunzadu  
sas biddas ana donadu  
de regalù o a bendissione;  
comente unu cumone  
de bestias berveghinas  
sos omnes e feminas  
an bendidu cun sa cria.

Pro pagas mizas de liras,  
e tale 'olta pro niente,  
isclavas eternamente  
tantas pobulassiones,  
e migliares de persones  
servin a unu tiranu.  
Poveru generu umanu,  
povera sarda zenìa!

Deghe o doighi familias  
s'an partidu sa Sardigna,  
de una manera indigna  
si nde sun fattas pobiddas;  
divididu s'an sas biddas  
in sa tzega antighidade,  
però sa presente edade  
lu pensat rimediare.

Il popolo, che era sepolto  
in un profondo letargo,  
finalmente svegliatosi  
s'accorge che è in catena,  
che sta soffrendo la conseguenza  
della sua antica indolenza:  
feudo, legge nemica  
a una buona filosofia.

Come fosse una vigna,  
una tanca, un campicello,  
han regalato i villaggi  
gratis, o cedendoli a poco prezzo;  
come un gregge  
di pecore  
uomini e donne  
hanno venduto con i figli.

Per poche migliaia di lire,  
e certe volte per niente,  
schiave eternamente  
tante popolazioni,  
e migliaia di persone  
servono un tiranno.  
Povero genere umano,  
povera razza sarda!

Dieci o dodici famiglie  
si sono divisa la Sardegna,  
in una maniera indegna  
se ne son fatte padrone;  
diviso hanno i villaggi  
fin dalla cieca antichità,  
però l'età presente  
pensa di porvi rimedio.]

la Loggia. Convinto che la situazione sarda potesse avviarsi a soluzione soltanto a condizione che il governo torinese mostrasse maggiore fermezza, il nuovo ministro riprese con decisione l'abusata politica dell'assolutismo.

L'episodio che innescò i tragici fatti del luglio successivo fu la nomina, senza la prescritta consultazione degli Stamenti, di tre nuovi giudici della Reale Udienza, tutti di Sassari e fieramente avversari al partito patriottico. Di fronte al rifiuto degli Stamenti e della Reale Udienza di ratificare le nomine, il Planargia e il Pitzolo adottarono illegalmente provvedimenti polizieschi e intimidatori che resero impossibile la riunione degli Stamenti per l'approvazione degli atti con i quali veniva motivato il rifiuto ad ottemperare alle imposizioni del governo centrale.

La mattina del 6 luglio gli Stamenti in seduta congiunta chiedevano al viceré che il Pitzolo e il Planargia venissero rimossi dall'ufficio; il castello e la piazza del palazzo viceregio erano tutto un brulicare di gente armata e di sostenitori del partito dei novatori. Le trattative febbrili delle delegazioni stamentarie col viceré non sortivano il risultato sperato: il Vivalda tergiversava, prendeva tempo, assicurava un esame più approfondito del provvedimento di rimozione. Furono rotti gli indugi: i drappelli dei sostenitori degli Stamenti occuparono, senza spargimento di sangue, tutti i punti strategici del castello, che in breve tempo fu interamente sotto il loro controllo.

Il grosso della folla si era diretto verso la casa del Pitzolo: venne accolto da una scarica di fucileria e due piccoli cannoni furono minacciosamente posizionati all'ingresso. Si rispose con le armi. Sopraggiunse l'ordine di resa da parte del viceré con la promessa che l'intendente avrebbe avuta salva la vita. Accompagnato dal cognato marchese di Neoneli e dalla turba degli assalitori, il Pitzolo fu tradotto al palazzo viceregio; il Vivalda inspiegabilmente non volle riceverlo né assicurarne la custodia legale. Lasciato in balia del popolo, mentre in mezzo alla calca veniva tradotto alle carceri, il Pitzolo fu trucidato lungo il tratto di strada tra

il palazzo viceregio e la torre di San Pancrazio, «al di là del portico del convento delle monache di Santa Lucia». Il cadavere fu trascinato nella piazza attigua alla torre e lì abbandonato ignudo.

Sorte migliore, almeno per quel giorno, toccò al generale. Fatto prigioniero dagli insorti nella casa dove aveva trovato scampo, venne dapprima custodito nelle carceri vescovili, quindi trasferito alla torre dell'Elefante. Il 22 luglio, durante la pubblica lettura in seduta stamentaria delle carte che gli erano state sequestrate e che comprovavano i disegni eversivi suoi e del Pitzolo, fu trucidato barbaramente da un drappello di cacciatori miliziani nella torre dell'Elefante; gli stessi sicari decisero «di lasciar il cadavere in mezzo alla contrada, ove venisse da tutti calpestato»: trascinatolo «in luogo ove potesse essere da tutti veduto, lo denudarono obbrobriosamente, e fu in tale stato abbandonato».

Con i tragici eventi del luglio 1795 sembrava chiusa la contesa tra i promotori delle riforme e i nostalgici dell'assolutismo. Le vicende che s'intrecciarono con quei tragici fatti e li seguirono dimostrarono invece che il partito realista, che faceva capo prevalentemente alla feudalità più retriva, lungi dall'essere sconfitto, approntava una formidabile controffensiva che estendeva a tutta l'isola la guerra civile così virulentemente scoppiata nella città di Cagliari. A partire da questo momento la cittadella della reazione sarà Sassari.

### 5. La «secessione» sassarese

Il 31 luglio una missiva del governatore di Sassari comunicava al viceré che l'avvocato Antonio Sircana (già deputato dello Stamento reale a Torino e amico del Pitzolo e del Planargia) gli aveva consegnato una lettera anonima proveniente da Cagliari, nella quale si asseriva che gli insorti cagliaritari avevano sollecitato una nuova spedizione della flotta francese. Il governatore Santuccio aveva tempestivamente sottoposto la lettera alla Reale Governazione e il parere di questa

era stato che il governatore mandasse avviso del pericolo di invasione francese della Sardegna al viceré inglese della Corsica lord Elliot e al ministro della Guerra in Torino. Della missione in Corsica fu incaricato il canonico Antonio Sotgiu, che la portò a termine e riparò in seguito a Torino.

L'iniziativa del governatore era avvenuta senza la necessaria autorizzazione viceregia, la sola autorità legittimata a intrattenere rapporti con una potenza straniera. Tutta la vicenda lasciava intravedere una montatura orchestrata dal governatore e dai realisti, pilotati dal giudice Flores e dal Sircana (entrambi erano tra i giudici imposti dal governo torinese), per condurre in porto l'*affaire* guadagnando tempo ed evitando intralci da parte del governo cagliaritano.

Fortemente contrariato per l'iniziativa secessionista dei Sassaresi, il 2 agosto il viceré scriveva al collega corso per dichiarare l'infondatezza della missiva e contemporaneamente informava Torino del grave atto di insubordinazione del governatore e della Reale Governazione. Gli Stamenti, coinvolti dal viceré nella questione, sollecitavano severe misure punitive.

Fu ordinato l'arresto del giudice Flores, istigatore e vero responsabile del grave atto di insubordinazione, ma questi riuscì a sottrarsi all'arresto durante la sua traduzione a Castelsardo; imbarcatosi prontamente per la terraferma, riparò a Torino.

L'arresto del Flores e la voce che altri arresti fossero imminenti avevano creato a Sassari un grave stato di agitazione, soprattutto tra il ceto baronale e l'alto clero. La paura di altri arresti, se costituiva uno dei motivi dell'agitazione dei ceti privilegiati sassaresi, non era certo il più importante. Dopo l'assassinio del Pitzolo il partito riformatore cagliaritano, oltre ad aver preso le redini del governo facendo sì che il viceré divenisse sempre più succube della volontà degli Stamenti e ad aver introdotto nelle assemblee stamentarie rappresentanze nuove che ne snaturavano la tradizionale rappresentanza per ceti, aveva incoraggiato l'opposizione anti-feudale nelle campagne. Il movimento era diventato particolar-

mente acceso nei feudi del Capo settentrionale e sarebbe andato via via ingrossandosi nei mesi successivi. Questo complesso di motivazioni spinse i feudatari sassaresi, il clero turritano e la maggioranza del consiglio civico a radunarsi l'8 agosto come in un «simulacro di Stamenti» presso l'oratorio di San Giacomo. L'assemblea indirizzò direttamente al sovrano una memoria nella quale si asseriva che i fatti accaduti a Cagliari negli ultimi mesi, scandalosamente avallati dagli organi istituzionali, non consentivano più ai Sassaresi di considerare legittimi gli atti che ne erano conseguiti: per cui minacciavano, come si legge nella *Rappresentanza terza*, «l'inobbedienza agli ordini del governo» e annunciavano una «generale insurrezione» del Capo settentrionale.

A confermare la feudalità sassarese nei suoi convincimenti e nei suoi propositi sopravveniva una circolare viceregia datata 10 agosto, con la quale si invitavano i sindaci e i consigli comunitativi delle ville infeudate che si credessero ingiustamente sottoposte ad esazioni abusive da parte dei feudatari di fare istanza al governo viceregio, che avrebbe provveduto a rendere giustizia con procedimento sommario.

Si trattava, a ben vedere, di un atto di grande rilevanza politica. Era la prima volta dall'inizio della crisi sarda che il governo viceregio interveniva con un atto ufficiale nell'importante questione degli abusi feudali e, quel che più conta, interveniva con l'impegno di risolvere per via amministrativa e con il coinvolgimento diretto delle popolazioni rurali il contenzioso dei diritti feudali controversi. Con la circolare del 10 agosto il movimento novatore cagliaritano operava una saldatura tra il movimento rivendicativo cittadino e quello contadino.

Il conte Galli non corrispose in alcun modo alle richieste del vicere e alle aspettative degli Stamenti. Come in un disegno concordato, il responsabile degli Affari di Sardegna offrì ai reazionari sassaresi un mezzo formidabile perché s'inoltrassero irreversibilmente sulla strada della secessione: con un regio biglietto giunto in Sardegna a metà settembre, egli autorizzava i Sassaresi a nega-

re obbedienza agli ordini viceregi che avessero ritenuto contrari ai loro interessi.

A partire da quel momento gli avvenimenti si inasprirono incalzanti in un conflitto che metteva i due Capi l'uno contro l'altro. Era ormai chiaro che era stato inferto un durissimo colpo all'unità politica del regno e che la secessione fomentata dalla feudalità sassarese spingeva a uno scontro sociale di vaste proporzioni: essa rendeva non remota la possibilità che nel processo di pacificazione dell'isola venisse coinvolta quale potenza mediatrice la Francia rivoluzionaria, anche in conseguenza della guerra tra il Piemonte e la Repubblica transalpina. Un'eventualità di questo genere avrebbe snaturato il significato che la gran parte degli stamentari e dei nuovi ceti emergenti avevano voluto dare al lungo contenzioso della Sardegna con la monarchia sabauda. Era pertanto urgente, per scongiurare rischi di questa natura, dare luogo ad un'iniziativa diplomatica che offrisse a Vittorio Amedeo III un segno inequivocabile del significato che la gran parte della classe dirigente sarda aveva inteso dare alla grave crisi che travagliava la Sardegna da oltre due anni.

È questa una delle possibili interpretazioni della missione che, dopo un sofferto dibattito in seno agli Stamenti, l'arcivescovo di Cagliari viene incaricato di effettuare prima a Roma presso il pontefice Pio VI e successivamente alla Corte torinese. Le richieste di cui il Melano era latore, «voto universale della nazione sarda», erano contenute in cinque punti. Gli Stamenti e l'ala moderata del partito patriottico chiedevano ancora una volta al sovrano l'accoglimento integrale delle «cinque domande» già presentate nel 1793; l'istituzione di un esercito permanente costituito esclusivamente da Sardi; la sospensione delle nomine alle cariche vacanti fino alla celebrazione delle Corti; la concessione agli Stamenti della facoltà di indirizzare in ogni tempo qualunque tipo di istanza direttamente al sovrano, senza l'intermediazione dei ministri e dei viceré; infine, l'amnistia generale per i fatti del 28 aprile 1794 e del 6 e 22 luglio 1795 nella forma solenne di un regio diploma.



Invano si cercherebbe, nella nuova piattaforma politica di cui l'arcivescovo era ambasciatore ufficiale, il minimo cenno alla riforma del sistema feudale, che le più recenti vicende dell'isola additavano come il vero nodo del suo profondo malessere. La maggioranza della classe dirigente sarda preferiva insistere su un rivendicazionismo autonomistico che, carico di potenzialità nel 1793, diveniva nel 1795-96 strumento di una visione politica statica e di un riformismo sterile. Attorno a quella piattaforma, che otterrà l'approvazione del sovrano l'8 giugno 1796, farà quadrato l'ala moderata del movimento riformatore. Alla sua guida si ritroveranno infatti molti dei personaggi che nel corso di quegli anni avevano efficacemente contribuito ad avviare il processo di superamento delle strutture politiche e sociali di Antico Regime.

### **6. I moti antifeudali e l'epilogo della «Sarda Rivoluzione»**

Dopo la partenza dell'arcivescovo Melano l'attività degli Stamenti è prevalentemente concentrata nell'attuazione delle disposizioni relative alla soluzione concordata delle controversie tra i feudatari e i villaggi infeudati. Poiché a questa politica continuava ad opporsi il governatore di Sassari Santuccio, che ancora il 12 ottobre intimava alle popolazioni del Capo settentrionale di obbedire ai suoi ordini e di non ottemperare alle disposizioni viceregie, gli Stamenti decisero di spedire in tutte le curie baronali del regno alcuni commissari incaricati di verificare l'affissione all'albo delle disposizioni del legittimo governo viceregio e di effettuarla in quei comuni nei quali gli ufficiali di giustizia, per incuria o per dolo, l'avessero omessa. Forniti di patenti viceregie, cinque delegati – i notai Francesco Cilloco, Francesco Dore, Giovanni Onnis, Antonio Manca e l'avvocato Giovanni Falchi – partirono nell'ultima decade di ottobre alla volta delle circoscrizioni cui erano stati destinati.

Almeno due di essi trovarono numerose difficoltà nell'espleta-

mento della loro ispezione. Particolarmente irta di difficoltà fu la missione svolta da Francesco Cilloco nei dipartimenti del Logudoro, in particolare nei villaggi di Bonorva, Pozzomaggiore, Thiesi e Osilo, dove fu osteggiato dai funzionari feudali i quali, oltre a minacciarlo di morte, lo accusarono di aver compiuto delle illegalità abusando dei poteri conferitigli.

Quest'ultima accusa non era affatto priva di fondamento: in effetti Cilloco trasformò la sua missione in un serrato viaggio di propaganda antif feudale, facilitato sia dal generalizzato fermento delle campagne sia dall'aperta denuncia che degli abusi dei feudatari facevano i rappresentanti dei consigli comunitativi. Alla denuncia palese degli abusi feudali si aggiungeva la massiccia propaganda clandestina promossa proprio in questi mesi da forti personalità di combattenti della causa antif feudale, tra cui si distinsero gli avvocati sassaresi Gioacchino Mundula e Gavino Fadda, entrambi di sentimenti giacobini, e alcuni preti rivoluzionari come i parroci di Torralba e di Semestene, Francesco Sanna Corda e Francesco Muroi; a quest'ultimo viene attribuita la divulgazione dell'*Achille della sarda liberazione*, il saggio più radicale e più organico di propaganda patriottica e antif feudale tra quelli apparsi durante il triennio rivoluzionario. Gli atti stamentari e il «Giornale di Sardegna», organo degli Stamenti, danno ampio risalto alle denunce degli abusi feudali rappresentati di persona dai delegati dei dipartimenti davanti agli Stamenti o affidati a circostanziati ricorsi firmati dai consigli comunitativi dei villaggi.

Il risultato politicamente più significativo del movimento antif feudale nell'autunno 1795 furono i primi «strumenti d'unione e di concordia» tra comuni – il primo in assoluto fu quello firmato dai comuni di Thiesi, Cheremule e Bessude il 24 novembre. Gli «strumenti d'unione» altro non sono che degli atti notarili con cui i comuni di uno stesso feudo dichiarano di non riconoscere più l'autorità del feudatario e di voler procedere al riscatto dai pesi feudali tramite indennizzo. L'eversione feudale assumeva con questi atti pubblici una chiara connotazione legale; legale intendeva es-

sere l'abrogazione del sistema feudale proposta per la prima volta dai villaggi di Thiesi, Bessude e Cheremule con il citato *strumento di unione e di concordia* stipulato davanti ad un pubblico notaio; con esso, si legge tra l'altro nell'atto, «le suddette ville hanno unanimemente risoluto, e giurato di non riconoscere più alcun feudatario, e quindi ricorrere prontamente a chi spetta per esser redente pagando a tal effetto quel tanto, che da' superiori sarà creduto giusto, e ragionevole». Dopo questo periodo gli strumenti d'unione si moltiplicheranno in tutto il Logudoro e il riscatto dei feudi tramite indennizzo, non l'abolizione violenta e cruenta del feudalesimo, diventerà la vera parola d'ordine della rivolta antif feudale nelle campagne. Nei mesi successivi gli «strumenti d'unione» diventeranno per Giovanni Maria Angioy e per i suoi fautori l'atto politico fondamentale, attraverso il quale il movimento antif feudale si sforzerà di coniugare legalità e rivoluzione nella lotta per l'abolizione del feudalesimo.

Gli strumenti d'unione potevano forse costituire un possibile terreno d'intesa tra le due anime del partito dei novatori, l'*ala moderata*, egemonizzata da Efisio Luigi Pintor, per la quale il processo riformatore non doveva andare oltre l'accettazione delle «cinque domande» e l'estirpazione degli abusi più odiosi del sistema feudale, e l'*ala radicale*, capeggiata dal giudice Giovanni Maria Angioy, che puntava all'abbattimento del feudalesimo tramite un mezzo legale come gli strumenti d'unione. Ma l'agitazione antif feudale non si contenne nell'ambito del contenzioso legale: il 28 dicembre 1795 Sassari fu assediata e rapidamente espugnata ad opera di un esercito contadino guidato da Cilloco e Mundula.

L'espugnazione di Sassari rappresentò il vero punto di rottura. I moderati, che forse erano anche disposti ad accettare un processo di graduale superamento del sistema feudale che però non sovvertisse l'egemonia delle classi privilegiate, non potevano accettare un rivolgimento violento e integrale dell'ordinamento politico e sociale: questo nuovo modello si fondava infatti, oltre che sul riconoscimento della specificità culturale e politica dell'auto-



**Fig. 8** Ritratto di Giovanni Maria Angioy.

Angioy (1751-1808), giudice della Reale Udienza, fu il capo carismatico della «Sarda Rivoluzione». Il suo ingresso trionfale a Sassari, il 28 febbraio 1796, parve preludere al trionfo del moto patriottico sardo. Quell'ingresso fu rappresentato dal pittore siciliano Giuseppe Sciuti in un grande affresco nel Salone delle Adunanze del Palazzo della Provincia di Sassari (1878).

nomia della Sardegna, sui principi dell'Ottantanove, sull'invisa «libertà francese».

La capitolazione di Sassari venne vissuta dunque, dai moderati, dalla feudalità illuminata e dal governo viceregio, come il primo vittorioso esito della propaganda giacobina, cui occorreva opporre tempestivamente un argine.

Alla luce degli avvenimenti successivi non è difficile intravedere, dietro la propaganda clandestina dei fautori delle idee francesi, la mano di Gioacchino Mundula, presente a Cagliari in questo periodo, e dietro lo stesso Mundula, defilato ma consenziente, l'evidenza occulta dell'ala radicale del partito riformatore: il giudice della sala civile della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy.

Gli esiti estremi cui era pervenuta la «Sarda Rivoluzione», di cui la capitolazione di Sassari costituiva l'episodio emblematico e l'epilogo da molti temuto, imporranno poche settimane dopo al capo riconosciuto della componente radicale di uscire allo scoperto. Se l'Angioy – come sostengono alcune fonti coeve e lo storico Giuseppe Manno – manifestava ancora forti perplessità ad assumere in prima persona il gravoso compito di guidare verso un esito non traumatico la sollevazione in atto nelle campagne del Logudoro, non era dello stesso avviso la maggioranza dei membri dei tre *Stamenti*, che propose e ottenne dal viceré la nomina di Angioy come *alternos* nel Capo settentrionale. Partito per Sassari, dopo un viaggio trionfale attraverso i paesi in lotta contro i feudatari, Angioy giunse a Sassari il 28 febbraio 1796.

Nella seduta congiunta del 1° aprile 1796 gli *Stamenti*, dopo aver deliberato la cessazione del «Giornale di Sardegna», ritenuto ormai organo di propaganda giacobina, decisero di espellere da Cagliari gli elementi più accesi del partito angioiano, fra cui spiccavano gli avvocati Gioacchino Mundula e Gavino Fadda.

Divenuta ormai incontenibile e irreversibile la volontà dei consigli comunitativi e delle popolazioni del Logudoro di scrollarsi di dosso il sistema feudale, Angioy decise di compiere un'azione di forza: il 2 giugno iniziava la marcia verso Cagliari alla testa di molti *principales* e di numerose schiere di contadini per imporre agli *Stamenti* e al viceré l'abolizione del feudalesimo. Per tutta risposta gli *Stamenti* e il viceré dichiararono fuorilegge Angioy e i capi della rivolta antif feudale. In un discorso tenuto nel corso della seduta stamentaria del 9 giugno l'avvocato Efisio Luigi Pintor così esordiva: «La guerra civile temuta, e preveduta da qualche tem-

po, finalmente ha scoppiato con essere stati attaccati Macomer, e tutto il Marghine da una truppa di gente armata». La marcia dell'Angioy si sarebbe fermata definitivamente ad Oristano: da qui, dichiarato ribelle e nemico dello Stato, il 10 giugno dovette precipitosamente rientrare a Sassari con pochi fedelissimi.

Le espressioni sopra riportate del discorso di Efisio Luigi Pintor, il vero *leader* dell'ala moderata del partito riformatore, costituiscono, per così dire, il filo che consente di dipanare la complicata matassa dei rapporti tra le due anime del partito patriottico, tra l'ala moderata e l'ala radicale.

«La guerra civile temuta, e preveduta... finalmente ha scoppiato!» È come dire che le due anime del partito patriottico avevano convissuto a lungo in una situazione di reciproca diffidenza, in attesa dell'evento fatale, che era appunto la guerra civile. E la guerra civile temuta non era quella fomentata dagli anacronistici tentativi di secessione della feudalità sassarese, ma era la sollevazione delle campagne, che nasceva dal fatto che il partito dei novatori non aveva affrontato alla radice il problema feudale. L'ala legalitaria e riformista, guidata nell'ultima fase della «Sarda Rivoluzione» da alcuni tipici rappresentanti della borghesia intellettuale cittadina sicuramente poco incline ad una soluzione radicale del problema feudale, aveva continuato ad affermare la validità della piattaforma politica delle «cinque domande», che in quella fase aveva ormai perso la sua carica innovativa e propulsiva. Essa faceva quadrato attorno a quella piattaforma, che ottenne l'approvazione del sovrano l'8 giugno 1796, il giorno stesso in cui, singolare coincidenza, terminava con il fallimento il generoso tentativo dell'Angioy di incidere in profondità nelle arcaiche strutture politico-sociali della Sardegna.

Dopo la sessione del 9 giugno e sino alla fine del 1796 i verbali degli **Stamenti** assomigliano più a bollettini di guerra che non a resoconti di assemblee politiche. L'Angioy viene deposto, sbandito, dichiarato «nemico» della nazione. Il 10 giugno gli Stamenti deliberano che debba «accordarsi un tallione a chi ne porterà il capo di detto don Giò Maria».

Partito da Cagliari con poteri straordinari insieme a Nicolò Guiso, Ignazio Musso e il nuovo *alternos* Giovanni Antonio Delrio, Efisio Luigi Pintor fu protagonista della ferocissima repressione nelle campagne del Logudoro.

L'Angioy, sul cui capo pendeva ormai una taglia e l'infamante accusa del reato di tradimento, accompagnato da pochi fedelissimi rientrava fortunatamente a Sassari. L'immagine di un *alternos* fuggitivo, sconfitto e sbandito, quale ci viene restituita dagli atti stamentari è altamente suggestiva.

Imbarcatosi a Porto Torres il 17 giugno, Angioy iniziava la lunga e dolorosa esperienza dell'esilio. Dopo avere a lungo cercato di convincere le autorità francesi a liberare la Sardegna dal giogo feudale, morì a Parigi l'8 febbraio 1808, a 57 anni.

La fuga dell'Angioy e dei suoi più stretti collaboratori non comportò l'immediata pacificazione delle popolazioni rurali del Logudoro. I moti antifeudali continuarono, e la delegazione stamentaria incaricata della repressione effettuò diverse spedizioni militari, tra cui si ricordano, per crudeltà e ferocia, quelle contro i villaggi di Thiesi, Bono, Ossi, Tissi, Usini, Osilo, Suni e Bessude nel luglio e agosto 1796. Tra la fine di agosto e la metà di settembre la rivolta antifeudale fu riattizzata da Cosimo Auleri e dai fratelli Muroni rientrati in Sardegna dalla Corsica; seguaci dell'Angioy, si posero alla testa di bande contadine di Bonorva e dei villaggi circconvicini, e il 17 settembre tentarono di provocare una seconda capitolazione di Sassari.

Per superare l'emergenza della generale sollevazione antifeudale gli Stamenti ritennero opportuno muoversi in tre direzioni: accelerare i processi sommari contro gli aderenti al partito dell'Angioy catturati nel corso dell'estate e metterli a morte in modo esemplare; esigere dai consigli comunitativi la sconfessione degli «strumenti d'unione» e solenni atti di sottomissione e di obbedienza al governo viceregio e ai rispettivi feudatari; chiedere al sovrano l'urgente invio in Sardegna di almeno due reggimenti di truppe svizzere.

Negli anni successivi i fuorusciti angioiani si sforzarono di tenere desta tra le popolazioni contadine la lotta contro l'oppressione feudale. L'ultimo generoso tentativo fu quello attuato nel giugno 1802 dall'ex parroco di Torralba Francesco Sanna Corda e da Francesco Cilloco. Alla testa di un drappello di armati essi s'impadronirono delle torri costiere di Vignola e di Longonsardo (oggi Santa Teresa di Gallura) nell'intento di suscitare un moto insurrezionale tra le popolazioni della Gallura. La generosa impresa finì tragicamente: Sanna Corda cadde sotto il piombo delle truppe regolari ai piedi della torre di Longonsardo; Francesco Cilloco, catturato qualche tempo dopo e tradotto a Sassari, fu barbaramente torturato e giustiziato.

Dopo gli anni mirabili della lotta contro l'assolutismo sabaudo e della sollevazione antifeudale, la Sardegna era ormai piombata, con grande anticipo sul resto dell'Europa, nella lunga notte della Restaurazione.



# 4

## L'Ottocento: la «grande trasformazione»

### 1. I Savoia a Cagliari

Il 3 marzo 1799 Carlo Emanuele IV di Savoia sbarca a Cagliari, con una piccola corte di familiari e collaboratori: ha abbandonato, fuggendo, il Piemonte invaso dalle truppe di Napoleone Bonaparte. La Sardegna offre così ai suoi sovrani, che pure stentano ancora a considerarla un possesso definitivo – una convenzione segreta con la Francia dell'aprile 1797 contiene l'impegno della sua cessione in cambio di un incremento territoriale sul continente –, un rifugio ed una base strategica per una futura ripresa.

La presenza diretta nell'isola della famiglia reale da un lato imprime ulteriore vigore alla restaurazione politica e civile successiva ai moti angioiani, dall'altro fa guadagnare ai Savoia un nuovo consenso delle élite sarde, specie di quelle che si troveranno in qualche modo coinvolte nelle attività di governo e nella vita di corte. Le fortune maggiori arridono ai marchesi Giacomo Pes di Villamarina e Stefano Manca di Thiesi, che pervengono alle massime cariche del governo regio. Tra gli altri beneficiati ci sono anche due esponenti della repressione antiangioina: Efisio Luigi Pintor, che ottiene la Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro e diviene segretario privato del duca del Chiabrese, zio del re, e Giuseppe Valentino, che entra nel consiglio di Stato della Sardegna, alla cui

presidenza assurge don Gavino Cocco, uno dei migliori esponenti della magistratura sarda, notevole anche per la vasta e moderna azienda agraria che ha creato in territorio di Quartu.

La generosità nei confronti di alcuni fidati elementi sardi non toglie che i membri della famiglia reale facciano man bassa degli onori e delle cariche più lucrativi, come i numerosi fratelli di Carlo Emanuele IV: il duca d'Aosta (di lì a poco sovrano con il nome di Vittorio Emanuele I) è nominato governatore del Capo di Cagliari; il duca di Monferrato governatore del Capo del Logudoro; il duca del Genevese (futuro re Carlo Felice) generale comandante la fanteria miliziana; il conte di Moriana generale comandante la cavalleria miliziana. Inoltre, una generosa deputazione degli Stamenti offre al sovrano un donativo straordinario di 575.000 lire sarde per le spese di corte.

Poco tempo dopo Carlo Emanuele IV, illuso dai temporanei suc-

### «Un palazzo assai stretto»

*Il palazzo viceregio, sede cagliaritana della Corte sabauda durante il suo obbligato soggiorno nell'isola, è così raccontata nella Descrizione della Sardegna di Francesco d'Austria-Este (1812).*

Esteriormente non è male, ma è assai stretto, non ha che un piccolissimo cortile, non si può entrarvi con carrozze non potendo voltare, si smonta, e monta in carrozza allo scoperto; ha una bella scala, li appartamenti non sono niente ornati, mal dipinti; quattro camere però sono con parquet per pavimento e due sono tappezzati di damasco cremes, cioè le due d'udienza; mobili, e tutto il resto è analogo. La cucina è piccola, e cattiva, così gli altri uffizj. Cantine non vi sono né per vino, né per legna, non v'è pozzo, né cisterna; bisogna portarvi tutta l'acqua da fuori. Non ha stalle, ma le stalle e rimesse di Corte sono poco lontane in una casa separata verso dove v'è una fontana d'acqua.

cessi delle armate russe e austriache in Italia, rientra negli Stati di terraferma, ma è subito costretto a lasciare nuovamente il Piemonte e il 22 maggio abdica a favore del duca d'Aosta. Tra il 1799 e il 1806, prima del rientro in Sardegna di Vittorio Emanuele I, a sua volta rifugiatosi a Napoli, il governo dell'isola è tenuto, in qualità di viceré, da Carlo Felice, convinto interprete dell'assolutismo regio. Per qualche anno c'è anche, tra i suoi collaboratori, in qualità di reggente la Reale Cancelleria, Joseph de Maistre, celebre esponente del cattolicesimo romantico e conservatore che sui Sardi esprime, tra gli altri, questo giudizio: «Le Sarde est plus sauvage que le sauvage, car le sauvage ne connaît pas la lumière et le Sarde la hait» («il Sardo è più selvaggio del selvaggio, perché il selvaggio non conosce la luce, mentre il Sardo la odia»).

## **2. L'editto «delle chiudende» e la rivoluzione agraria**

Nel primo decennio dell'Ottocento la Sardegna subisce le pesanti conseguenze di una stasi

delle produzioni granarie, con magri raccolti nel 1801 e 1802 ed una terribile carestia nel 1812, *s'annu doxi de sa fami*. Non si sono ancora affermate altre coltivazioni in grado di sostenere il reddito delle aziende agrarie e, inoltre, il governo non si è peritato dal fare abbondante ricorso alle riserve granarie dei Monti frumentari e a quelle monetarie dei Monti nummari (istituiti nel 1780 per il credito finalizzato all'acquisto degli strumenti di lavoro dei contadini) per finanziare il debito pubblico.

Le dinamiche in atto nella seconda metà del Settecento hanno nondimeno portato alla formazione di un primo strato di aziende agrarie disponibili all'investimento e all'innovazione colturale. Nel 1804 viene creata una «Reale società agraria ed economica», che promuove dibattiti sui rapporti tra agricoltura e pastorizia e l'emanazione nel 1806 di un editto per la coltivazione dell'ulivo, che autorizza la chiusura dei terreni necessari e promette persino il ca-

**L'editto «delle chiudende»**

*L'editto «delle chiudende», emanato il 6 ottobre 1820, concedeva ai privati e ai Comuni la facoltà di «chiudere di siepe, o di muro, o vallar di fossa» i terreni di loro proprietà.*

## REGIO EDITTO

Sopra le chiudende, sopra i terreni comuni e della corona, e sopra i tabacchi, nel Regno di Sardegna.

*In data del 6 d'ottobre 1820*

Torino dalla Stamperia Reale

Vittorio Emanuele

Per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme

Il Re Carlo Emanuele, Avolo mio d'immortal memoria, fralle molte sue cure pel rifiorimento della Sardegna, manifestò il pensiero di favorire le chiusure de' terreni; principalissimo mezzo d'assicurare, ed estendere le proprietà, e così di promuovere l'agricoltura. Convinti Noi di questa verità, già quando soggiornammo nell'Isola, Ci siamo applicati ad incoraggiare sì gran miglioramento, e l'anno scorso abbiamo poi creduto bene d'annunziare la legge, che si stava d'ordine Nostro preparando. Ora, col parere del Nostro consiglio, di certa Nostra scienza, ed autorità Sovrana, ordiniamo, e stabiliamo in forza di legge quanto segue.

I. Qualunque proprietario potrà liberamente chiudere di siepe, o di muro, o vallar di fossa, qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana, o d'abbeveratojo.

II. Quanto a' terreni soggetti a servitù di pascolo comune, il proprietario, volendo far chiusura, o fossa, presenterà la sua domanda al prefetto, il quale, nella sua qualità d'intendente, sentito, in consiglio raddoppiato, il voto delle Comunità interessate, procederà secondo le norme, che saranno stabilite.

III. Qualunque Comune potrà esercitare sopra i terreni, che gli spettano di proprietà, gli stessi diritti assicurati ad ogni proprietario dall'articolo I della presente legge.

IV. Il terreno di proprietà del Comune trovandosi nel caso indicato nell'articolo II, la deliberazione dovrà esser presa parimen-

ti in consiglio raddoppiato, e sottoposta al prefetto nella sua qualità d'intendente, per aspettarne le superiori deliberazioni.

V. Colle stesse forme potrà il Comune, in vece di chiudere i terreni di sua proprietà, deliberare il progetto di ripartirli per uguali porzioni fra i Capi di casa, o di venderli, o di darli a fitto; il tutto con quelle riserve, o condizioni che saranno determinate a vantaggio degli stessi Comuni, e del regno.

VI. Quando fra un anno, dopo la pubblicazione della presente legge, il Comune non abbia deliberato il progetto di chiudere, o di ripartire, o di vendere, o di dare in fitto, il riparto potrà esser chiesto davanti al prefetto da' Capi di casa, in numero di almeno tre.

VII. I terreni proprj della Corona, e fra questi i derelitti, e gli altrimenti vacanti, potranno essere venduti, o dati a fitto, o concessuti gratuitamente, od altrimenti assegnati in un modo conforme alle massime stabilite pel riparto de' terreni Comunali.

VIII. In qualunque terreno chiuso sarà libera qualunque coltivazione, compresa quella del tabacco.

IX. Sarà libera in tutto il regno la vendita di foglie di tabacco, la manifattura, la vendita, e l'uscita del tabacco, mediante il pagamento de' dazj che saranno stabiliti.

valierato ai più solerti nella trasformazione, imprimendo un nuovo impulso alla formazione di aziende con coltivazioni specializzate e con uso di personale salariato.

Si enucleano in tal modo anche le basi di uno strato non ampio, ma neppure insignificante, di grosse aziende agrarie caratterizzate da un profilo imprenditivo moderno, anche se i loro titolari sono di frequente dei nobili. Tra le altre si possono ricordare le aziende degli Asquer, Manca di Nissa, Manunta, Pintor, Rossi, Serra, Siotto, Zatrillas e Villamarina a Cagliari e nel suo hinterland, dei Villahermosa a Capoterra e Sarroch (la celebre Villa d'Orri), dei Nieddu a Pula, degli Argiolas a Monastir, dei Batzella a Nuraminis, dei Serpi a Samatzai, dei Musio a Serrenti, dei Casu e dei Ruda a Suelli, dei Por-

queddu a Senorbì, degli Orrù a Sardara, dei Diana a San Gavino, dei Casu e dei Santa Cruz a Mandas, degli Aymerich a Laconi (dalla quale deriva l'attuale parco), dei Sanna a Mogoro, dei Carta, Corrias, Paderi e Spano ad Oristano ed hinterland, dei Boyl a Milis, dei Pani a Bonorva, dei Delogu a Bonnanaro, dei Serra Serra ad Ittiri, degli Amat, Brusco, Delitala, Manca, Martinez, Pasella, Passino, Quesada a Sassari, dei Ballero e Ballone ad Alghero. Specialmente nei dintorni delle città queste aziende sono di frequente centrate su una villa o villino con annessa fattoria, e dotate di un accesso nobile, con portali di buon pregio architettonico, atti a segnalare in modo vistoso i progressi della proprietà privata.

Quelle che abbiamo richiamato, nobili o borghesi, sono le medesime famiglie che esprimono gli esponenti del potere locale nelle amministrazioni, negli uffici e negli appalti pubblici, e che sono quindi in grado di far sentire la propria voce anche negli ambienti del governo centrale. È soprattutto da esse che, in piena sintonia con gli indirizzi dell'assolutismo sabaudo, muove l'offensiva contro ogni ostacolo alla formazione della proprietà «perfetta», e cioè sciolta da ogni vincolo comunitario e consuetudinario. L'approdo di questa offensiva è l'editto «delle chiudende», emanato il 6 ottobre 1820, che concede a chiunque la facoltà di chiudere i terreni di sua proprietà senza alcuna formalità ove essi siano liberi da ogni servitù di pascolo, passaggio, abbeveratoio, ecc., con apposita autorizzazione dell'intendente provinciale nel caso contrario.

Nella memoria popolare sono rimasti fortemente impressi alcuni versi attribuiti al poeta cieco Melchiorre Murenu (in realtà opera del frate ozierese Gavino Achena):

Tancas serradas a muru	[Tancas chiuse con muri,
fattas in s'afferra afferra	fatte nel generale afferra-afferra,
si su chelu fit in terra	se il cielo fosse stato in terra,
l'haian serradu puru.	avrebbero cintato anche lui.]

In realtà il fenomeno delle chiusure è in atto da alcuni decenni e l'editto del 1820 ha una forte, e talora drammatica, inci-

**«Il sistema delle chiudende era odioso»**

*Il 6 ottobre 1832 il viceré inviava al guardasigilli una*

*relazione sui disordini conseguenti all'editto «delle chiudende».*

Dalle più accurate informazioni che mi sono pervenute da Nuoro, e che d'ordine mio sonosi prese sulla faccia del Luogo, mi è risultato che gli eccessi succeduti in quella Provincia e Luoghi vicini principiarono in Gavoi ove furono demoliti soltanto tre chiusi per le avutesi discussioni fra li demolitori e danneggiati.

Che indi il male attaccò a Mamojada ove si diroccarono a maleficio le molte tanche di quei Cavalieri, come quelli che coltivando di più l'agricoltura erano stati più sollecitati a chiudere.

Si propagò poscia in Nuoro, Fonni, Bitti, Oliena, e Benetutti; trapassò in Ozieri, né risparmiò Pattada e Buddusò, portando in tutti codesti luoghi devastamenti, incendi e rovine, e segnatamente in Benetutti il di cui aspetto mette orrore al passeggero.

E come rotto una volta il freno al delitto non è facile lo stare in misura, non mancarono ad aggravare la triste situazione di quei popoli, furti, rapine, grassazioni e omicidj.

Ricercatesi le cause di questi disordini, nessun politico sentore vi si è scoperto, bensì si è imparato che diede stimolo l'avidità di varj particolari [cioè privati, *N.d.C.*], che andarono impudenti ne' chiusi rinserando pubbliche strade, beni comunali e comuni abbeveratoi, ovvero que' più ubertosi terreni, che al comune bisogno di pascolo più acconciamente sopperivano, eccedendo eziandio ben soventi li stessi termini delle loro concessioni. Che da pari vi concorse l'irragionevole bramosia de' silvestri pastori di un'illimitata libertà di pascolare li loro armenti in cui ripongono unicamente ogni loro idea di proprietà.

Più l'invidia di taluni, che inerti a chiudere o per pregiudicio, o per accidia male dopo vedevano la felice riuscita de' più diligenti, come altresì spirito di private inimicizie e fredde vendette. E che finalmente non poco vi contribuì l'avarizia di alcuni ecclesiastici, li quali temendo di minuirsi le loro **decime** sulla pastorìa coll'aumento dell'agricoltura ne' chiusi, non si ristettero dall'insinuare e predicare in mezzo a rozzi pastori, che il sistema «delle chiudende» era odioso.

Archivio di Stato di Cagliari, Reale Segreteria, 2ª serie, vol. 1619.

denza soprattutto nelle zone a prevalente economia pastorale, dove nel primo Ottocento sono ancora numerosi e vasti i *saltus* appena lambiti dal progresso delle coltivazioni, e dove le scarse superfici atte alla semina sono riservate gelosamente all'uso non tanto delle comunità quanto dei gruppi di parentela (*erèus*) che ne trasmettono il dominio. In queste zone le chiusure, operate dai *principales* più dotati di mezzi e di ardimento, provocano reazioni spesso violente, sì che alla fine la formazione di proprietà chiuse o perfette vi resta limitata. Nel 1831 la superficie recintata in 42 villaggi del Nuorese ascende a poco più di 10.000 ettari. La risposta dello Stato ai disordini e alla distruzione delle chiusure nel Nuorese e nel Goceano è comunque dura, perché la commissione militare delegata alla loro repressione infligge tra il 1832 e il 1833 un'ottantina di condanne, di cui due a morte.

La reazione vera all'editto «delle chiudende» non è neppure la violenza, ma è piuttosto una ribellione all'ordine mentale e morale, poiché esso appare infliggere una lesione irrimediabile a quegli usi agrari tradizionali sui quali si basa l'economia pastorale. Da qui quel motivo del tornare *a su connottu* («al conosciuto»), alla tradizione, che ricorrerà frequente nella polemica antistatale delle zone interne dell'isola e che sarà anche la parola d'ordine del movimento di rivolta insorto a Nuoro nel 1868 contro la decisione del consiglio comunale, controllato dai maggiori proprietari, di procedere alla ripartizione dei terreni ancora d'uso comune.

Nelle zone di pianura e di collina l'impatto dell'editto del 1820 è molto meno lacerante. Nella gran parte dei paesi a dominante agricola nessuno in effetti «chiude», posto che tutto quello che converrebbe chiudere è già chiuso da qualche decennio. In queste zone l'orientamento dell'opinione pubblica nei confronti delle chiusure è anzi piuttosto favorevole che negativo, come mostra anche il fiorire, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, di una ricca pubblicistica (con il «Giornale di Cagliari», la «Gazzetta di Sardegna», il «Compilatore delle cognizioni utili», l'«Indicatore sardo») che, sulla scia dell'opera del Gemelli e delle discussioni della Reale so-



cietà agraria ed economica, lega le sorti dell'agricoltura isolana, la sua capacità di ammodernarsi e di divenire più produttiva alla formazione della proprietà privata.

### 3. L'abolizione del feudalesimo

Pur contribuendo alla formazione di una proprietà borghese, a lato di quella aristocratica

ed ecclesiastica, l'editto «delle chiudende» lascia indenne il complesso dei poteri e dei diritti feudali che grava sulle campagne. Ma è ormai chiaro a tutti gli ambienti culturali ed economici dell'isola che nell'ambito delle giurisdizioni feudali non saranno mai possibili né il consolidamento della proprietà, né la trasformazione dell'agricoltura, né la perequazione tributaria.

Tra il 1832 e il 1835 vengono dunque formulati diversi progetti per l'abolizione dei feudi, ciascuno dei quali solleva subito l'opposizione pregiudiziale dei feudatari. Tra i maggiori esponenti governativi della necessità di affrontare e risolvere alla radice il problema ci sono anche due sardi, il marchese di Villamarina, di cui si è già detto, e Giuseppe Musio, il più lucido degli esponenti dell'*intelligenza* sarda inserita nei ruoli più alti della magistratura e della burocrazia. La soluzione adottata è quella di affrontare separatamente i due corni essenziali della questione feudale: l'esercizio da parte dei baroni di poteri di governo delle popolazioni (la «giurisdizione») e la percezione di una rendita attraverso l'imposizione di tributi di varia natura.

La giurisdizione baronale è *sic et simpliciter* soppressa con un editto del 21 maggio 1836, che riconduce alla monarchia, e cioè allo Stato, tutti i poteri di governo del territorio e delle popolazioni. Per quanto concerne i diritti economici dei feudatari, per la cui perdita è riconosciuta la necessità di un risarcimento, si mette invece in atto una macchinosa procedura di riscatto. L'accertamento delle rendite effettive di ciascun feudo è affidato ad una

delegazione regia, nominata una volta nel 1835 e un'altra nel 1837, mentre i villaggi sono, sì, invitati a presentare le proprie osservazioni in merito alle dichiarazioni dei feudatari, ma non sono ammessi alle trattative. Queste sono infatti intrattenute dal governo con i singoli feudatari, a partire dal marchese d'Arcais che si è dimostrato particolarmente disponibile. L'intera operazione è realizzata tra il 1838 e il 1840: i baroni ottengono alla fine, mediamente, più di quanto hanno richiesto. L'ammontare dei compensi spettanti è determinato capitalizzando al 5 per cento la rendita concordata ed è saldato con cartelle del debito pubblico.

Già prima di avere riacquisito, con l'abolizione dei feudi, ogni potere politico e giurisdizionale

#### 4. Verso la rinuncia all'autonomia

sulle campagne, lo Stato piemontese era comunque riuscito a conseguire un maggior controllo del territorio, specie con l'editto del 4 maggio 1807 che istituiva le Prefetture. L'esigenza di una maggiore articolazione dei poteri centrali nell'isola si era posta sin dall'istituzione nel 1771 dei consigli comunitativi, perché il controllo e la tutela del loro operato da parte dello Stato rischiavano di restare del tutto aleatori, in un contesto ancora feudale, ove essi avessero dovuto far riferimento soltanto agli organi amministrativi e giudiziari situati a Cagliari e (in parte) a Sassari.

Permaneva, inoltre, il caos nell'amministrazione della giustizia, frantumata in una molteplicità di sedi di giudizio (curie baronali, vegherie cittadine, Reale Governazione, Reale Udienza e vari tribunali speciali o settoriali), largamente sottratta nelle sue prime istanze al controllo dello Stato. Sin dal 1759 un editto per l'amministrazione della giustizia aveva tentato un riordino della complessa materia, correggendo le storture e gli arbitri più vistosi e richiedendo una migliore formazione del personale delle curie baronali, ma i risultati erano stati molto limitati perché l'editto non

si proponeva di sminuire la giurisdizione feudale. Né poteva intervenire su un altro e fondamentale fattore di inefficienza complessiva del sistema della giustizia, e cioè la mancanza di una legislazione unitaria: sopravvivevano, a lato degli editti e dei pregoni piemontesi, le prammatiche e le «grida» spagnole e, in una sua parte cospicua, l'antica *Carta de Logu* di Mariano ed Eleonora d'Arborea, oltre che una congerie di norme e statuti speciali o locali. Nel 1775 erano stati bensì pubblicati gli *Editti e pregoni* emanati nei primi cinquant'anni della dominazione sabauda, ma neppure questa raccolta poteva fornire un riferimento giuridico più certo, posto che lasciava appunto del tutto fuori la legislazione d'origine aragonese e spagnola che invece continuava a vigere.

Con l'istituzione delle Prefetture il territorio dell'isola è diviso in quindici province (Cagliari, Oristano, Iglesias, Villacidro, Mandas, Tortolì, Laconi, Sorgono, Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro e Bono), a ciascuna delle quali è preposto un prefetto, le cui competenze riguardano l'imposizione e la riscossione dei tributi, le attività economiche, la sanità e il controllo di legittimità delle delibere delle amministrazioni comunali; funge, inoltre, da giudice di seconda istanza per l'intera provincia, determinando con ciò la prima unificazione del sistema della giustizia, nel suo livello intermedio. Ad ogni Provincia è anche preposto un comandante militare che assicura l'intervento di polizia e di repressione.

Se le Prefetture portano una correzione significativa al sistema giudiziario, i progetti per il riordino e l'unificazione della legislazione, che maturano sin dai primi anni dell'Ottocento, approdano alla promulgazione nel 1827 delle *Leggi civili e criminali* del Regno di Sardegna, il cosiddetto *Codice feliciano* (dal re Carlo Felice), che raccoglie in modo sistematico le norme vigenti e determina la cessazione della *Carta de Logu* e delle raccolte spagnole.

A questo punto non resta che il passo di una completa unificazione degli ordinamenti della Sardegna con quelli del Piemonte. Per compierlo occorre il momento storico adatto: che giunge esattamente vent'anni dopo, quando l'Italia è scossa dagli ideali ri-

sorgimentali ed è in atto un vasto moto patriottico e liberale per l'ottenimento di riforme economiche, sociali e politiche da parte delle monarchie assolute. L'entusiasmo contagia la Sardegna, dove si leva un movimento d'opinione favorevole alle riforme, sino alla richiesta, nel novembre del 1847, della «fusione perfetta con gli Stati di terraferma». Desiderio immediatamente soddisfatto: il 30 novembre 1847 Carlo Alberto annuncia la fusione, decretando la fine dell'antico *Regnum Sardiniae*, con le sue leggi, ordinamenti e istituzioni. Dopo una breve vita anche il *Codice feliciano* è abrogato, per l'estensione all'isola dei codici albertini, e decadono, inoltre, gli Stamenti, il viceré, il reggente la Reale Cancelleria, ecc., mentre il Consiglio Supremo e la Reale Udienza sono trasformati secondo le esigenze della nuova costituzione. Il 4 marzo 1848 Carlo Alberto concede infatti lo Statuto e anche la Sardegna può partecipare della nuova realtà politica mandando i suoi rappresentanti al primo Parlamento subalpino.

Con scarsa soddisfazione, peraltro, poiché di lì a poco maturerà una nuova presa di coscienza della necessità di un pensiero e di una pratica autonomistici per guadagnare all'isola un posto meno subalterno nel consesso delle regioni prima dello Stato piemontese e poi dello Stato italiano.

Successivamente all'abolizione del feudalesimo, una Carta reale del 26 febbraio 1839 dispone

#### 5. La questione degli ademprivi e la formazione del catasto

l'alienazione da parte dello Stato delle terre *ademprivili* (cioè delle terre appartenute al demanio feudale, sulle quali gravano ancora gli usi collettivi o *ademprivii* delle popolazioni) e la divisione tra gli abitanti delle terre riconosciute come proprie dei Comuni. Entrambe le operazioni risultano tutt'altro che semplici: alla fine i terreni quotizzati dai Comuni tra i richiedenti ascendono ad appena 35.906 ettari (per 21.716 beneficiari), mentre i terreni demaniali ceduti a

privati assommano a soli 4801 ettari (in gran parte per la costruzione di tre grosse aziende a Sanluri, Serramanna e in località La Crucca di Sassari) e quelli dati in enfiteusi a 1050 ettari circa.

Nel 1852, secondo una statistica ministeriale, i terreni ademprivili assommano ancora a 510.585 ettari, contro 1.234.609 ettari di terreni privati e 515.248 comunali (altri 147.142 ettari sono oggetto di contestazione tra lo Stato e i Comuni). Di fatto lo Stato possiede un quarto dell'intera superficie dell'isola ma non sa che cosa farsene, anche perché da decenni e talora da secoli vi gravano sopra diritti d'uso delle comunità, dei gruppi parentali (*erèus*), dei singoli. La maggiore estensione relativa della superficie demaniale è nei distretti di Iglesias, Cagliari, Lanusei e Nuoro, ma quasi sempre in area montana e pastorale.

I sostenitori della proprietà privata vedono nella persistenza degli ademprivi la conservazione di arcaiche consuetudini agrarie e la considerano come l'ultimo ostacolo all'affermazione dell'impresa agraria e quindi all'industrializzazione dell'agricoltura sarda. Anche Carlo Cattaneo parla in quegli anni dello «squallido» ademprivio come di una tra le più «bizzarre usanze» che ancora resistono in Sardegna e che impediscono l'affermazione dell'azienda capitalistica in agricoltura.

È proprio sulla suggestione della proposta avanzata dallo stesso Cattaneo nel 1860 di utilizzare l'asse ademprivile a garanzia di un prestito per l'esecuzione di opere infrastrutturali e di interesse pubblico che una legge del 4 gennaio 1863 assegna 200.000 ettari di terreno demaniale ad una compagnia londinese, con capitali anche italiani, per la costruzione della ferrovia sarda. Ma né lo Stato né la compagnia ferroviaria hanno tenuto giusto conto della resistenza della comunità e dei privati che accampano pretese d'uso sui terreni oggetto della concessione. La conseguenza è che nel 1870 la compagnia anglo-italiana è entrata in possesso di soli 16.000 ettari e che lo Stato deve ricorrere ad altre risorse per finanziare la costruzione della ferrovia, che si protrarrà per diversi anni.

Il 25 agosto 1865 è approvata la legge che abolisce tutti i dirit-

ti ademprivili, e i terreni relativi – compresi quelli restituiti dalla compagnia ferroviaria – sono attribuiti in proprietà perfetta ai Comuni, con l'obbligo però di venderli entro 3 anni. Che è una pretesa davvero assurda, per la complessità delle operazioni necessarie e per il groviglio degli interessi coinvolti. Ma il fatto è che nell'area di governo agiscono gruppi di affaristi che hanno tutto l'interesse a mettere in affanno le amministrazioni comunali per costringerle a svendere. Sono infatti gli anni della distruzione delle foreste sarde i cui legnami, preziosi per il carbone, per le costruzioni, per le attività minerarie, per la ferrovia e per molteplici usi industriali, sono appetiti da turbe di speculatori.

Dall'altra parte c'è però la massa dei pastori e dei contadini delusi per il disconoscimento dei loro titoli di possesso o dei loro diritti d'uso, e si capisce allora perché la legge sugli ademprivi del 1865 sia considerata un'ingiustizia di Stato e alimenti un periodo di grave confusione nella vita di molte comunità. Questo malessere non è l'ultima delle ragioni dell'incremento della criminalità rurale nei decenni finali del secolo. Tra gli episodi più emblematici del generale turbamento della situazione sociale delle campagne c'è il già citato caso del moto nuorese *de su connottu* (1868), ma in altri numerosi casi (come a Villacidro, Sinnai, Orune, ecc.) la questione delle terre ademprivili diventa un fattore pressoché costante di turbamento della vita delle comunità.

In questo clima di accesa competizione per il controllo della terra, anche la formazione del *primo catasto sardo*, avviata nel 1851 e conclusa negli anni Sessanta, nonché dare certezza alla proprietà privata e consentire una ripartizione più equa delle imposte fondiari, finisce con il creare ulteriore confusione. Pregevole sotto il profilo strettamente tecnico, il primo catasto sardo da un lato impone, infatti, una separazione troppo rigida tra proprietà privata, comunale e demaniale, semplificando situazioni di dominio e di uso della terra alquanto più complesse, dall'altro non valuta adeguatamente le effettive destinazioni produttive dei terreni. La conseguenza di questo secondo «difetto» è l'iniquità fiscale che viene

ad opprimere la piccola proprietà, incapace di far fronte all'imposta fondiaria ed assoggettata perciò ad una vasta serie di espropri da parte di quello stesso Stato che con la Carta reale del 1839 e con la legge sugli ademprivi del 1865 si era proposto (almeno in linea di principio) di favorirla. Tra il 1884 e il 1887, per fare un esempio, si registrano nelle preture sarde 89 vendite giudiziarie per debito d'imposta ogni 1000 abitanti, contro una media nazionale del 47 per mille.

## **6. L'ammodernamento difficile dell'agricoltura**

Nel periodo tra il 1782 e il 1848 la popolazione dell'isola passa da 437.000 unità a 552.000, per

arrivare a 588.000 nel 1861, con un incremento del 35 per cento in ottant'anni. Ma al momento dell'unificazione italiana la popolazione sarda rappresenta appena lo 0,6 per cento del nuovo Stato.

Nello stesso 1861 il ricavato medio per ettaro, misurato sulla produzione vendibile, è in Sardegna di 23 lire, contro le 104 lire dell'Italia e le 81 delle regioni meridionali. Passato il guado dell'abolizione del feudalesimo e innescato il movimento più tumultuoso di privatizzazione della terra, l'isola resta insomma assai povera in quello stesso comparto economico che rappresenta ancora, prima del decollo dell'industria estrattiva, la sua unica ricchezza.

Nella prima metà dell'Ottocento la produzione di cereali non registra che un lieve aumento rispetto ai livelli raggiunti nello scorcio finale del Settecento. Tra il 1790 e il 1799 il raccolto era stato in media di 800.000 ettolitri per una semina su 162.500 ettari, con una resa media di 4,92 ettolitri ad ettaro, mentre tra il 1842 e il 1849 è di 867.000 ettolitri per 175.000 ettari, con una resa media di 4,95. L'incremento, del 5,3 per cento, è inferiore a quello della popolazione nello stesso periodo, che è attorno al 30 per cento. Una crescita significativa si ha soltanto nella seconda metà del secolo, perché dal 1870 al 1883 la produzione passa da un milione

ad oltre un milione e mezzo di ettolitri, su una superficie di minore estensione, 151.250 ettari.

La minore superficie impegnata dal grano non va stavolta a vantaggio del pascolo, perché anzi la consistenza del patrimonio zootecnico è tra il 1876 e il 1881 di 1.510.900 capi in media, inferiore del 24 per cento rispetto ad un secolo prima (nel 1773 era di 1.752.417 capi). A occupare nuovi spazi sono piuttosto la vite e l'ulivo, la cui coltivazione conosce un forte sviluppo lungo quasi tutto l'Ottocento. Tra il 1879 e il 1883 la vite si espande su una superficie di 65.000 ettari, destinata però a diminuire negli anni successivi per l'infestazione fillosserica. Tutti i vigneti devono infatti essere reimpiantati con innesto su barbatelle americane: a ricostruzione avvenuta, tra il 1909 e il 1913, la superficie vitata risulta ridotta a 46.800 ettari. Si sono tuttavia potenziate le rese, tanto che tra il 1901 e il 1905 la produzione media di vino è di 2.165.400 ettolitri, cresciuta di quasi cinque volte rispetto al 1870-74, quand'era stata di 450.827 ettolitri. La produzione di olio raggiunge a sua volta, tra il 1879 e il 1883, i 66.407 ettolitri in media, uscendo in parte dai tradizionali hinterland di Sassari, Alghero, Bosa e Oristano, per impegnare anche il Villacidrese, il Parte Montis, il Montiferru, ecc.

A fine Ottocento l'agricoltura sarda attraversa una congiuntura economica assai difficile, alla cui origine stanno anche due avvenimenti traumatici. Il primo è la crisi delle relazioni commerciali tra Italia e Francia intervenuta nel 1887 in seguito ad una tariffa destinata a difendere le produzioni industriali italiane, e che penalizza invece i prodotti dell'allevamento e dell'agricoltura specializzata del Sud d'Italia. In Sardegna il danno maggiore lo subiscono le esportazioni dell'olio e del bestiame vivo, specialmente dalla provincia di Sassari, dove dai 20 milioni di valore dell'export nel 1885 si precipita alle 400.000 lire del 1893. Il secondo avvenimento è il crack delle banche sarde, verificatosi anch'esso negli anni intorno al 1887, che manda in rovina migliaia di operatori e di risparmiatori che hanno concesso fiducia alle banche tumultuosamente cresciute nell'i-



sola in seguito alla legge nazionale del 1869 che ha istituito il credito agrario. La scarsa affidabilità ed efficienza del sistema finanziario e creditizio sarà per un paio di decenni ancora un fattore negativo per lo sviluppo economico della Sardegna.

### **7. L'industria estrattiva e la protoindustria urbana**

La grande industria mineraria sarda si sviluppa soltanto in seguito all'unificazione, nel 1848, degli ordinamenti sardi con quelli degli Stati di terraferma, che contempla anche l'estensione all'isola delle leggi minerarie piemontesi. Nei primi 20 anni vengono approvate ben quattrocento concessioni di esplorazione mineraria, ma ad approdare allo sfruttamento dei migliori giacimenti sono alcuni gruppi maggiori, ora con capitale italiano (ligure e piemontese), come la Società nazionale per la coltivazione di miniere in Sardegna, la Società Monteponi e la Società d'Ichnusa costituite a Genova tra il 1849 e il 1850, ora con capitale straniero, quali l'inglese Gonnesa Mining Company, la francese Malfidano e la belga Vieille Montagne, costituite tra il 1864 e il 1867. L'unico imprenditore sardo che riesce ad inserirsi in questo concerto di società continentali è il sassarese Giovanni Antonio Sanna, che tra il 1845 e il 1847 si impossessa della miniera di Montevecchio facendone subito una delle più significative esperienze industriali d'Italia (a lui è oggi intestato il Museo nazionale di Sassari, costituito sul nucleo di una sua ricca donazione).

Le produzioni isolate di piombo e di zinco raggiungono rapidamente livelli di assoluto rilievo, creando numerosi posti di lavoro e determinando un'intensa modificazione dei quadri ambientali e sociali della Sardegna sud-occidentale. Un'immagine più chiara del fenomeno è offerta dalla tabella 1.

Attorno all'industria mineraria vive a fine Ottocento quasi un decimo della popolazione sarda, ma il suo profilo resta spiccatamente coloniale: il minerale grezzo è tutto esportato all'estero,

**Tab. 1** Produzioni minerarie in Sardegna dal 1860 al 1899.

anni	produzione in tonnellate	valore in lire	occupati
1860-69	42.245	5.420.000	5.235
1870-79	117.560	12.974.000	9.087
1880-89	144.210	15.150.000	9.926
1890-99	164.000	17.184.000	11.286

le aree e le borgate minerarie restano pressoché isolate per la mancanza di effetti indotti, la manodopera sarda è normalmente addetta alle mansioni più semplici e meno qualificate, mentre quelle più complesse sono affidate a operai e tecnici piemontesi, bergamaschi e toscani (nel 1882 i «forestieri» sono almeno un terzo dei 9700 occupati). L'episodio più importante per una maggiore qualificazione professionale dei minatori è la fondazione ad Iglesias, nel 1871, della Scuola per capi minatori e capi officina (il futuro Istituto minerario), la cui attività si avvale sin dall'inizio di una notevole disponibilità di laboratori, di modelli di macchine, di attrezzature e di reperti museali, ecc.

Fuori dall'attività mineraria, che ha comunque delle presenze di rilievo anche nel Gerrei, nel Sarrabus, nel Nuorese e nella Nurra, si ha soltanto lo sviluppo di una piccola industria manifatturiera urbana e suburbana, specie a Cagliari e Sassari. Questa sorta di «protoindustria» lavora ancora prevalentemente per il mercato isolano, nonostante qualche prima significativa proiezione sul mercato estero con le concerie dei Dau e dei Costa a Sassari e con lo stabilimento molitorio dei Merello a Cagliari. Nel 1893 gli stessi Merello portano a termine la costruzione di una tranvia che collega Cagliari con i paesi del suo hinterland orientale, creando le condizioni per la formazione di una prima conurbazione urbana. Un forte incentivo allo sviluppo delle attività industriali e commerciali è dato infine dal compimento della linea principale della ferrovia, con l'attivazione nel 1880 del collegamento Cagliari-Sassari.

# 5

## Le radici dell'autonomismo moderno

### 1. Le delusioni della «fusione»

È dal 1848 e quindi dall'avvenuta «fusione» del Regno di Sardegna con lo Stato sabaudo che

si può parlare di autonomia in termini moderni. Prima di quella data si può e si deve parlare di autonomia con riferimento all'ordinamento politico-amministrativo vigente nel *Regnum Sardiniae* sin dall'epoca della dominazione spagnola. Le norme e le consuetudini che regolavano i rapporti tra l'autonomo Regno sardo, la monarchia aragonese-spagnola e dal 1720 il Regno sabaudo avevano valore di legge solo a condizione che fossero sottoposte alla reciproca approvazione. Ancor prima che nel diritto, il pieno esercizio della prerogative autonomistiche era dunque iscritto nei fatti, nel concreto dei rapporti istituzionali e dei vincoli normativi effettivamente operanti nel regno. Nonostante la relatività e la mutevolezza tipicamente medievale del quadro giuridico, l'ordinamento vigente offriva valide garanzie al corpo sociale di vivere nel rispetto delle leggi e delle norme che esso stesso e gli organi di governo riconoscevano come tali.

Viene da chiedersi allora perché con tanta leggerezza ed entusiasmo si fosse rinunciato alle prerogative autonomistiche per re-

clamare a gran voce l'estensione all'isola di Sardegna delle leggi e degli ordinamenti propri degli Stati sabaudi di terraferma.

Certamente dietro l'appello alla fusione si celava una pressante richiesta di riforme e l'espressione diretta di istanze liberali che – si riteneva – avrebbero potuto essere soddisfatte solo in un quadro giuridico e istituzionale profondamente rinnovato, che offrisse garanzie per una libera circolazione delle merci, degli uomini e delle idee e per lo sviluppo di attività imprenditoriali. Si tenga presente inoltre che il piccolo Stato sabaudo aveva dato il via proprio in quegli anni ad una profonda e radicale trasformazione della monarchia assoluta in senso costituzionale moderno, e che il superamento di usi e consuetudini di tipo feudale era considerato anche in Sardegna una condizione irrinunciabile per la risoluzione dei secolari problemi di arretratezza economica e sociale. Se per ottenere uniformità di leggi e di ordinamenti con gli Stati sabaudi di terraferma si doveva rinunciare alle prerogative e ai privilegi propri di un ordinamento autonomo, era giunto, dunque, il momento di compiere questo sacrificio, perché i benefici futuri avrebbero di gran lunga compensato la perdita.

Fu così che lentamente si fece strada tra gli esponenti dei ceti privilegiati, nella borghesia urbana e persino nei ceti popolari la convinzione che la Sardegna, senza rinunciare alla propria specificità, avrebbe partecipato ai destini del nuovo Stato, godendo altresì dei vantaggi di un'amministrazione moderna e degli esiti di un'intensa attività riformatrice. Dalla lega doganale alle facilitazioni commerciali, agli sgravi fiscali, all'elargizione di concrete provvidenze in favore dell'isola, all'accesso alle più alte cariche dell'amministrazione statale e all'equiparazione degli stipendi sardi con quelli ben più alti in corso nello Stato sabaudo: erano alcune delle opportunità che ci si auspicava di ottenere dall'ingresso nel Regno sardo-piemontese di nuova costituzione.

Uno slancio culturale senza precedenti, volto alla scoperta del passato sardo, segnò il fiorire, sin dagli anni Venti dell'Ottocento, di ricerche e di pubblicazioni storiche, letterarie, archeologiche e

folcloriche sulla Sardegna. Ad inaugurare questa stagione di studi fu, nel 1825-27, Giuseppe Manno, che con la sua *Storia di Sardegna* accreditò una ricostruzione in chiave patriottica delle vicende storiche, culturali, linguistiche ed artistiche dell'isola e che per l'intellettualità sarda rappresentò uno sprone alla conoscenza e alla valorizzazione della propria identità. Non si trattava tanto del recupero o del ritrovamento erudito di un passato di tradizioni, costumi e forme letterarie, ma della robusta espressione di una cultura antica la cui ricchezza e le cui stratificazioni, lungi dall'apparire il risultato di un superbo isolamento, avvaloravano l'esistenza di una trama di rapporti e di scambi con altri popoli e con altre culture. Lo stesso inserimento del Regno sardo nello Stato sabaudò era valutato molto positivamente dal Manno, per le opportunità offerte ai Sardi di entrare a far parte di una compagine statale più moderna e di partecipare a forme più complesse di articolazione della società civile.

In questa dimensione di scoperta e di costruzione dell'identità si colloca anche il ben noto episodio della «fabbricazione» e dell'edizione delle false *Carte d'Arborea*, la cui lettura può offrire spunti interessanti proprio per analizzare il modo in cui l'intellettualità isolana, negli anni della fusione, cercò di negoziare il proprio ruolo e di costruire la propria immagine imparando a misurarsi con «i popoli di civiltà compiuta».

Dietro la rinuncia all'autonomia c'era quindi il protagonismo politico di quella borghesia intellettuale e delle professioni che dall'entrare a far parte di un consesso più ampio attendeva riconoscimenti, prestigio e fama. A chiedere la fusione furono liberali come Giovanni Siotto Pintor, esponente di spicco dell'aristocrazia terriera e autorevole magistrato: ma lui stesso ebbe presto a ricredersi non tanto sulla bontà in sé delle riforme quanto piuttosto sul modo in cui esse erano state attuate e soprattutto sui rischi di un eccesso di dirigismo da parte del nuovo Stato.

Sicché nella *Storia civile dei popoli sardi* era costretto ad ammettere: «Poche eccezioni fatte, errammo tutti, qual più, qual me-

### Le «Carte d'Arborea»

Caratteristico episodio della cultura sarda dell'Ottocento fu la «scoperta» delle cosiddette *Carte d'Arborea*. Fra il 1845 e il 1850 un frate, Cosimo Manca, mise in circolazione delle pergamene che diceva di avere ricevuto per un lungo giro di eredità e che si chiamarono poi «d'Arborea» perché fu fatto credere che venissero, nella maggior parte, dall'archivio dei Giudici d'Arborea, a Oristano. Il loro *corpus* è costituito da circa cinquanta documenti di vario genere (cronache, atti, lettere, composizioni poetiche) che riguardano soprattutto i secoli VI-XII, cioè il periodo della storia isolana sul quale le opere di Manno e Tola meno avevano potuto far luce: i documenti, che tutti insieme avrebbero costituito la prova dell'esistenza di un'altissima civiltà politica, giuridica e letteraria nella Sardegna dell'Alto Medioevo e portavano appoggi alla tesi della nascita tutta «isolana» della storia giudiciale, si dimostrarono, in seguito, un'abilissima falsificazione, condotta nei primi decenni dello stesso Ottocento, sulla base di documenti editi e inediti degli archivi cagliaritari, da uomini in possesso di quella eccezionale preparazione nelle scienze filologiche, storiche, numismatiche, linguistiche, paleografiche che la fabbricazione dei documenti avrebbe naturalmente richiesto. Così, mentre il direttore della biblioteca universitaria cagliaritana Pietro Martini acquistava e pubblicava i documenti, difendendone l'autenticità (essi fuorviavano anche studiosi come Spano, Von Maltzan, Lamarmora e Baudi di Vesme), Manno, Tola ed altri ne dichiararono l'improbabilità. Ne nacque una furibonda polemica, nel corso della quale l'archivista Ignazio Pillito e (con minore verisimiglianza) l'erudito Salvator Angelo De Castro, oristanese, furono indicati, proprio per la loro preparazione specialistica, come i più probabili autori della falsificazione. Nel 1870 una commissione di «saggi» dell'Accademia delle Scienze di Berlino (formata da studiosi di altissima reputazione come il grande storico Theodor Mommsen, Tobler, Dove, Haupt e Jaffé) sentenziò che le «Carte» erano un grande falso. La polemica, però, non si placò del tutto, e ancora oggi esistono sostenitori della autenticità, almeno parziale, delle «Carte», e più volte è stata prospettata l'opportunità di sottoporle a un ulteriore esame paleografico e filologico.

no, accomunando collo stato economico del paese la politica e volendo, adolescenti ancora, misurarci con i popoli di civiltà compiuta e non pensammo che se il regno di Carlo Alberto ci aveva abilitati a muovere passi lesti e sicuri, non potevamo però in pochi lustri aver appresa l'arte di volare».

In realtà, dietro il tono dimesso e dolente della critica alla politica governativa e dell'autocritica di chi era stato protagonista del movimento per la fusione, si avverte in queste pagine del Siotto Pintor il rammarico e il disincanto per una scommessa fallita, quella di accreditarsi nel nuovo regno come classe dirigente locale in grado di discutere e di proporre, in condizione di parità, nuovi orientamenti di governo per l'isola e di ricavarne vantaggi economici e riconoscimenti importanti per sé, per il proprio ceto di appartenenza e per la propria terra.

Ma vi è anche chi, come Federico Fenu, nel sottoporre a critica stringente ciò che la fusione aveva significato per l'isola rivendicava il diritto di chiedere al re «una cosa migliore»: un «parlamento» autonomo. Egli giustificava la richiesta per la Sardegna di una costituzione propria con l'attribuirle tutti i segni e i tratti che nel pensiero romantico si considerano propri della nazione, «costumi, indole, lingua, storia, posizione geografica», e nel richiamarsi al federalismo giobertiano sosteneva la necessità di fondare nell'ambito del nuovo regno un'unione paritaria tra gli Stati membri, ognuno dotato di una propria rappresentanza e di un'autonoma capacità di legiferare.

Anche Giuseppe Musio, autorevole magistrato e dal 1848 senatore del Regno, senza rinnegare la fusione ma preoccupato di trarre i maggiori benefici dal nuovo Statuto, si faceva portavoce di alcune richieste, sul versante economico e su quello istituzionale, che in qualche modo contribuissero a perfezionare il nuovo ordinamento giuridico-amministrativo. Oltre alla creazione di una banca isolana con compiti e funzioni di indirizzo e di propulsione nella politica economica, Musio proponeva anche l'istituzione di un comitato speciale, costituito dai soli deputati sardi, che avesse la

facoltà «per bisogni speciali della stessa isola, d'imporre speciale imposta e *ad hoc* esclusiva amministrazione creata dagli stessi deputati». Emerge in queste proposte, soprattutto in quelle relative al contributo di solidarietà nei confronti dell'isola, una visione articolata e moderna dei rapporti tra Sardegna e monarchia sabauda e l'individuazione di alcune prerogative autonomistiche, in un quadro assai più avanzato rispetto all'autonomia di antico regime propria del *Regnum Sardiniae*. Ispirato ad una concezione profondamente liberale delle istituzioni e degli ordinamenti giuridici, il progetto di Musio disegna una statualità moderna, in cui non tutto sia gestito direttamente dallo Stato ma sia dato ampio spazio alle amministrazioni locali e non si impongano regole o restrizioni alla libertà imprenditoriale e al libero commercio.

Cessata dunque l'euforia e la «pazzia» collettiva di cui parla Siotto Pintor con riferimento alla fusione, ciò che pare di poter cogliere in queste critiche e in queste proposte è la volontà di rallentare il passo, di rendere in qualche modo più rispondente alle urgenze e ai bisogni, ai ritmi e alle consuetudini propri dell'isola un processo riformatore e modernizzatore che, per i modi in cui era stato promosso, rischiava di creare nuovi problemi anziché risolverne alcuno.

L'emergere di istanze e di tensioni di tipo autonomistico negli anni dell'unificazione nazio-

## 2. L'autonomismo di Giovanni Battista Tuveri

nale ha le sue espressioni più alte nel pensiero e nell'azione politica di Giovanni Battista Tuveri e di Giorgio Asproni, due intellettuali di notevole statura morale e di alto profilo culturale, entrambi di orientamento repubblicano-federalista.

Il primo nacque a Forru (poi Collinas) nel 1815 da una famiglia di modesti proprietari terrieri. Deputato non troppo assiduo ai lavori parlamentari e sindaco del comune di nascita dal 1870 alla



sua morte, avvenuta nel 1887, lasciò molte opere d'impianto filosofico e politico e una consistente produzione giornalistica. Fin dagli anni della sua formazione, Tuveri manifestò una particolare propensione verso la riflessione giuridico-filosofica ed un crescente interesse per le teorie giusnaturalistiche, di cui condivideva il riferimento al diritto naturale come parte costitutiva e fondante di qualsiasi ordinamento giuridico. La sua solidità dottrina non deve però farci ritenere che egli abbia mosso i suoi passi soltanto sul terreno speculativo: ogni sua opera, persino il trattato più squisitamente filosofico, scaturisce da esigenze e problemi reali che riguardano i sistemi giuridici del momento.

Riflettere sulla bontà dei governi, per esempio, costituisce per Tuveri il terreno concreto su cui ragionare intorno all'inalienabilità dei diritti di libertà e di uguaglianza e misurarne l'effettivo godimento. Se lo Statuto albertino, per il solo fatto di essere una carta costituzionale graziosamente concessa ai sudditi dal sovrano, smentisce e contraddice l'esistenza di una «sovranità impersonale» rappresentata dalla comunità degli individui con i loro diritti naturali, a frenare la libera espressione delle istanze locali è il carattere fortemente accentrato dello Stato unitario e il suo porsi in aperto contrasto con quello che Tuveri considera un diritto naturale inalienabile: la libertà di regolarsi e di autodeterminarsi da sé. E tra i diritti naturali e innati, che sono alla base di qualsiasi organizzazione sociale e sui quali lo Stato stesso fonda la sua legittimazione, il diritto «alla distruzione dei cattivi governi» – come dice il titolo della sua opera più famosa – rappresenta una garanzia inequivocabile di libertà e di democrazia.

Pur criticando, dunque, nei suoi fondamenti teorico-filosofici i regimi politici costruiti sull'accentramento dei poteri e sul rigido centralismo, quali erano a suo giudizio il Regno sardo-piemontese e il Regno d'Italia, Tuveri volle sempre interessarsi alla soluzione di problemi concreti e all'effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. In questa prospettiva, anche in considerazione dell'esperienza politico-amministrativa compiuta come sindaco di

Forru, egli rivolgeva particolare attenzione al Comune, considerato la cellula originaria di qualsiasi ordinamento giuridico e perciò il primo interlocutore sul piano amministrativo e politico dei cittadini. Ora, poiché «il benessere di una popolazione dipende in gran parte dal modo con cui è amministrato il comune», «la prima cosa che deve essere garantita è il diritto dei cittadini ad autogovernarsi là dove vivono e cioè nel loro comune».

Un passaggio obbligato di questa riflessione sul Comune riguarda la finanza locale. Nell'opuscolo *Petizione a favore dei comuni*, Tuveri si occupa delle disposizioni in materia di finanza locale dei ministri Rattazzi e Peruzzi, i quali avevano fissato nel bilancio di ogni Comune la distinzione tra spese facoltative e spese obbligatorie. Se l'aver introdotto l'obbligo per i Comuni a spendere per la realizzazione di opere di primaria importanza (strade, scuole, ospedali...) rispondeva indubbiamente allo scopo di dare impulso alle energie modernizzanti del paese, Tuveri segnala i difetti che sono insiti in questo progetto dei primi governi unitari: innanzitutto «che il legislatore ponga a carico di tutti indistintamente i comuni un numero infinito di spese obbligatorie, senza che pur si dia pensiero se siano in grado di sopportarle», e secondariamente «che sia lasciato in arbitrio dell'autorità amministrativa lo stanziare d'ufficio le dette spese». Nel suo trattato *Il Governo e i comuni* Tuveri aveva affermato che «l'indipendenza dei comuni sta principalmente nel lasciare che i medesimi amministrino e impieghino come meglio credono le loro rendite»: comprendiamo subito quale potesse essere il suo giudizio in merito alla legge Peruzzi, in cui «lo stanziamento delle spese obbligatorie è dato al prefetto, cioè ad uno che è di passaggio nella provincia...».

La conclusione cui giunge Tuveri è la seguente: se una riforma il cui scopo è quello di favorire un più ampio decentramento di poteri dallo Stato alle istanze locali deve significare «l'accollare ai comuni i pesi che devono essere a carico dello Stato», allora è giusto invocare o addirittura reclamare dei correttivi alle disposizioni legislative in corso di attuazione. D'altronde, fino a quando non

### **Tuveri: riflessioni sul tirannicidio**

*L'opera più originale prodotta dalla riflessione politica degli intellettuali sardi dell'Ottocento è certamente quella che annuncia già nel titolo la sua tesi centrale: Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi. Pubblicata a Cagliari nel 1851, nell'acceso clima seguito alla concessione dello Statuto e alle sfortunate sorti della prima guerra per l'indipendenza nazionale, essa procurò al suo autore, Giovanni Battista Tuveri, fama di «monarcomaco». Qui di seguito uno dei paragrafi in cui le idee di fondo sono più energicamente espresse.*

*Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi. Pubblicata a Cagliari nel 1851, nell'acceso clima seguito alla concessione dello Statuto e alle sfortunate sorti della prima guerra per l'indipendenza nazionale, essa procurò al suo autore, Giovanni Battista Tuveri, fama di «monarcomaco». Qui di seguito uno dei paragrafi in cui le idee di fondo sono più energicamente espresse.*

283. la questione del tirannicidio può ridursi ai seguenti punti: È lecito alla società od ai suoi direttori di dare a chiunque la facoltà d'uccidere, senza precedente processo, chi aspira ad arrogarsi il supremo potere, salvo il carico all'uccisore di somministrare poi le prove della reità dell'ucciso? È lecito il dare la stessa facoltà contro chi, avendo conseguito legittimamente il potere, sen vale per tiranneggiare i suoi sudditi? Può almeno la Società, o quei che la dirige, esporre alla pubblica vendetta chi è giudicato reo di tentata o consumata tirannide? Dato che la pubblica podestà autorizzi l'uccisione di tali delinquenti, può alcuno ucciderli senza rendersi colpevole dinanzi a Dio? Può darsi mai il caso, in cui sia lecito a qualcuno di provvedere, di proprio moto, alla salute della patria, coll'immolarle il tiranno? Se anche io sento della ripugnanza a rispondere risolutamente a siffatti quesiti non è che mi mova qualche considerazione in favore dei tiranni: mentre non veggio, perché non abbia a concedersi per la salvezza della Società quel che si concede per salvare la vita e la roba anche di un sol uomo.

Il brano si può leggere ora anche nel primo volume di *Tutte le opere* del Tuveri, a cura di A. Accardo, L. Carta, S. Mosso, con introduzione di N. Bobbio, Sassari 1990.

si porrà fine ad un esercizio del potere fondato sulla discrezionalità assoluta dell'autorità amministrativa a livello locale e sulla nomina regia dei sindaci e non cesserà il malvezzo dei governi di

considerare il popolo «come un partito estraneo anzi ostile, che convenga tener soggetto, corrompere, mungere e soverchiare», non si potrà parlare di libertà e neppure d'indipendenza, perché il pieno godimento di questi diritti presuppone un ordinamento giuridico in cui ad ogni individualità, siano esse persone fisiche, enti locali o Stati di una confederazione, sia consentito di autodeterminarsi e di autogovernarsi.

Com'è stato già rilevato, non c'è opera di Tuveri che si sottragga, pur nel prevalere dell'intento speculativo, alla forza polemica del dibattito politico su temi di vibrante attualità. Discutere di federalismo, di repubblica e di democrazia, traendo spunto dalla costituzione repubblicana e federale degli Stati Uniti o della vicina Svizzera, significava per Tuveri affrontare temi di grande rilievo, oggetto di dibattito nei circoli di intellettuali e politici che frequentò seppure per breve tempo e con un certo disagio a Torino, durante l'esperienza di deputato, e a Cagliari quando gli fu affidata la direzione di un giornale. Ci riferiamo anche ai frequenti scambi e contatti che egli intrattenne con Mazzini, del quale peraltro non condivideva l'enfasi posta sull'unità della nazione.

Nel trattato *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi* del 1851, oltre ad una forte opposizione al principio monarchico, Tuveri non nasconde il profondo disaccordo con il progetto sabauda per la preminenza assoluta che vi si assegna alla causa dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale, anche a scapito della libertà. Il suo discorso si articola in rapporto ad alcuni esempi concreti. Un preciso riferimento viene fatto all'organizzazione cantonale svizzera in cui gli abitanti del Canton Ticino, che pure dipende da «un'assemblea composta quasi interamente di tedeschi e di francesi», sono liberi di esercitare i propri diritti politici nell'ambito di «forme repubblicane, rappresentative cioè democratiche [le quali] possono essere rivedute, quando la maggioranza assoluta dei cittadini attivi lo domanda». La libertà di «conservare e perfezionare le proprie istituzioni», dunque, rappresenta per i cittadini il bene supremo cui è lecito anche sacrificare l'indipen-

denza. E ancora: la rigidità di un sistema elettorale fondato sul censo ed un'organizzazione istituzionale di tipo castale costituivano per Tuveri un ulteriore motivo di critica, soprattutto quando alla mancanza di libertà faceva riscontro l'assenza di qualsiasi principio di uguaglianza e di giustizia sociale.

In conclusione, se sul piano politico i modelli di Tuveri sono i sistemi federali degli Stati Uniti d'America e della Svizzera, la cui esperienza storica era stata sin dai primi anni della sua formazione oggetto di particolare interesse, sul piano giuridico-filosofico i contributi più originali riguardano il suo autonomismo, inteso come libertà dei popoli di costruire le proprie istituzioni e di riconoscersi in esse, autodeterminando la loro evoluzione e il loro perfezionamento e salvaguardando i principi dell'eguaglianza e della giustizia sociale.

### **3. Giorgio Asproni e la rivendicazione regionalista**

Giorgio Asproni (Bitti 1808-Roma 1876), fervente mazziniano e ardente sostenitore della causa

dell'unificazione nazionale, deputato al Parlamento subalpino dal 1849 al 1860 e al Parlamento italiano dal 1861 al 1876, compì un percorso specularmente opposto a quello di Tuveri, rifuggendo dalle teorizzazioni filosofiche e consegnando le sue riflessioni, oltre che ai discorsi parlamentari e alla intensa attività pubblicistica, alle note del suo *Diario politico*, scritto tra il 1855 e il 1876, anno in cui morì.

Consapevole che i problemi della Sardegna, e più in generale quelli delle isole, avrebbero potuto essere risolti nel quadro di un'Italia unificata ma con un assetto statale di tipo federalistico che meglio avrebbe consentito la piena espressione delle istanze autonomistiche, Asproni invocava per la Sardegna «un governo proprio con amministrazione propria e indipendente», salvo sempre il vincolo politico che la legava all'Italia, attraverso un governo e un

Parlamento nazionali con sede a Roma. Nel tracciare il percorso politico-istituzionale di una possibile riforma amministrativa dello Stato, Asproni attribuiva un ruolo preminente alle circoscrizioni territoriali e in particolare al Comune, in quanto cellula originaria di qualsiasi ordinamento giuridico.

Se la rivendicazione di tipo regionalistico sembrava comunque necessaria per salvaguardare la specialità e l'autonomia amministrativa delle isole maggiori, essa andava però subordinata alla causa unitaria, pregiudiziale indispensabile per la soluzione stessa dei problemi dell'isola. L'autonomia della Sardegna intesa come affermazione di una peculiarità di ordine storico, geografico e antropologico sembrava infatti meglio garantita da un'Italia unita e indipendente che da una nazione frazionata in tante realtà regionali, espressione ed eredità plurisecolare degli Stati e staterelli preunitari. Dunque per Asproni le idealità risorgimentali e democratiche si congiungevano strettamente con le aspirazioni alla liberazione e al riscatto dell'isola.

Un discorso a parte richiede invece la sua avversione al Piemonte, che lo spinse in più occasioni – per esempio in rapporto alle voci di cessione dell'isola all'Inghilterra o alla Francia – alla ricerca di soluzioni estremistiche e radicali che consentissero alla Sardegna di sottrarsi al giogo sabaudo. Si trattava per lo più dell'esplosione virulenta di invettive contro l'arroganza e la disumanità del governo piemontese, e di pressanti appelli ai Sardi perché insorgessero per la loro liberazione. Seguiva sempre da parte di Asproni un atteggiamento più prudente e più realistico, nella consapevolezza che la «questione sarda» poteva trovare soluzione soltanto nel quadro di un'Italia unita e indipendente.

Con la realizzazione dell'Unità d'Italia, Asproni dedicò gran parte della sua attività parlamentare ad interventi volti a risolvere o ad attenuare le condizioni di pesante arretratezza, di squilibrio e di svantaggio della Sardegna nel quadro nazionale. L'attenzione a una delle questioni più dibattute e controverse nell'isola, quella relativa alla destinazione e all'uso dei terreni demaniali, condusse Asproni

a fantasticare su un grandioso programma di colonizzazione dell'isola e sullo sviluppo di una rete ferroviaria e di comunicazioni interne, mentre l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna fu in più occasioni oggetto del suo concreto impegno politico.

Fu negli anni dell'unificazione che si pose per la prima volta la questione della forma che avrebbe dovuto assumere il nuovo Stato e quella del ruolo degli Stati preunitari nello Stato italiano nascente. Avrebbero questi dovuto concorrere alla formazione del nuovo Stato con l'individualità della loro storia e delle loro istituzioni in un regime di tipo federale? O avrebbe prevalso la volontà di conquista della Corona e dell'élite sabauda? Se a sfavore della soluzione federale giocò la mancanza di una chiara volontà convergente da parte dei singoli Stati, la volontà egemone delle élite piemontesi risultò comunque moderata da un atteggiamento assai favorevole ai patteggiamenti e ai compromessi. Perché, come dice Raffaele Romanelli, «il terreno su cui di fatto si giocavano i rapporti tra centro e periferia, su cui concretamente si misurava l'autonomia, cioè la possibilità di scegliere e di decidere senza interferenze, era appunto quello, in gran parte tecnico-amministrativo, del sistema di rapporti e mediazioni». Il risultato fu quindi un ordinamento accentrato ma debole. E ciò anche in ragione del prevalere nelle classi dirigenti liberali di un orientamento culturale tendenzialmente favorevole all'autonomia locale, ma che nella pratica di governo riconosceva l'inevitabilità del centralismo.

Un acceso dibattito sui temi del «discentramento», come si diceva allora, del federalismo e del rapporto tra unità, centralismo e autonomie si svolse per tutto il primo decennio dopo l'Unità. Vi erano i moderati come Farini, fedele interprete della politica di Cavour, il quale affermava che solo nello Stato unitario l'Italia avrebbe potuto trovare «la forza, la prosperità, e la durevole pace» e denunciava il pericolo di ricostituire nelle circoscrizioni amministrative del nuovo Stato segni e memoria degli antichi Stati e delle secolari divisioni politiche; ma c'era anche chi, come Cattaneo, con-

**«Cavour fece molti mali all'Italia»**

*Il deputato di Bitti Giorgio Asproni (1808-1876), repubblicano, amico di Mazzini e di Garibaldi, considerato durante il Risorgimento uno dei leader della Sinistra, nutrì un vero e proprio odio per i Piemontesi, che considerava la causa principale dell'arretratezza dell'isola. Dell'azione dei Piemontesi verso la Sardegna era personificazione particolarmente illuminante, per lui, il Cavour. Questa pagina del suo Diario politico, scritto fra il 1855 e il 1876 (pubblicato alcuni anni fa in sette volumi a cura di T. Orrù e C. Sole), collega la notizia della morte di Cavour alle voci, ben più preoccupanti per l'Asproni e i democratici sardi, del progetto di cessione dell'isola alla Francia, in conseguenza degli impegni assunti con Napoleone III nel quadro della seconda guerra d'indipendenza.*

6, Giovedì 1861, Palermo. Stamani ho lavorato molto per la posta. «L'Unità italiana» nel numero del 1° giugno pubblica un articolo stupendo di Giuseppe Mazzini intitolato *La Sardegna*, dove spiega il mistero della cessione, accenna con parole incisive al barbaro governo che il Piemonte ne fece, ed esorta gl'Italiani a sottoscrivere la protesta iniziata dalla Società Unitaria. Mazzini si è mirabilmente servito della Memoria scritta che io gli diedi a Napoli. Il Comandante il vapore *Jean Mathieu* dice all'Assessore di pubblica sicurezza che la Sardegna sarà ceduta alla Francia irrimediabilmente in compenso di Roma, che sarebbe evacuata dai Francesi. Questi buffoni credono tutto facile.

Erano circa le 4 pomeridiane di oggi quando il Colonnello Bartolomei è giunto in mia stanza per darmi notizia del telegramma che annunzia la morte di Camillo Cavour seguita stamani alle ore 6 e dieci minuti. Ed è morto davvero. La terra gli sia lieve. Mi riferisco a quanto scrissi di lui nel mio diario allorché fu sparsa voce della sua morte nei primi del dicembre scorso, quando il Re era in Palermo. D'allora in poi fece molti mali all'Italia, e Dio ha provveduto perché non potesse consumarne altri. La Storia porterà di lui severo giudizio.



siderava il federalismo degli Stati Uniti d'America l'unica possibile «forma d'unità e di durevole amicizia e di pratica e soda libertà». E per alcuni decenni dopo l'Unità un federalista repubblicano come Alberto Mario continuò ad esprimersi a favore del federalismo, garanzia di espressione delle diversità tra regione e regione nella salvaguardia dell'unità.

Di fatto, nel 1865 era stata varata la legge fondamentale del nuovo Stato sull'ordinamento dei Comuni e delle Province del regno, chiaramente ispirata al modello centralistico alla francese. Il modello seguiva un sistema che si può definire «binario», perché caratterizzato da un dualismo, ovvero dal concorso tra l'amministrazione locale elettiva e l'amministrazione statale periferica. Figura centrale di questo sistema era il prefetto, al tempo stesso rappresentante del governo centrale nella provincia e organo di governo periferico. In quanto tale esso da un lato esercitava un controllo di legittimità sulle delibere dei consigli comunali, dall'altro partecipava al governo locale come presidente della Deputazione provinciale. Al di sotto del prefetto esisteva una sorta di gerarchia dei poteri territoriali (Comuni-Province-Stato) secondo una logica che considerava le comunità locali non come soggetti originari e autonomi ma come enti istituiti dal governo centrale e che da quest'ultimo derivavano la loro autonomia. Dopo il 1865 solo una parte della classe dirigente si pose il problema di riformare il sistema per favorire l'autogoverno locale: ma sebbene le proposte e i progetti di legge si susseguissero senza interruzione il sistema non venne abbandonato e neppure riformato.

A questa logica accentratrice si oppose, sin dai primi anni dopo l'Unità, un altro principio che considerava l'autonomia non derivata dallo Stato ma *originaria* e che attribuiva all'autogoverno locale un valore intrinsecamente positivo. Ad alimentare il contrasto tra autorità centrali ed enti territoriali fu quindi una precisa scelta culturale e ideologica che trovava la sua sede più naturale nelle aree geografiche depresse e periferiche e nei programmi delle forze di opposizione. Si trattava di un filone di pensiero molto

diffuso che si esprimeva attraverso accezioni e versioni molto diverse, dalle proposte di decentramento di moderati come Farini e Minghetti al federalismo repubblicano di Cattaneo e di Mario, sino all'autonomismo dei cattolici.

Di Cattaneo è nota la particolare attenzione dedicata alla Sardegna e ai mali che l'affliggevano. In un suo scritto dal titolo *Stati Uniti d'Italia* egli affrontava il tema del rapporto tra unità e federalismo assumendo come ottica privilegiata la Sardegna, il cui difficile rapporto con lo Stato unitario «era un colossale monumento dell'impotenza d'un Parlamento generale a provvedere a tutte le necessità legislative dei singoli Stati». Non solo, ma fino a quando il Parlamento avesse continuato a volersi occupare di tutte le questioni riguardanti gli interessi delle singole regioni sarebbe stato più facile impedire che fare. Soltanto un'unione federale tra Stati che assicurasse a ciascuno di essi una reale autonomia politica e amministrativa avrebbe potuto garantire una soluzione efficace e tempestiva ai problemi dell'isola.

In Sardegna, negli ultimi decenni dell'Ottocento, scomparso Tuveri che dell'autonomi-

#### **4. Le commissioni parlamentari d'inchiesta**

smo era stato una delle espressioni più alte ed esauritasi l'esperienza parlamentare di Asproni e di Musio, i quali avevano colto ogni occasione per portare all'attenzione delle supreme assisi parlamentari questioni di grande rilievo per l'isola, ai progetti autonomistici di alto profilo si sostituì la minuta ed insistente richiesta di favori e di provvidenze che attenuassero gli squilibri o ponesero le premesse (almeno conoscitive) di interventi futuri. Negli ambienti politici, ma anche tra gli intellettuali più avvertiti, maturava inoltre la consapevolezza che la «questione sarda» poteva essere affrontata e risolta solo con leggi e provvedimenti «speciali», che tenessero conto della peculiarità delle condizioni storico-geo-

grafiche e socio-antropologiche dell'isola. Su sollecitazione degli stessi deputati sardi, il Parlamento promosse una serie di indagini sul campo utilizzando uno strumento politico, cui negli anni dei governi della Sinistra si fece ricorso di frequente e con grande impiego di mezzi: le commissioni parlamentari d'inchiesta.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento tre iniziative del Parlamento e del governo ebbero per oggetto la Sardegna: l'inchiesta presieduta da Agostino Depretis tra il 1868 e il 1871 verteva «sulle condizioni morali ed economiche dell'isola di Sardegna»; quella coordinata nel 1885 dal deputato sardo Francesco Salaris si collocava nel quadro dell'inchiesta agraria e sulla classe agricola promossa da Stefano Jacini; nel 1894 il deputato Francesco Pais Serra fu incaricato direttamente dal presidente Crispi di redigere una relazione sulle «condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna».

La prima non ebbe una conclusione ufficiale in Parlamento, tranne che per la relazione sull'industria mineraria, curata da Quintino Sella, che pose in luce le condizioni di arretratezza in cui erano costretti a lavorare i minatori in Sardegna. L'inchiesta Depretis seppe comunque suscitare nell'opinione pubblica un clima di attesa e di grande fermento che si espresse, oltre che in accesi dibattiti, nella costituzione di comitati popolari con l'ampio coinvolgimento delle forze sociali, intellettuali e istituzionali dell'isola. A voler analizzare gli esiti di quell'incredibile mobilitazione popolare, memoriali, petizioni, documenti, progetti di legge, sembra quasi che i Sardi, oltre a riflettere su se stessi, intendessero forzare la mano agli inquirenti orientandone le valutazioni conclusive. Nei ceti dirigenti, inoltre, si faceva strada la consapevolezza che solo presentandosi alla ribalta nazionale uniti e con un progetto organico ed articolato si sarebbe riusciti a far valere i propri interessi e a superare i ritardi e le secolari arretratezze. Questo ricco materiale documentario non solo rappresenta una testimonianza significativa degli indirizzi prevalenti delle comunità, delle autorità e dei notabili locali sul modo di risolvere i mali dell'isola, ma co-

stituisce una specie di inchiesta nell'inchiesta ed un punto alto della riflessione e del dibattito sulla «questione sarda» nell'Ottocento.

Le altre due indagini, e in particolare quella condotta da Francesco Pais Serra, pur non avendo ottenuto risultati di rilievo sul piano degli interventi legislativi, contribuirono a volgere l'opinione pubblica locale verso una presa di coscienza della gravità dei problemi isolani e l'urgenza di un complesso organico di provvedimenti eccezionali per la Sardegna. Qualsiasi ritardo o rinvio – era questa la conclusione cui giungeva Pais Serra – avrebbe finito per ripercuotersi negativamente su tutta la nazione.

A questa presa di coscienza contribuirono anche le riflessioni e gli studi di Giuseppe Todde, economista di tendenze liberiste, autore di numerosi saggi socio-economici sulla Sardegna. Intervene nel dibattito sulla «legislazione speciale» e diversamente da quanto affermava Pais Serra, egli considerava i provvedimenti speciali da varare per l'isola necessari non tanto per la quantità di interventi di cui sarebbe stata oggetto la Sardegna quanto piuttosto per gli impulsi e le energie che essi avrebbero potuto liberare e sostenere. Bastava limitarsi a far affluire nell'isola le risorse necessarie allo sviluppo e alla modernizzazione, lasciando poi ampia autonomia alle amministrazioni locali e ai soggetti privati di definire e di realizzare, in un regime di libero mercato, le singole iniziative.

Al governo Todde proponeva di considerare la Sardegna, per un ventennio, «come una parte amministrativamente distinta del regno d'Italia». Perché l'esperimento potesse riuscire si sarebbero varate nell'isola alcune riforme: la riorganizzazione delle amministrazioni comunali e provinciali secondo linee chiare di effettiva autonomia e di alleggerimento della burocrazia; la modifica del sistema dei dazi e delle imposte; la realizzazione del porto franco e quindi la liberalizzazione delle importazioni e delle esportazioni; la dotazione di nuove risorse stanziare dalle leggi speciali. Sperimentare un regime economico liberale, promuovere l'iniziativa privata e garantire l'autonomia amministrativa erano per Todde le misure più urgenti da adottare per risolvere i problemi dell'isola.

Sul finire del secolo si accentuava l'uso politico del concetto di autonomia da parte delle forze di opposizione: si pensi ai municipi di area cattolica o socialista che diventarono sede di forti tensioni tra centro e periferia, a causa dell'esaltazione di tutti i contrasti tra le autorità di controllo e le amministrazioni politicamente più orientate. Sono di questi anni gli studi di diritto amministrativo di Santi Romano, che sostituì al concetto di *autonomia* quello di *autarchia*. Con essa egli intendeva qualsiasi forma di amministrazione indiretta dello Stato, secondo una concezione per cui le amministrazioni locali erano titolari di un potere non autonomo, ma solo derivato e delegato dallo Stato. In questa definizione era dunque irrilevante il modo di formazione degli organi di governo locale, che avrebbero potuto essere elettivi ma non necessariamente dovevano esserlo.

In quegli stessi anni un nuovo stile politico, il «trasformismo» di marca giolittiana, si faceva strada nell'azione governativa, nei metodi di acquisizione del consenso elettorale e nei rapporti tra governo e opposizione parlamentare. Tra i fedelissimi di Giolitti si colloca il sardo Francesco Cocco Ortu, deputato al Parlamento dal 1876 e più volte ministro dell'Agricoltura e della Giustizia nei governi della Sinistra, il quale seppe interpretare i nuovi indirizzi politici e coglierne tutte le opportunità, dominando sino alla prima guerra mondiale la scena politica isolana. Nel porre in evidenza l'inadeguatezza della delegazione parlamentare sarda, Cocco Ortu individuava nella capacità di acquistare consenso e influenza politica e nell'esercizio di un ferreo controllo sul proprio elettorato le armi vincenti per un'efficace rappresentanza degli interessi e dei bisogni locali, e per guadagnare alla Sardegna un'attenzione e uno spazio non soltanto virtuali nella definizione delle linee politiche nazionali. L'attuazione di una legislazione «speciale» per l'isola diventò quindi un obiettivo non secondario della politica economica degli ultimi governi nazionali dell'Ottocento, anche in considerazione dei nuovi orientamenti del capitalismo settentrionale verso interventi di pianificazione integrata del territorio nel Meridione.

Sulle proposte e le lagnanze, per certi versi velleitarie seppure di alto profilo culturale, in merito alla «questione sarda», finivano dunque per prevalere, alla fine dell'Ottocento, le ragioni assai più prosaiche di una politica non esente da compromessi ma pure capace di cogliere alcuni risultati concreti.

# 6

## La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento

### 1. Il periodo spagnolo (1479-1720)

L'entrata della Sardegna – e quindi anche della Chiesa sarda – nell'età dell'assolutismo inizia

convenzionalmente con l'età spagnola, che a sua volta prende avvio con la salita al trono di Ferdinando II d'Aragona (1479), dal 1474 sposato con Isabella di Castiglia; insieme avrebbero formato anche la prima coppia di «Reyes católicos», un titolo conferito da papa Alessandro VI, che per alcuni secoli avrebbe caratterizzato la corona di Spagna. Di questa nuova situazione si ebbe il riverbero nell'isola fin dal 1492, con l'introduzione dell'Inquisizione spagnola e la cacciata degli Ebrei.

A questo adeguamento «burocratico» però corrispondeva ben poco del vivace movimento di ripresa religiosa che animava le Chiese dei regni iberici, sotto la spinta riformatrice dei sovrani cattolici. La stessa revisione della mappa ecclesiastica isolana voluta da Ferdinando II non era stata guidata da motivazioni pastorali (la nuova diocesi di Alghero evidenziava anzi la contraddizione tra il suo capoluogo, una cittadina marittima catalana, e il corpo della diocesi tutto immerso nella Sardegna profonda; per non parlare di quella di Cagliari, che inglobava il territorio di altre quattro diocesi medievali, oltre i 2/5 dell'isola, un territorio quasi impossibi-

le da governare e visitare) ma prevalentemente economiche, mirate cioè a garantire un mantenimento meno indecoroso dei vescovi superstiti; ma per molti decenni continuò ancora il loro assenteismo, con le inevitabili conseguenze di decadimento nella cultura e nello stile di vita del clero, come pure nella qualità dell'istruzione e della pratica religiosa nel popolo. Non erano esagerate le sferzanti battute del giovane magistrato cagliaritano Sigismondo Arquer sull'ignoranza e l'incontinenza del clero (1550) o dell'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo, secondo il quale era un miracolo che in quelle condizioni il popolo continuasse a mantenersi cristiano (1560).

Nonostante le molte resistenze provenienti soprattutto dal clero, la situazione incominciò a cambiare dopo il concilio di Trento (1545-63), al quale parteciparono anche alcuni vescovi sardi. L'osservanza dei decreti conciliari di riforma venne favorita da Filippo II, che li trasformò in leggi dello Stato; a lui si deve anche se la Chiesa sarda ebbe un corpo episcopale culturalmente qualificato e religiosamente impegnato come mai era avvenuto fino ad allora (gli oltre 150 vescovi creati tra gli inizi del Cinquecento e il 1720, metà di origine sarda e metà iberici, furono scelti col sistema del *patronato regio*: ai secondi però andarono le diocesi più ricche e meno malariche; salvo il periodo tra giugno e novembre durante il quale imperversava la malaria, tutti furono osservanti della residenza e si mostrarono decisi a fare osservare i decreti di riforma tridentini). Le loro risorse erano garantite dalle decime sacramentali e si attestavano mediamente (ma con notevoli sprequazioni tra i 7 presuli) sulle 10.000 lire annue; su questa cifra il fisco regio operava trattenute varie che in media portavano via da 1/3 ad 1/2 del totale; le decime provvedevano anche al mantenimento del clero in cura d'anime, con cifre che non superavano mediamente alcune centinaia di lire e con sprequazioni ancora più clamorose.

Di questi vescovi «di Filippo II» vale la pena di fare qualche nome: Salvatore Alepus di Sassari (1524-66), l'unico nominato sotto



CONSTITVTIONES,  
& Decreta Synodalia,  
EDITA, ET PROMVLGATA  
in Diœcesana Synodo Turrîtana:

*Quam Illustrissimus, & Reuerendissimus Dominus  
DON IACOBVS PASSAMAR,  
Dei, & Apostolica Sedis gratia Archiepisc.  
Turrîtanus, & unionum,*

Primas-Sardinia, & Corsica, Abbas S. Mariæ de Palu-  
dibus, Prior Sanctiss. Trinit. Vexillarius Suz San-  
ctitatis, ac de Conf. Catholici, & Potentiss.  
Domini Nostri Hispaniarum Regis  
PHILIPPI IIII.

*More maiorum celebravit in Oratorio Sanctæ Crucis,  
presentis Ciuitatis Saceris, xij. xij. & xi. Kalen-  
das Nouembris. Anno M. DC. X XV.*



S A C E R I,  
Ex Typographia Nob. Ad. D. Franc. Scano de Castluis,  
Domini Scrib. Loc. Gen. & Gub. Cap. Sac. & Log.

Apud Bartholomæum Golettum. M. DC. X XV.

De Licentia Ordinarij.

Carlo V e inizialmente decano dei vescovi spagnoli a Trento; il già citato Parragues, venuto a Cagliari (1558-73) dopo un tempestoso soggiorno a Trieste; Pietro Frago prima di Ales e poi di Alghero (1562-72), al quale si devono i primi sinodi posttridentini celebrati in Sardegna e l'utilizzazione del sardo nella pastorale vescovile; Andrea Baccallar prima di Alghero e poi di Sassari (1578-1612); Nicola Canyelles (1577-85) e Giovanni Francesco Fara (1591), entrambi vescovi di Bosa e noti, il primo per avere introdotto l'arte della stampa nell'isola nel 1566, il secondo per avere iniziato lo studio sistematico della storia e della geografia della Sardegna; Giovanni Sanna di Ampurias e Civita (1586-1607), già attivo nel riscattare per conto dell'Arciconfraternita romana del Gonfalone gli schiavi catturati dai Barbareschi; il sassarese Antonio Canopolo di Oristano (1588-1621), illuminato mecenate della sua città natale dove introdusse l'arte della stampa nel 1616, costruì la sede della locale Università e fondò un collegio universitario con borse gratuite per aspiranti agli ordini sacri e posti a pagamento anche per laici.

Nel loro sforzo per cambiare il volto religioso del clero e della società sarda i vescovi furono coadiuvati dalle antiche e nuove congregazioni religiose: ai Francescani (Osservanti, Conventuali e, dalla fine del Cinquecento, i Cappuccini), Domenicani e Mercedari fecero seguito, a metà Cinquecento, i Gesuiti e un secolo dopo gli Scolopi, questi due ultimi particolarmente impegnati nell'istruzione della gioventù. Furono però i Gesuiti che dettero il contributo più diversificato: nell'istruzione, dove si arrivò alla fondazione delle due Università sarde, nella formazione del clero perché i loro collegi sostituirono gli esili seminari vescovili fino alla nascita di quelli rifon-

**Fig. 9 Disposizioni del Sinodo turritano del 1625.**

La Chiesa fu un elemento fondamentale della vita sociale ma anche politica della Sardegna spagnola, regolando il comportamento delle comunità attraverso le sue numerose disposizioni, come queste promulgate dal Sinodo celebrato dall'arcivescovo di Sassari Passamar nel 1625.

dati dal ministro piemontese Bogino e nella predicazione delle missioni popolari in tutte le città e villaggi dell'isola.

Ne trasse grande vantaggio anche il clero delle diocesi che, in seguito ai notevoli progressi – protrattisi fino quasi alla metà del Seicento – nell'istruzione e nell'osservanza delle norme sinodali che regolavano il suo specifico stile di vita, era diventato con ciò stesso più idoneo a gestire la *cura animarum* tra il popolo cristiano (amministrazione dei sacramenti, predicazione, istruzione religiosa). Nel rendere più capillare questo lavoro di riforma della religiosità popolare (nella quale tuttavia sopravvissero elementi di culti precristiani o se ne aggiunsero altri formatisi in seguito e che i vescovi non riuscirono mai ad eliminare del tutto) ebbero un ruolo insostituibile le *confraternite* – maschili, femminili o miste –, associazioni volontarie laicali, dotate di una certa autonomia nei confronti del clero parrocchiale e installate di fatto in tutte le circa 350 parrocchie dell'isola. È al periodo spagnolo, infine, che risale buona parte del patrimonio artistico e culturale formatosi e conservatosi nelle chiese dell'isola, una parte del quale è andato a finire in vari musei o in collezioni private.

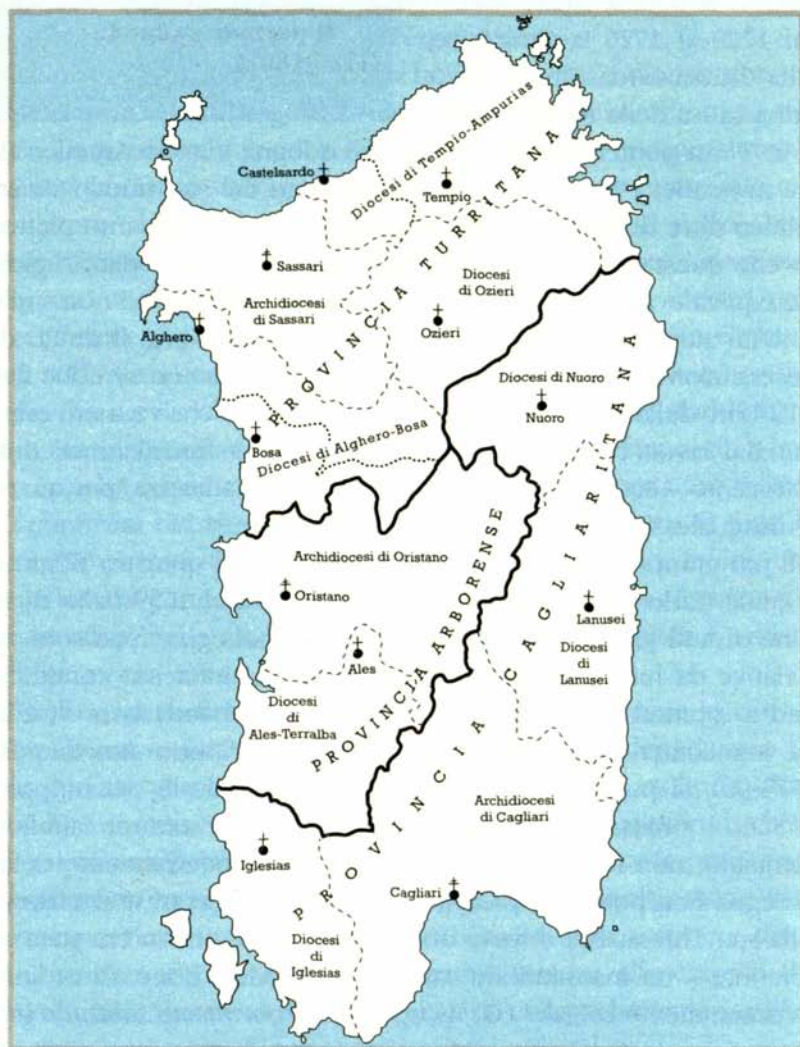
Tuttavia, a partire dalla seconda metà del Seicento e in concomitanza con le grandi pestilenze e le carestie che devastarono l'isola durante gli ultimi decenni di questo periodo, anche la Chiesa subì i contraccolpi del decadimento generale: appaiono chiari i segni di stanchezza nel rinnovamento religioso, come pure si aggravano fenomeni che non erano stati ancora risolti, come l'abnorme proliferazione del clero, il cui livello di istruzione e disciplina sembra abbassarsi in proporzione inversa alla crescita dei suoi effettivi; fenomeni che continuarono con poche variazioni anche durante i primi decenni del periodo sabauda.

## 2. Il periodo sabauda (1720-1861)

Dal 1720 al 1726 la situazione della Chiesa sarda rimase bloccata a causa della lunga trattativa tra i vari pontefici e il nuovo re di Sardegna Vittorio Amedeo II, che pretendeva non tanto il riconoscimento del suo nuovo *status* politico di re di Sardegna da parte della Santa Sede quanto piuttosto che quest'ultima gli concedesse il diritto di patronato regio, che equivaleva al controllo di tutti gli aspetti ecclesiastici non strettamente attinenti alla fede e alla morale e, ancor più, il diritto di presentazione dei vescovi alle sedi vacanti, ciò che ne avrebbe fatto l'arbitro della vita stessa della Chiesa: due diritti che vennero esercitati dai Savoia con grande determinazione ma – fino alla metà dell'Ottocento – sempre nel quadro di una solida alleanza, per quanto disuguale, tra trono e altare.

Il più grande interprete di questa politica fu il ministro Bogino, al quale Carlo Emanuele III (1730-73) affidò nel 1759 l'alta direzione di tutti gli affari che riguardavano la Sardegna. Non solo: le iniziative da lui avviate nel settore che qui ci interessa continuarono a caratterizzare la politica ecclesiastica sabauda ben oltre la sua immediata messa a riposo da parte di Vittorio Amedeo III (1773-96), si può dire fino al cambiamento radicale dei rapporti tra Stato e Chiesa a partire dal 1848. Per lui, che «era un cattolico illuminato, non illuminista», la riforma e l'ammodernamento della Sardegna non potevano prescindere da un'analogia trasformazione della sua Chiesa, che doveva anzi diventare – come lo era stata in Piemonte – un insostituibile «strumento di educazione, di ordine, di contenimento sociale» (G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», 1986, XXVII, p. 78).

Il primo oggetto delle sue preoccupazioni fu quello di riportare entro termini più contenuti il numero degli effettivi del clero, sia di quello diocesano che di quello delle congregazioni religiose (nel 1755 rappresentavano oltre il 2 per cento dell'intera po-



**Fig. 10** Le circoscrizioni ecclesiastiche nella Sardegna del 2000.

La diocesi più antica è quella di Cagliari (prima del 314); al tempo di Gregorio Magno erano 7, con Cagliari metropoli, sono 18 nel Medioevo, 7 nel periodo spagnolo, 11 in quello sabardo, 10 dal 1986; dal Medioevo ci sono altre due metropoli: Torres (poi Sassari) e Oristano.

polazione che nel 1751 era di 360.392 abitanti). Anche secondo i canoni sempre più contestati dell'*ancien régime*, esso restava ancora protetto da esenzione personale (il privilegio del foro ecclesiastico escludeva i membri del clero dalla giurisdizione dei tribunali ordinari), reale (i beni ecclesiastici soccorrevano, sì, le finanze regie, ma solo nella misura in cui il sovrano ne otteneva l'autorizzazione dalla Santa Sede) e locale (il diritto di asilo comportava l'inviolabilità dei luoghi di culto, dei locali di abitazione annessi e degli enti di beneficenza, come gli ospedali, che dipendevano dalla Chiesa). L'efficacia della linea morbida nell'opera di contenimento del numero degli esenti adottata dal Bogino e mantenuta anche in seguito portò, nel 1841, il loro numero allo 0,5 per cento dell'intera popolazione (552.052 abitanti nel 1848); di pari passo procedette il contenimento dell'esenzione reale (nei primi decenni dell'Ottocento buona parte dell'estinzione del debito pubblico venne a gravare, tramite il Monte di riscatto, sui beni ecclesiastici); locale (soprattutto con il breve pontificio *Pastoralis officii* del 1759 sollecitato dal sovrano) e personale (l'editto regio del 1761 inglobava il relativo breve pontificio *Paternae ac praecipuae charitatis affectus*; in un clima completamente diverso, invece, ebbe luogo la sua abolizione definitiva con la legge Siccardi del 1850).

Se questi primi interventi possono essere considerati come la *pars destruens* della politica ecclesiastica boginiana – anche se non prevista, vi rientra di fatto la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) che venne imposta dalla superiore volontà di Clemente XIV e, comunque, dopo il ritiro del grande ministro –, ben più importanti furono quelli che incisero in positivo sul destino della Chiesa sarda.

Anzitutto quello relativo alla rifondazione dei seminari che, creati per lo più alla fine del Cinquecento, avevano ben presto conosciuto forti limiti nel finanziamento, nella capacità di accoglienza e nell'offerta formativa; per quest'ultima ci si appoggiava quasi esclusivamente sull'insegnamento impartito nei collegi dei Gesui-

ti, degli Scolopi o in altri conventi. Ne era conseguito che, a partire dalla seconda metà del Seicento, il controllo vescovile sui candidati agli ordini sacri si era molto allentato e si era dovuto assistere a «inornate» di ordinazioni particolarmente nutrite; pur senza ricadere nella situazione pretridentina, il livello medio culturale e morale del clero ne risultava più appesantito quanto più erano aumentati i suoi effettivi. Nel disegno di Bogino, la riforma del clero essendo una delle condizioni indispensabili per la rigenerazione della Sardegna, la formazione impartita nei seminari doveva essere il passaggio obbligato – con la sola alternativa di quella universitaria – per tutti coloro che aspiravano al sacerdozio: un traguardo, questo, mirato ora a creare ministri sacri per la *cura animarum* e non più i numerosi «preti senza ufficio» del periodo precedente; perciò i seminari ebbero dimensioni proporzionate alle necessità delle singole diocesi (la loro capacità di accoglienza fu mediamente quadruplicata), furono forniti di una base finanziaria sicura e sufficiente e furono in grado di aggiornare l'insegnamento e i metodi con cui doveva essere impartito. Strettamente connessa con la riforma dei seminari fu quella delle facoltà di Teologia delle due Università, esse stesse oggetto di una vera e propria rifondazione.

Il secondo intervento intendeva rimuovere un abuso che neanche Pio V era riuscito ad eliminare. Nel 1568, pur tollerando a malincuore l'accumulazione di più benefici ecclesiastici con annessa *cura animarum* nelle mani di un solo beneficiato, il pontefice aveva stabilito che costui potesse conservare bensì la maggior parte della rendita degli stessi benefici (fino ai 3/4 e più) ma, una volta designato l'ecclesiastico che avrebbe dovuto sostituirlo nella stessa *cura*, questi non sarebbe stato più un precario, amovibile cioè al semplice cenno di quello (*vicarius ad nutum*), ma doveva essere considerato come *vicarius perpetuus*, vale a dire inamovibile, e perciò più motivato e impegnato nel coscienzioso esercizio del suo ministero religioso; tutto invece era rimasto come prima e oltre il 50 per cento delle parrocchie – il fenomeno era lo-

calizzato soprattutto nel centro-sud dell'isola – continuavano ad essere rette da *vicarii ad nutum* (di questo fenomeno persiste un relitto linguistico nei villaggi dove il parroco è tuttora indicato come *su vicariu* e non come *su rettore*), che venivano rinnovati nel loro incarico tutti gli anni: la precarietà della posizione (evidenziata sia dallo scarso livello di istruzione sia dalla sovrabbondanza di un «proletariato ecclesiastico» pronto a subentrare al loro posto) li costringeva a moderare le esigenze per un trattamento economico più proporzionato alla rendita delle parrocchie il cui servizio religioso gravava di fatto sulle loro spalle. Bogino fece intervenire ancora una volta il pontefice e la bolla *Inter multiplices* (1769) riportò in vigore le misure emanate da Pio V due secoli prima; ora però l'amministrazione sabauda faceva buona guardia nel «convincere» i vescovi ad osservarle.

Come quest'ultimo provvedimento tendeva a rendere stabile il servizio religioso delle parrocchie ormai affidato ad ecclesiastici più responsabili, così anche la decisione di ripristinare alcune antiche diocesi obbediva al disegno di non lasciare nell'abbandono religioso intere popolazioni e territori che non potevano essere sufficientemente curati da un solo presule, per di più troppo lontano. Come si sa, il problema si poneva soprattutto per la diocesi di Cagliari dalla quale vennero infatti create, tra il 1763 e il 1824, le diocesi di Iglesias, Galtellì-Nuoro e Ogliastra; all'inizio dell'Ottocento si intervenne anche nel centro-nord, con il ripristino di quella di Bisarcio-Ozieri. Il disegno di riportare i vescovi più vicini alle loro popolazioni venne sottolineato dall'obbligo, fatto a quelli le cui città vescovili erano colpite dalla malaria, di costruirsi in un altro sito della diocesi una residenza estiva in modo che non fossero costretti ad abbandonarla durante i sei mesi di quella pandemia.

Una serie di provvedimenti, quelli emanati o quantomeno avviati da Bogino, che avrebbero mostrato la loro tempestività ed efficacia durante il secolo seguente e persino oltre; ritengo che si debba anche ad essi se la Chiesa sarda poté uscire più vigorosa



dalle crisi che l'attendevano durante i seguenti decenni della rivoluzione, della restaurazione e di nuovi e più conflittuali rapporti con lo Stato.

### 3. La faticosa uscita dall'«ancien régime»

L'uscita dall'*ancien régime* non fu per la Chiesa sarda un passaggio voluto e, meno ancora,

desiderato: le fu imposto. Già durante il «decennio rivoluzionario» (1793-1802), sebbene fossero stati numerosi gli ecclesiastici che si erano schierati in vario modo dalla parte di Giovanni Maria Angiò, l'*establishment* della Chiesa fu sempre a favore della continuità delle istituzioni; considerò, anzi, come motivo di orgoglio l'aver contribuito a salvare la dinastia sabauda al momento dell'attacco francese e accettò con lealtà i gravissimi sacrifici economici che, in seguito agli accordi tra Vittorio Emanuele I e Pio VII (1803-1807), vennero fatti gravare per decenni sui suoi beni al fine di arrivare all'estinzione del debito pubblico. Ancora più gravi per la vita stessa della Chiesa furono le lunghe vacanze delle sedi vescovili (negli accordi citati era previsto che lo Stato avrebbe incamerato le rendite vescovili dei primi 2 anni immediatamente seguenti ad una vacanza; di fatto, tra il 1807 e il 1848, ogni diocesi dovette subire mediamente 15 anni di vacanza – più d'un anno ogni tre) e le diminuite capacità dei benefici ecclesiastici (lo Stato si era automaticamente attribuito tutto il *surplus* delle rendite ecclesiastiche, escluse quelle vescovili, che superassero i 1000 scudi annui) a finanziare il funzionamento dei nuovi seminari.

A questa stretta dipendenza in campo economico non tardò a seguirne un'altra non meno pedante che finiva per ostacolare il governo ordinario delle diocesi: nessun vescovo osava avviare l'iter per la nomina di un nuovo parroco senza avere prima ottenuto il «regio assenso». Si può dire che i primi decenni dell'Ottocento rappresentano, in tutto il periodo moderno, il momento di

### «SpogliandoVi d'un troppo spinoso fardello»

*Il 26 aprile 1862 una supplica, firmata dal vicario capitolare di Tempio, il canonico Tommaso Muzzetto, chiedeva a Pio IX, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, di rinunciare al potere temporale. La «scandalosa» richiesta, firmata da una cinquantina di sacerdoti galluresi, non avrebbe ottenuto nessun risultato.*

Beatissimo Padre, il Vicario Generale Capitolare ed il clero della Diocesi di Tempio, provincia Turrìtana, in Sardegna, umilmente prostrati al bacio del Sacro Vostro Piede, implorando anzitutto da Voi la benedizione apostolica, non possono più oltre trattenere l'impeto del proprio cuore per esternare a Voi, Beatissimo Padre, la grandissima parte da essi presa alle afflizioni, che il Vostro Paterno Cuore da lunga pezza è profondamente amareggiato: ed in pari tempo umili e devoti, nonché della Vostra Sacra Persona amantissimi, e zelantissimi del decoro del Vicario di Gesù Cristo in terra, rassegnarVi la più viva, la più sentita brama che accender possa il loro seno per la tranquillità della propria e dell'altrui coscienza e per grande, inestimabile progressivo vantaggio della Religione, che Voi, Beatissimo Padre, così degnamente rappresentate.

... Ah! Questo Divino Esemplare [Gesù Cristo] che per noi patì e morì morte ignominiosa di Croce, versato tutto sino all'ultima stilla il Sangue Suo Preziosissimo per il nostro riscatto, sia Quegli, Beatissimo Padre, il quale, come in tutte le altre cose di assai più alto rilievo, così in questa troppo desolante alternativa, ispiri al Vostro Magnanimo Cuore la virtù del sacrificio, muovendolo nella sua mansuetudine e nella sua evangelica prudenza, a deporre, spontaneo e generoso, a condizioni onorate e gloriose alla Sede di Pietro, al Centro della Cattolica Unità, ed utili alla Nazione, uno scettro mondano, fragile e caduco, che senza scapito troppo notevole della stessa Religione, né senza troppo dolorosa onta dello evangelico ministero, come non senza evidente, irreparabile ruina della Vostra Italia, pare non possa pacificamente stringerlo più oltre la Apostolica Destra...

... Spogliandovi d'un pesante e troppo spinoso fardello, alla Santa Sede rimane non un regno di timore, non un piccolo regno che più volte per dura necessità tragge a guerre ed a stragi; ma sì, le rimane un regno tutto d'amore, un trono che non paventa il grave urto dei secoli, né lo avvicinarsi delle agitate passioni... Oh! Se dei popoli Italiani tranquillizzasse le coscienze...!

Riprodotta in N. Columbano Rum, *Preti di Gallura*, Cagliari 2001.

maggiore dipendenza della Chiesa dallo Stato e ciò nonostante la ripetutamente proclamata disponibilità di questo al mantenimento della stretta alleanza tra trono e altare.

Ma non era che il primo assaggio di ciò che stava per venire. Sintomatico, a questo proposito, fu il destino dell'arcivescovo di Cagliari, che mentre sul finire del 1847 era stata la voce più prestigiosa della delegazione isolana inviata presso il re per ottenere, a nome del *Regnum Sardiniae*, l'equiparazione agli altri «Stati di Terraferma», nel settembre 1850 ne venne espulso per non essersi piegato ad un'ingiunzione dell'autorità civile: sarebbe tornato solo nel 1866, qualche mese prima di morire. Nel frattempo la Chiesa sarda era stata coinvolta anche nel conflitto sempre più lacerante tra il nuovo Stato costituzionale e la Santa Sede; uno scontro inevitabile perché le iniziative imposte da quello non furono mai materia di negoziato e richiedevano da questa nient'altro che l'accettazione pura e semplice del fatto compiuto.

Le proteste comunque non mancarono: nel 1847 per la concessione della libertà di stampa anche nei casi in cui era richiesta la previa licenza ecclesiastica; nel 1848 per la tolleranza concessa ai culti non cattolici da uno Statuto che pure proclamava quella cattolica come religione dello Stato; per l'espulsione dei Gesuiti e la cessazione del controllo ecclesiastico sulle Università; nel 1850 per la legge Siccardi; nel 1851 per l'abolizione delle decime in Sardegna; nel 1853 per l'esiguità dell'assegno pecuniario al clero sardo

in sostituzione di esse e, soprattutto, nel 1855 per l'abolizione di tutte le congregazioni religiose in tutti i territori del regno al fine di utilizzare i loro beni – si diceva – per garantire il mantenimento dei ministri di culto senza oneri per la finanza pubblica (le somme fissate allora vennero ritoccate solo dopo la Grande guerra), ma di fatto anche per eliminare gli enti religiosi che il governo riteneva «inutili». Di lì a un decennio il disegno per il totale controllo sulla Chiesa fu completato, nel 1866 e 1867, con le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico e, nel 1870, con il definitivo smantellamento di quanto rimaneva ancora dello Stato pontificio.

A partire dal 1848 quasi tutte le diocesi sarde conobbero lunghi periodi di vacanza perché, a motivo della conflittualità permanente tra Stato e Chiesa, non ci furono nomine di nuovi vescovi; tuttavia, neanche dopo il raggiungimento di un *modus vivendi* nel 1871, lo Stato – che pure si era preso tutto quello che aveva voluto, ma che aveva però rinunciato al diritto di patronato e di presentazione dei vescovi – volle conservare varie forme di intervento che gli consentivano di controllare le erogazioni della Cassa ecclesiastica (poi denominata *Fondo per il culto*) che pure era stata costituita ed alimentata esclusivamente con le proprietà delle congregazioni religiose soppresse, tutti beni ex ecclesiastici. Nel giro di poco più di vent'anni la Chiesa sarda – come del resto quella italiana – sembrava essere passata da una situazione di corpo privilegiato all'interno dello Stato a quella di una entità se non proprio da eliminare almeno da sorvegliare con la massima attenzione.

I decenni seguenti si aprivano dunque per lei sotto i peggiori auspici. Eppure è difficile pensare ai 130 anni dopo la breccia di Porta Pia come ad un periodo di un suo inarrestabile declino.

# 7

## La «scoperta» della Sardegna

### 1. Giuseppe Manno e l'orgoglio «nazionale» sardo

C'è un venticinquennio, nella storia della Sardegna dell'Ottocento, che ha il sapore di un momento «fondativo»: il momento, cioè, in cui si fonda un nuovo modo di conoscere e di pensare la Sardegna. E dunque anche, per i Sardi, un nuovo modo di immaginarsi e di rappresentarsi.

Se c'è, anche nei decenni successivi, una sorta di orgoglio di «essere sardi», le basi bisogna cercarle appunto in questo periodo, che va (approssimativamente) dal 1825 al 1850. È il periodo nel quale sono state scritte quasi tutte le opere che compongono l'ideale patrimonio comune di conoscenze e di autorappresentazioni che da allora in poi danno concretezza al concetto di «sardità» (anche se si tratta di un concetto così confuso da essere, più che altro, una sensazione, l'aura d'una emozione).

Basta, a questo punto, fare l'elenco delle opere più importanti che sono uscite in questo periodo.

La prima, alla quale tocca una specie di primato, è la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno (Alghero 1786-Torino 1868), pubblicata a Torino nel 1825-27. Anche l'origine dell'opera, a stare al racconto del Manno, sembra confermare questo scatto di orgoglio

nazionale (l'aggettivo, per indicare in genere quello che apparteneva alla Sardegna, alla nazione sarda di medievale memoria, è molto più frequente in questo periodo che in quelli successivi: praticamente, scomparirà dall'uso con l'affermazione dello Stato unitario). Manno, portato giovanissimo a Torino dal viceré Carlo Felice quando questi aveva lasciato l'isola, diventato alto funzionario del governo piemontese, racconta che un giorno gli fu dato in lettura un denso manoscritto sulla Sardegna, opera d'un tedesco: fu reagendo ai giudizi, agli errori e ai luoghi comuni di cui era infarcito quel testo che il Manno sentì il desiderio di scriverla lui, la storia della Sardegna. E così nacque l'opera, che per l'attenzione allo svolgimento degli eventi e l'acutezza di alcune intuizioni (ma c'è anche una linea generale di interpretazione della storia dell'isola) divenne il punto di riferimento di tutta la storiografia sarda dei decenni successivi. Di tutta la storiografia e anche di quella straordinaria operazione di falsificazione storiografica che furono le cosiddette «Carte d'Arborea» (vedi la scheda nel capitolo 5).

È stato facile, naturalmente, rimproverare al Manno di avere scritto una storia in qualche modo «cortigiana»: aggettivo che non sarebbe giusto neppure se volesse dire «di corte», nel senso che su molti punti il Manno esprimeva opinioni degli ambienti dell'alta burocrazia di corte – i cui componenti più importanti erano in gran parte discendenti dei viceré e dei funzionari che il Manno criticava duramente –, ma senza tacere delle colpe e dei difetti proprio del governo viceregio; e non è giusto neppure nel suo significato meno nobile, perché – se è vero che il Manno tende a salvare i monarchi, in particolare quelli piemontesi, ma non, per esempio, quelli catalano-aragonesi e poi spagnoli – non c'è dubbio che la sua posizione generale è quella della denuncia dello sfruttamento, o meglio del cattivo trattamento dei Sardi da parte dei dominatori di turno.

Il racconto del Manno si chiude al 1773, nel momento stesso in cui il giovane Vittorio Amedeo III, appena succeduto sul trono al

### «Una gita a Caprera»

*Nella sua opera Sassari, pubblicata con i primi due volumi tra il 1885 e il 1909 e postuma con le altre parti nel 1937, il poligrafo sassarese Enrico Costa ripercorre un millennio di storia cittadina. Qui la visita di una delegazione comunale a Caprera per conferire a Garibaldi la cittadinanza onoraria di Sassari, all'inizio del 1861, acquista particolare risalto per le voci ricorrenti sull'intenzione di Cavour di cedere la Sardegna alla Francia in cambio dei possedimenti sardo-piemontesi (Nizza, la Savoia) consegnati a Napoleone III dopo la seconda guerra d'indipendenza.*

La mattina del 17 febbraio, sul piroscampo *San Giorgio*, la Deputazione sassarese, composta dalle rappresentanze del Municipio, del comitato del consiglio provinciale, della Guardia Nazionale, del Ginnasio e della Società operaia, salpava da Portotorres alla volta di Caprera, onde presentare il diploma di cittadinanza sassarese e complimentare il Generale Garibaldi.

Dopo sei ore di viaggio la Deputazione arrivò all'isola della Maddalena, dove ebbe dalla popolazione un entusiastico ricevimento. Il giorno seguente, un'ora dopo mezzogiorno, accompagnati dal sindaco della Maddalena e dagli amici, i componenti la Commissione si diressero con le barche a Caprera, dove arrivarono dopo un'ora di tragitto.

Il Generale Garibaldi venne loro incontro. Il sindaco di Sassari si avanzò per il primo, e dopo un breve discorso, gli presentò il diploma. Ecco le parole del Generale, raccolte fedelmente da uno della Commissione:

«Accetto di cuore l'offerta che la Comune di Sassari mi fa; tanto più perché quella Città è la mia patria di vocazione. Io sono profondamente commosso dalle dimostrazioni che mi vengono da questi rappresentanti dell'Autorità e del popolo, a cui io appartengo; né ho parole che valgano ad esprimere la mia gratitudine. Alcuni giornali parlano, è vero, d'un indecoroso baratto dell'isola di Sardegna allo straniero, non altrimenti che toccò alla Savoia ed all'amata e sventurata mia Nizza. Non posso credere a tanta disgrazia;





non è possibile che una nuova sventura si aggravi sull'Italia; e questa sarebbe la massima, poiché a mio credere la Sardegna è il punto più importante e strategico del Mediterraneo, e guai all'Italia se se ne lasciasse privare! Ho fiducia in Vittorio Emanuele, il quale non usurpa certamente il titolo di *Galantuomo*, e credo che non acconsentirà giammai a nuove cessioni, a nuovi smembramenti di questa Italia che tutti vogliamo Una... Io, che ho consacrato la mia vita sull'altare della patria, farei volentieri qualunque sacrificio a pro specialmente di quest'isola, di cui mi dico cittadino per *vocazione* ed *elezione*, e credo che i Sardi non mi lascerebbero solo in tale emergenza, giacché tutto dipende principalmente dalla loro volontà e risolutezza... Desidero dunque, signori, vogliate attestare ai vostri rappresentanti la viva gratitudine ond'io sono compreso, e dir loro che la Sardegna ha un posto speciale nel mio cuore, e che prima d'oggi io presi ad amare la Città di Sassari; e fra i miei desideri entra quello di poter essere utile a qualunque tempo, in qualsiasi modo alla mia patria elettiva, ai buoni Sassaresi che mi vollero onorare della loro cittadinanza della quale vi dichiaro di andare superbo».

Offrì quindi alla comitiva caffè e sigari, ed invitò tutti a visitare il suo giardino, dove le piante d'aranci e d'ulivi, arrivate il dì prima da Sassari, erano state già affidate alla terra.

E. Costa, *Sassari*, Sassari 1885 (ristampa a cura di E. Cadoni, Sassari 1992).

padre Carlo Emanuele III, licenzia quel Giambattista Lorenzo Bogino che, per le diverse riforme che aveva pensato e realizzato per la Sardegna, è rappresentato nella *Storia* come il prototipo ideale del «buon ministro» degli Affari di Sardegna. A distanza di alcuni anni, però, il Manno porrà mano alla continuazione dell'opera, pubblicando la *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*. Non si trattava soltanto di continuare il racconto: scegliendo di arrivare sino al 1799 il Manno – forte anche dell'accoglienza largamente positiva che aveva ricevuto la sua prima opera e del prestigio che gliene era venuto – decideva di confrontarsi con

quello che era ancora, anche al suo tempo, uno dei temi più delicati della storia appena passata della Sardegna: il cosiddetto «trienio rivoluzionario» che aveva visto i drammatici eventi della «Sarda Rivoluzione»: nel 1793 la difesa dell'isola contro il tentativo di invasione francese e le «cinque domande» con cui i Sardi avevano rivendicato il riconoscimento di antichi diritti; nel 1794 la «cacciata» dei Piemontesi da Cagliari e dalla Sardegna; nel 1795 il linciaggio di due eminenti personaggi del governo viceregio, il marchese della Planargia, generale delle armi, e l'intendente generale Girolamo Pitzolo, e a fine anno la «conquista» di Sassari da parte di un esercito contadino, dopo che i baroni sassaresi avevano minacciato la secessione da Cagliari; nel 1796, infine, la trionfale marcia dell' *alternos* Giovanni Maria Angioy verso Sassari, il fallimento della sua «discesa» – nutrita di umori antifeudali – su Cagliari, la fuga e l'esilio. Di questi avvenimenti, sui quali poteva disporre (a pochi passi, si può dire, dalle stanze del suo ufficio) di una vasta messe di documenti di prima mano, il Manno proponeva una lettura tutta in chiave antigiacobina e filopiemontese (ma non senza la puntuale indicazione del cattivo comportamento di funzionari regi nell'isola e a Torino). La sua bestia nera è Angioy, immaginato come il capo di un movimento che agli occhi del Manno perde spesso la connotazione storica della sua spontaneità (ma il malgoverno piemontese è allo stesso tempo messo fra le cause principali della «emozione» cagliaritano e di quelle seguenti) per diventare una sorta di grande complotto, alla fin fine indirizzato anche contro il re per una ipotetica repubblica sarda da mettere sotto le ali della Francia. Nell'odio per l'Angioy (ma di recente è stato dimostrato quanto il racconto dei «torbidi» di quegli anni dipenda da un memoriale scritto nell'ambiente del generale delle armi assassinato) c'è anche, in quel 1842 in cui esce il libro, l'avversione e la diffidenza nei confronti dei liberali e dei «democratici» che sempre più numerosi si stanno affacciando sulla scena politica piemontese e italiana. Già qualche anno prima, nel 1837, Pasquale Tola, pure di sentimenti non molto meno reazionari di

quelli del Manno, non si era potuto esimere dal chiudere la breve voce dedicata all' *alternos* nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* con l'elogio che gli aveva dedicato lo storico Carlo Botta: «uomo tanto più vicino alla modesta virtù degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni».

## 2. Libri e lettori: Giovanni Siotto Pintor

Il *Dizionario* del Tola (Sassari 1800-Genova 1874) è un'altra delle opere che si inscrivono in

questo animato periodo di risveglio della Sardegna dopo un ventennio di letargo sotto l'ombra della Restaurazione (che in Sardegna era cominciata col soggiorno dei Savoia, ben prima dunque del Congresso di Vienna). Mettendo insieme più di cinquecento biografie di «sardi illustri» il Tola voleva «consecrare con amorevole affetto» le sue fatiche alla «gloria immortale della Sardegna, patria cara e beata, di cui ci onoriamo». Un altro tassello, dunque, nella costruzione di quell'ideale monumento all'orgoglio nazionale che è la fatica cui sono impegnati i più importanti intellettuali del periodo.

L'idea delle biografie come prove della «gloria immortale» della Sardegna è comune al bibliotecario Pietro Martini (Cagliari 1800-1866), che negli stessi anni in cui esce l'opera del Tola pubblica una meno ambiziosa *Biografia sarda* (cui farà seguire nel 1839-41 una *Storia ecclesiastica di Sardegna* e nel 1852 una *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*). E in qualche modo è l'idea di questo inventario di tutto quello che è utile/necessario conoscere della Sardegna che anima le «voci» sarde che Vittorio Angius (Cagliari 1797-Torino 1862) scrive, a partire dal 1833, per il *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* dell'abate torinese Goffredo Casalis, un'opera di vasto impegno, uscita in 31 volumi sino al 1856. Le oltre 300 voci dell'Angius (solo quelle dell'ultimissima parte non furono scritte da

lui) costituiscono quasi un'opera nell'opera, non solo perché hanno ciascuna un'estensione che è proporzionalmente superiore a quella delle voci dedicate a realtà di Terraferma d'uguale importanza, ma anche perché poi la voce «Sardegna» occupa tre interi volumi (e contiene, fra gli altri temi, una storia del Parlamento sardo, cioè dell'organo in cui si riconosce il «Regno»).

La valenza latamente politica di opere come questa è dimostrata dallo straordinario successo che tocca, negli anni 1843-44, alla *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto Pintor (Cagliari 1805-Torino 1882). È una rassegna, spesso fin troppo minuta, di tutto quello che i Sardi hanno scritto (e non solo pubblicato, perché molte volte sono citati manoscritti inediti conservati in diverse sedi) fin dalle origini: che il Siotto Pintor, scartata l'idea dell'abate Madao, vissuto nel Settecento, di annettersi addirittura il poeta Ennio, colloca invece nei tempi dell'apparizione in Sardegna della «religione di Cristo». Siotto Pintor ha in uggia due difetti della letteratura sarda dei secoli dal Trecento al primo Settecento: l'ampollosità spagnolesca e, in genere, tutto quello che dipende dalla «ispanizzazione» della Sardegna. Ma non meno difficile è, secondo il Siotto Pintor, il rapporto col Piemonte, nel quale rischia di dissolversi, o di essere compressa, la «specificità» della Sardegna.

L'opera suscitò un vespaio di polemiche, anche queste in qualche modo politiche, perché – se molti erano d'accordo nel giudizio negativo della dominazione spagnola (è nell'Ottocento che diventa senso comune la «vulgata» antispagnola di cui parla Francesco Manconi nel terzo volume di questa nostra *Storia della Sardegna*) – le critiche al governo e alla cultura piemontesi parevano animate da un ideale «italianista» che, agli intellettuali o, meglio, agli eruditi espressi dagli ambienti conservatori (in ispecie il clero, gran produttore di scritti di vario genere), suonava come un appello in qualche modo «rivoluzionario».

Il libro fu stampato in 1650 copie, una tiratura che ancora oggi farebbe gola a qualunque editore sardo: particolare interessante, questa è la più alta tiratura raggiunta fino a quel momento in Sar-

degna. Solo le opere del Manno e del Tola, che peraltro avevano goduto di una certa quantità di acquisti «pubblici», si erano avvicinate a questa tiratura. La tabella 1 mostra la distribuzione delle vendite delle opere del Manno, del Tola, del Martini e del Siotto Pintor nella Sardegna di quella prima metà dell'Ottocento, sulla base delle «associazioni». L'associazione è una istituzione tipica della produzione libraria fra Settecento e Ottocento: prima di stampare un'opera l'editore ne inviava una breve illustrazione (oggi diremmo un *dépliant*) a una serie di indirizzi, in gran parte – si può immaginare – forniti dallo stesso autore; l'accompagnava una cedola di prenotazione (l'«associazione», appunto), con la quale chi era interessato poteva impegnarsi ad acquistare l'opera, a un prezzo di favore, quando fosse uscita. Gli elenchi di questi associati, presenti nelle cinque opere che abbiamo detto, ci forniscono una serie di informazioni essenziali sulla circolazione del libro nella Sardegna della prima metà dell'Ottocento. Ma siccome molti nomi di sottoscrittori sono accompagnati non solo dall'indicazione del luogo di residenza ma soprattutto da quella della condizione sociale dell'associato, siamo in condizione di ipotizzare una «mappa» di lettori interessati non solo al libro ma anche alle idee che esso veicola: e nel nostro caso al senso generale di questa operazione di costruzione di un'idea della Sardegna che è l'elemento intorno al quale ruota il venticinquennio 1825-50.

L'opera del Siotto Pintor è diffusa in 220 centri minori della Sardegna, quindi (con una qualche prevalenza della Sardegna meridionale, giustificata anche dal fatto che l'opera era stampata a Cagliari) in quasi tutta l'isola. Tanto per dare qualche cifra, ci sono 22 associati ad Alghero, 12 a Barumini, 41 a Bosa, 12 a Dorgali, 39 a Isili, 23 a Lanusei, 30 ad Orani, 49 (soltanto) a Sassari, 20 a Tempio, 16 a Villasor.

La maggioranza degli associati è composta da sacerdoti (quando in un centro si sottoscrive una sola copia, in genere è il «retto» o il viceparroco che la compra). Ma in numerosi centri figurano associati che vengono indicati col titolo di «proprietario», sic-

**Tab. 1** Diffusione per «associazione» di alcuni libri nella Sardegna 1825-44.

	Manno <sup>1</sup>	Tola <sup>2</sup>	Martini <sup>3</sup>	Martini <sup>4</sup>	Siotto Pintor <sup>5</sup>
Tiratura	1.366	1.063	448	497	1.549
Estero e terraferma	411	110	21	16	163
Cagliari	295	244	235	197	240
Sassari	155	316	26	32	49
Alghero	83	48	18	20	22
Oristano	49	26	21	23	23
Sosa	34	22	3	6	41
Iglesias	40	1	21	19	10
Castelsardo	6	8	–	3	1
Nuoro	5	14	14	9	17
Ozieri	26	32	11	8	26
Tempio	19	21	2	7	20
Tot. nelle città sarde	712	732	351	324	449
Tot. nei centri minori	243	221	76	157	937
Numero centri di diff.	101	64	39	96	220

<sup>1</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino 1825-27.<sup>2</sup> P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38.<sup>3</sup> P. Martini, *Biografia sarda*, Cagliari 1837-38.<sup>4</sup> P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1839-41.<sup>5</sup> G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-44.

ché il dato rimanda all'emergere di una borghesia rurale (che cresce soprattutto in parallelo con i grandi sconvolgimenti nella proprietà della terra conseguenti all'editto «delle chiudende» del 1820-23, e soprattutto al regolamento del 1839 che aveva dato impulso alla sua applicazione). Ci sono poi alcuni centri in cui tutti o qua-

si tutti i lettori sono laici: a Quartu, per esempio, su 20 associati 15 sono avvocati, notai o medici.

Tutti questi lettori hanno in comune quella che potremmo chiamare la nascente «ideologia nazionale sarda». E insieme, nella rivisitazione del rapporto col Piemonte, un vago sentimento «unitarista» che gli stessi lettori ritrovano in altri libri «continentali» che circolano in questi anni in Sardegna: il *Primato* del Gioberti (1841) e, negli ambienti democratici, i libri di Francesco Domenico Guerrazzi (il popolare *Assedio di Firenze*, ardente di passione italiana, è del 1836), che sono infatti i più letti da uomini come lo stesso Siotto Pintor, fra breve anche deputato al Parlamento subalpino, e il deputato di Bitti Giorgio Asproni, destinato ad essere una delle personalità più autorevoli della Sinistra repubblicana italiana. Man mano che ci si avvicina al «fatale» 1848, l'ideale dell'unità d'Italia appare mediato, a questi intellettuali sardi, dalla rivendicazione di un rapporto anch'esso «unitario» col Piemonte: è la radice di quel moto che, fra ottobre e novembre del 1847, porterà alla «fusione perfetta» della Sardegna con gli Stati di Terraferma. Non è un caso che eroe acclamato delle radiose giornate cagliaritanee, in cui un movimento composito (ci sono aspirazioni ideali ma anche interessi economici di professionisti, produttori e commercianti) chiederà ed otterrà di rinunciare all'autonomia del *Regnum Sardiniae*, sarà proprio lui, Giovanni Siotto Pintor.

### 3. Scuole, scolari e analfabeti

Perché un libro circoli e venga letto si richiedono almeno due condizioni: la prima è che ci sia gente che voglia comprarlo, la seconda (o forse la prima?) è che ci sia gente che sappia leggere.

In effetti, nel generale, anche se limitato, sviluppo che la Sardegna conosce fra il 1820 e il 1865 (le date non sono scelte a caso: alle due estremità ci sono l'editto «delle chiudende» e l'aboli-

zione degli ademprivi, in mezzo la cosiddetta «eversione» del feudalesimo), c'è anche un concreto, importante sviluppo della cultura dei Sardi, a partire dal livello di base, che è quello della scuola elementare (o «normale», come veniva chiamata). Istituita con un decreto di Carlo Felice del 1823, essa stentò a funzionare anche perché le spese dell'istruzione erano addossate ai Comuni, in genere poverissimi, sicché in genere dell'insegnamento si prendeva cura (alternandolo con i molti altri suoi impegni) il parroco del paese. Se ci rifacciamo ai dati disseminati dall'Angius nelle voci del *Dizionario* del Casalis, intorno alla fine degli anni Trenta nelle quattro Barbagie (Belvì, Seulo, Ollolai e Mandrolisai) su 28.000 abitanti frequentavano le scuole elementari soltanto 416 ragazzi, cioè circa l'1,5 per cento della popolazione. Il censimento del 1848, su una popolazione di 512.000 abitanti, avrebbe registrato 27.000 persone capaci di leggere e scrivere, e altre 7000 capaci solo di leggere: in tutto non più del 6-7 per cento della popolazione (in particolare, un po' più di un maschio su 10 e una donna su 37).

Naturalmente i centri che avevano profittato meglio di questa tendenza allo sviluppo erano state le città. Verso il 1842-43 nelle scuole «inferiori» gestite dai Gesuiti e soprattutto dagli Scolopi c'erano oltre 1000 studenti a Cagliari e quasi 700 a Sassari. Tra il 1837-38 (i dati sono forniti dal Lamarmora) e il 1843-44 (dati della *Storia letteraria* del Siotto Pintor) gli studenti universitari aumentarono dell'80 per cento a Cagliari e del 55 per cento a Sassari. Nel 1837-38 Cagliari aveva 5 facoltà con 25 cattedre, 27 professori, 44 dottori collegiati (cioè chiamati a far parte, per i loro meriti scientifici, dei collegi dei professori universitari) e 318 studenti; Sassari aveva 20 cattedre con altrettanti professori, 57 dottori collegiati e 279 studenti. Ma nel 1845, alla vigilia del moto per la «fusione» di cui gli universitari furono tra i protagonisti, gli studenti cagliaritari erano diventati 496 e quelli sassaresi 379.

In effetti, sono soprattutto gli anni immediatamente a ridosso del fatidico 1847 a vedere un incremento, anzi uno sviluppo nella direzione della modernità, del sistema della pubblica istruzione in Sar-



degna. Vale la pena di ricordare alcune delle misure principali dell'intervento piemontese, che aveva come fine non solo quello di riassetare l'intera struttura scolastica isolana (praticamente rimessa in moto, dopo la crisi di fine Seicento e di metà Settecento, dalla «restaurazione» delle due Università, voluta dal Bogino nel 1764 per Cagliari e nel 1765 per Sassari). Nel 1840 furono aboliti i *majolus*: curiosa istituzione sarda, per cui i ragazzi poveri ma dotati, in particolare nativi dei centri minori e dei villaggi rurali, venivano ospitati a Cagliari (meno diffusa l'usanza era a Sassari) da famiglie benestanti, presso le quali ricevevano vitto e alloggio e, soprattutto, tempo per studiare e frequentare l'Università; in cambio accompagnavano la padrona a fare la spesa o a messa e facevano da istitutori ai bambini della famiglia. Nel 1841 furono istituite le scuole di metodica, destinate a formare in particolare i futuri insegnanti di base. Nel 1842 fu stabilita la prima regolamentazione della retribuzione ai maestri elementari (ma la loro sarebbe rimasta una condizione fortemente precaria fintanto che fosse dipesa dalla situazione finanziaria delle amministrazioni locali).

Nel 1840 furono anche aumentate a 40 le cattedre dell'Università di Cagliari, e nel 1842 fu istituito il quinto anno di Medicina e la carica di *magistrato sopra gli studi* fu sostituita con quella di «rettore».

Contemporaneamente nascevano associazioni e circoli culturali (nel 1839 veniva fondata a Cagliari una «Accademia filologica» di cui fecero parte il dotto futuro arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra, il magistrato e scrittore Stanislao Caboni, gli stessi Tola e Angius), veniva allargata la concessione dei «privilegi» per la stampa e la vendita dei libri, anche se su questo tema aveva da lamentarsi lo stesso Siotto Pintor, pure autore, come abbiamo detto, di un autentico *best-seller*: «tre o quattro librai – diceva – intenti a grossi guadagni fanno una sorda inevitabile guerra alla pubblica istruzione, e tale opera che nel continente italiano hassi per poca moneta, a doppio e triplo pregio si compra in questa nostra isola».

#### 4. La scoperta della lingua

Anche la scoperta della lingua sarda come lingua dei Sardi, quindi come segno inconfondibile di quello che il Tola chiamava, in un saggio rimasto inedito al suo tempo, «il carattere nazionale dei sardi», cade in questo stesso venticinquennio di cui parliamo.

L'attenzione alla lingua non era un fatto nuovo, neppure per quegli anni. Già alla fine del Quattrocento poeti «letterati» avevano cominciato a cimentarsi con i versi in lingua sarda (come il vescovo sassarese Antonio Cano che aveva raccontato in un poemetto in logudorese la passione dei martiri turritani, Gavino, Proto e Gianuario) e da quel momento erano stati numerosi gli uomini di cultura che avevano frequentato la lingua regionale, cercando (come fece nel Cinquecento il sassarese Girolamo Araolla) di nobilitarla prendendo a modello il latino o l'italiano – meno il castigliano, che pure era la lingua ufficiale più frequentata nell'isola. Nel Settecento l'abate Matteo Madao (Ozieri 1723-Cagliari 1800 ca.) aveva addirittura scritto poesie bilingui, o meglio *bisemiche*, nel senso che, usando equilibristicamente una certa quantità abbastanza limitata di parole comuni al latino e al logudorese, aveva messo insieme dei versi che erano indifferentemente, appunto, latini e logudoresi: la frequenza di frasi sarde che riecheggiavano da vicino il latino avrebbe sempre colpito i «continentali» che si trovavano a viaggiare nell'isola. Ma Madao era andato ancora più in là, passando nel trattato (rimasto a lungo inedito) sul *Ripulimento della lingua sarda* ad una sorta di teoria «scientifica» della rivendicazione della dignità linguistica del sardo (che quasi contemporaneamente grandi linguisti europei cominciavano a prendere in considerazione).

Nello stesso Settecento, del resto, la poesia sarda (in sardo) aveva mostrato ciò che poteva con poeti come il pattadese Pietro Pissurzi (Bantine di Pattada 1724-1799) e il gallurese Gavino Pes («don Baignu», Tempio 1724-1795): le cui poesie, insieme con quelle del più giovane «Padre Luca» Cubeddu (Pattada 1748-Oristano 1829),

erano già largamente conosciute prima ancora di essere raccolte e pubblicate. E alla fine del loro secolo la «canzone» composta dal magistrato Francesco Ignazio Mannu (Ozieri 1758-Cagliari 1839), sarebbe stata chiamata «la Marsigliese sarda», grazie anche al potente attacco («*Procurad' 'e moderare /, barones, sa tirannia*») e l'oliense Raimondo Congiu (Oliena 1762-1813) avrebbe cantato nelle ottave de *Su triumphu de sa Sardigna*, pubblicato nel 1793, quasi in tempo reale, la vittoria dei Sardi sul tentativo d'invasione francese.

Ma è intorno alla metà dell'Ottocento che nascono le opere in cui la consapevolezza dell'importanza della lingua sarda mette capo alla fondazione degli strumenti per conoscerla e studiarla scientificamente: nel 1832-34 il sacerdote cagliaritano Vissentu Porru (Villanovafranca 1773-Cagliari 1836) pubblica il *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, dove però il sardo è più propriamente la sua varietà campidanese messa quasi in disparte, nei secoli precedenti, dall'egemonia della varietà logudorese (ma proprio a fine Settecento il cagliaritano Efisio Pintor Sirigu [Cagliari 1765-1814], uno dei leader della «Sarda Rivoluzione», aveva scritto nella varietà meridionale una serie di deliziosi componimenti, ricchi di humour); nel 1840 Giovanni Spano (Ploaghe 1803- Cagliari 1878), padre dell'archeologia sarda, aveva pubblicato una *Grammatica del dialetto logudorese* seguita nel 1851-52 dal suo *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, in cui, accanto alla predominante attenzione al logudorese, erano tenute presenti anche altre varietà della lingua regionale.

Naturalmente le limitazioni poste dalla censura regia non davano campo alla libera espressione di forze culturali che però esistevano e si preparavano a scendere in campo: basterà citare, accanto al Siotto Pintor, all'Asproni e al Tola, dei quali abbiamo parlato, il mazziniano Vincenzo Bruscu Onnis e il «monarcomaco» Giovanni Battista Tuveri, il liberale Francesco Sulis, Nicolò Ferracciu, Gavino Nino e Gavino Fara, che all'indomani dello Statuto sarebbero stati tutti fra i primi deputati della Sardegna al Parlamento subalpino.

**Con i discepoli  
di Calasanzio**

*Giovanni Spano, celebre studioso dell'Ottocento (1803-1878), autore di numerosissimi libri e saggi, ritenuto il fondatore in Sardegna sia dell'archeologia che della linguistica, ha lasciato una gustosa narrazione della sua vita, che si apre con le esperienze presso le scuole tenute a Sassari dagli Scolopi: racconta del suo primo incontro con la lingua italiana, che non conosceva perché, cresciuto in un paese vicino, aveva sentito sempre parlare in sardo-logudorese.*

Mi presentarono ad un giovine frate, di brusco viso, permaloso, bizzarro, col berrettino alla spaccana e pendente come il campanile di Pisa. Dopo aver conferito insieme, questo mi gettò in quella catapecchia di scuola senza pianelle, tutta polvere ed affossata. Allora non vi erano iscrizioni, né matricole, né tasse da pagare. Colà dentro erano stipati circa cento studenti! perché la scuola abbracciava due classi, per risparmio di precettori e di locali.

La scuola non aveva altra mobilia che un rozzo tavolino (con sopra la sferza), uno scanno di legno per il maestro e due ranghi di lunghi banchi da taverna, mezzo scassinati, in cui sedevano le due classi. Ma qualcuno domanderà: e come potevano scrivere i componimenti? In ginocchioni, appoggiati al banco senza manco spalliere, o sopra le proprie ginocchia, alla foggia degli arabi.

Si principiò la scuola. Io non capiva, anzi non aveva mai inteso dal mio maestro pronunciare una sola parola italiana. Durante la spiegazione io mi trovava veramente in mezzo ai segreti ed ai misteri. Intanto vedo entrare un altro frate scolopio, color di piombo, serio, burbero, avvolto in un zimarrone. Era il prefetto. Il maestro gridò: «In piedi!»; ed io che, come ho già detto, non capiva l'italiano, stetti colle mani incrociate al petto, guardando quel mostro coperto degli abiti del Calasanzio. Egli mi fissa sdegnato, ed ordina all'«annotatore» di trarmi dal rango dei banchi, in mezzo alla scuola. Costui mi prende per un braccio e mi strascina fuori. Quel boja (mi par di vederlo!) prende la sferza, e mi assesta una serqua di sferzate, sei per mano!

Termina la scuola. Gli altri studenti vanno tutti a sentire la mes-

sa in comune con le altre classi. In quell'ora solevano destinarsi due per spazzare la scuola; ordinariamente il maestro sceglieva i più asini: toccò a me con un altro.

Da G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari 1997.

Così i periodici che tentarono di uscire prima della «liberalizzazione» della stampa ebbero vita grama: anche se cercavano di nascondere, sotto la veste di riviste letterarie, le ideologie che ne animavano i redattori. Fu il caso, in particolare, de «Il Promotore», uscito a Sassari nel 1840, diretto da Francesco Sulis e soppresso dopo 7 numeri, e il cagliaritano «La Meteora», diretto fra il 1843 e il 1845 dall'oristanese Salvator Angelo De Castro (destinato anche lui a diventare deputato), Gavino Nino e Alberto De Gioannis: anch'essa di intonazione liberale, come la rivista di Sulis.

Appena «scoppiato» il '48, invece, subito sarebbero nati quattro quotidiani: «Il Nazionale» di Vincenzo Bruscu Onnis, «L'indipendenza Italiana» di Giuseppe Siotto Pintor, fratello di Giovanni, «Il popolo» di Gavino Fara e il sassarese «La Sardegna», diretto da Gavino Passino, il padre Fulgenzio Delitala, il professor Antonio Manninchedda e il professor Francesco Cossu, espressione della *intelligenza* borghese dell'Università turriniana.

### **5. Un altro «scopritore»: Alberto Lamarmora**

Ma la «scoperta della Sardegna» da parte dei Sardi non ha per suo nume tutelare il solo Man-

no. Per una qualche fantasia della storia, nello stesso anno in cui usciva la sua *Storia di Sardegna* usciva anche, a Parigi, il *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou description statistique, phisique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités* del conte Alberto Ferrero della Marmora

(Torino 1789-1863). Il lungo titolo introduce non soltanto a quel primo volume, ma anche ai successivi: una seconda edizione del 1840, comprendente anche una seconda parte dedicata, appunto, alle «antichità» isolane, cioè all'archeologia; un volume del 1857, dedicato alla terza parte del *Voyage*, comprendente la «descrizione geologica e paleontologica» della Sardegna; e infine, nel 1860, una quarta parte, destinata ad essere conosciuta con un suo titolo a parte, *Itineraire de l'île de Sardaigne*, una vera e propria guida «turistica» dell'isola – ma una guida scritta da un uomo che l'isola l'aveva percorsa per intero, quasi tutta a piedi.

Venuto in Sardegna nel 1819 per fare un po' di ornitologia (in realtà il Lamarmora che, nato nell'anno della Rivoluzione francese, aveva frequentato la prestigiosa scuola militare di Fontainebleau e combattuto nell'esercito di Napoleone, fuggiva dal Piemonte della Restaurazione), ci rimase, mettendo insieme i differenti soggiorni – con varie vicende e diverse motivazioni – più di 13 anni. La sua opera, pubblicata in francese e in Francia – dove il Lamarmora godette presto della stima degli studiosi delle varie discipline in cui si era cimentato (la geologia e l'archeologia in particolare) –, fece conoscere la Sardegna agli Europei (forse agli stessi Piemontesi per primi) allo stesso modo in cui l'opera del Manno fece conoscere la Sardegna ai Sardi.

Alla prima parte, più propriamente descrittiva sul modello delle opere di geografia fisica, seguiva la parte dedicata all'archeologia, in un momento in cui l'ideale del bello antico era ancora fermo alla mitizzazione che il Winckelmann e i neoclassici italiani avevano fatto dell'arte greca e in parte anche di quella romana. L'archeologia della Sardegna portava in luce, invece, un mondo non solo misterioso, ma barbarico e primitivo: con un'aura di cultura orientale che il Lamarmora tendeva ad interpretare in chiave di simboli e di riti da ritrovare, appunto, nella religione del Vicino Oriente. Tanto più che ad essa sembravano riferirsi degli idoletti fenici la cui comparsa prese a moltiplicarsi, accanto ai bronzetti nuragici, proprio negli anni in cui il Lamarmora cominciò a

interessarsene e a comprarli, per disegnarli, insieme agli altri monumenti «autentici» della preistoria isolana, nell'*Atlante* con cui accompagnava ciascuna delle prime tre parti del *Voyage*. Il fatto è che l'apparizione degli «idoletti» è contemporanea all'apparizione delle prime «Carte d'Arborea»: e anzi essi sembrano fare parte – secondo l'arguta ricostruzione che di questo «giallo» culturale ci ha dato di recente il massimo archeologo sardo, il professor Giovanni Lilliu – della stessa operazione falsificatoria a cui appartengono le «Carte». Nel caso degli «idoletti» il Lamarmora è quasi il solo bersaglio dell'operazione (alla quale non dovette essere estranea una qualche invidia di archeologi sardi per l'intrusione nel loro campo del generale piemontese), mentre per quanto riguarda le «Carte» entrò a far parte della non piccola schiera dei cosiddetti «ingannati». Furono molti, infatti, gli intellettuali sardi che, trascinati dall'orgoglio di scoprirsi eredi di una storia e di una cultura così ricche e mature come quelle «raccontate» nei falsi arborensi, giurarono da subito sull'autenticità di quelle «Carte», anzi non la misero neppure in dubbio. Anche il Lamarmora (come un altro continentale, l'imprenditore-filologo Carlo Baudi di Vesme, a cui dobbiamo non solo alcune acute *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, scritte originariamente, nel 1847, per Carlo Alberto in previsione della «fusione», ma anche l'edizione del medievale *Breve* di Villa di Chiesa) fu tra gli «ingannati»: le notizie desunte dai fantasiosi cronisti delle «Carte» inquinano vari passi del suo *Itineraire*, che non cessa per questo (ma chi avrà il coraggio di pubblicarlo «purgandolo» di queste pagine?) di essere uno dei testi più puntigliosamente descrittivi del paesaggio della Sardegna. Del paesaggio e, come il Lamarmora aveva fatto anche nella terza parte del *Voyage*, delle risorse della Sardegna, in specie di quelle del sottosuolo: un invito (in buona fede) a quella «colonizzazione» mineraria dell'isola che iniziava proprio in quei decenni centrali del secolo.

Un'altra immagine della Sardegna fu quella che il Lamarmora costruì disegnando, fra il 1834 e il 1839, la «sua» carta geografica

della Sardegna alla scala 1:250.000. Stampata a Parigi nel 1845, essa finì per funzionare in qualche modo come una guida alla conoscenza dell'isola non meno persuasiva dell'opera scritta. Senza fare torto ai quattro volumi del *Voyage*, che restano un autentico classico di questa «scoperta della Sardegna», la carta è il suo vero capolavoro. Anche se più dai volumi del *Voyage* che dalla carta rimbalzò nell'isola un'occasione, per i Sardi, di conoscersi e di autorappresentarsi, ad onta delle polemiche che accompagnarono in alcuni momenti particolarmente agitati la presenza del generale in Sardegna (come fu il 1849, all'indomani della sconfitta di Novara, quando fu inviato nell'isola come commissario generale straordinario, dotato di pieni poteri civili e militari). Sicché, nonostante la buona volontà del Lamarmora di impegnarsi, da senatore del Regno, a favore della Sardegna, come nelle prime discussioni che accompagnarono il progetto di costruzione della ferrovia da Cagliari a Terranova e Porto Torres, non mancarono accenti fortemente critici nei suoi confronti: esemplari quelli che l'Asproni consegnò alle pagine, non tanto segrete, del suo *Diario politico* (scritto tra il 1855 e il 1876).

Almeno altri due autori vanno ricordati in questa breve storia della «scoperta della Sardegna», al di fuori dell'abbastanza nutrito gruppo di «viaggiatori» che venivano nell'isola a scoprire il fascino di un paese selvaggio e sconosciuto. Sono il padre Antonio Bresciani e Carlo Cattaneo. Bresciani, che viaggiò in Sardegna negli anni Quaranta come padre provinciale della Compagnia di Gesù, pubblicò nel 1850 uno studio *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, in cui il mondo tradizionale isolano era indagato dal punto di vista del continentale «europeo», alla ricerca di un quadro di riferimenti culturali (cerca-ti in questo caso nell'Oriente antico) in cui classificare quella sorta di preistoria vivente che gli era apparsa l'isola.

Il Cattaneo pubblicò nel 1841 (con le date, come si vede, siamo sempre intorno al venticinquennio di cui abbiamo parlato) sulla sua prestigiosa rivista «Politecnico» un saggio *Della Sardegna an-*



*tica e moderna* in cui alcuni problemi dell'isola erano analizzati e sottolineati (ancora di più avrebbe fatto nel 1862, scrivendo a proposito delle leggi sugli ademprivi in *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*).

Ormai la Sardegna era in qualche misura entrata nell'orbita europea. E seppure sopravvivevano, nei suoi confronti, in Italia e anche in Europa, antichi pregiudizi, pure gli stessi Sardi cominciarono a sentirsi più integrati in questa realtà più vasta e contemporaneamente a riconoscere il piccolo spazio che toccava loro all'interno di essa.

## L'isola «nature»: fra viaggiatori e antropologi

8

«La Sardegna, che non assomiglia ad alcun luogo. La Sardegna che non ha storia, né età, né razza. La Sardegna che non è in nessun luogo...»: con questa frase famosa s'apre il più celebre dei libri di viaggio sulla Sardegna: *Sea and Sardinia*, scritto dal grande romanziere inglese David Herbert Lawrence, l'autore di *L'amante di Lady Chatterley*.

### 1. In Sardegna, quasi per obbligo

Il libro sulla Sardegna, rappresentata come una terra quasi mitica dove l'umanità è ancora intatta, non corrotta dalla cultura industrialista, fu scritto nel 1921, dopo un brevissimo viaggio nell'isola, durato appena cinque giorni, nel gennaio di quello stesso anno, ma edito in italiano solo nel 1938.

Alla sua celebrità (in Sardegna prima che in ogni altro luogo) ha contribuito anche la fama del traduttore, quell'Elio Vittorini che nel 1932 scrisse *Sardegna come un'infanzia*, in qualche modo influenzato – come dice già il titolo – dal libro di Lawrence.

*Mare e Sardegna* è il punto d'arrivo d'un secolo di saggi, reportage e libri di viaggiatori venuti nell'isola: molte delle loro affermazioni, specie le più consuete (sulla primitività e l'esoticità dell'isola, sul carattere severo e arcaico della sua civiltà, sulla vastità e il silenzio dei paesaggi), sarebbero entrate a far parte, nella se-

conda metà del Novecento, della più banale e scontata propaganda turistica. Molto più realisticamente, Horatio Nelson, che fu alla fonda con la sua flotta per quasi un anno e mezzo di fronte alla Maddalena fra il 1803 e il 1805, segnalava al Primo Lord dell'Ammiragliato l'importanza strategica della Sardegna, «*the summum bonum of the Mediterranean Sea*», il luogo più appetibile per una potenza marinara che volesse assicurarsi il controllo del Mediterraneo.

L'Ottocento è il secolo della grande letteratura di viaggio, anche se era stato il Settecento ad inaugurare la tradizione del Grand Tour: il viaggio, divenuto quasi un obbligo per le élite continentali, attraverso l'Europa, ma in particolare in Italia, per metà avventura di conoscenze con altri tipi umani ed altre civiltà e per metà itinerario di formazione prima dell'immersione in più stringenti impegni dell'età lavorativa.

La Sardegna restava rigorosamente esclusa da quell'itinerario: in parte per la fama della sua insalubrità (temuta e segnalata già dai tempi di Roma), in parte per la difficoltà delle comunicazioni.

Perciò i primi testi sulla Sardegna scritti da «viaggiatori» (il termine va messo fra virgolette, perché se è vero che occorre un viaggio spesso lungo e non di rado anche periglioso per arrivare nell'isola, è anche vero che quasi nessuno, all'inizio, ci veniva per il puro gusto del viaggiare) derivano dalle occasioni più diverse: nella gran parte sono opere di italiani o stranieri che si trovarono a doversi occupare della Sardegna per motivi non meramente «turistici».

Così già nel 1780 un pastore protestante, Joseph Fuos, che era stato in Sardegna come cappellano di un reggimento di soldati professionisti di lingua tedesca al servizio dei Savoia, aveva scritto 13 lettere di notizie dalla Sardegna, *Nachrichten aus Sardinien*. L'opera fu tradotta in italiano oltre un secolo più tardi: sarà bene tenere presente, dunque, che c'è spesso una distanza temporale anche notevole fra la pubblicazione nella lingua originale di molti di questi testi e la loro traduzione in italiano, perché nella «scoperta» della propria identità e nella costruzione di una immagine della Sardegna gli intellettuali sardi furono spesso influenzati da



**Fig. 11** Ritratto di Domenico Alberto Azuni.

Nato a Sassari nel 1749, magistrato e giurista (fu uno dei fondatori del Diritto internazionale marittimo), Azuni visse a lungo in Francia, dove rivestì importanti cariche e pubblicò, in francese, anche alcune opere sulla Sardegna. Morì a Cagliari nel 1827.

questa «opinione europea» che circolava in quel variegato catalogo di idee e di rappresentazioni dell'isola.

Un'altra opera, scritta nel 1812 ma che fu pubblicata e letta soltanto a partire dal 1935, è la *Descrizione della Sardegna*, una specie di diario di viaggio del futuro duca di Modena, Francesco d'Au-

stria-Este, venuto in Sardegna presso la corte di Vittorio Emanuele I, perché destinato, come poi avvenne, a sposarne la figlia Beatrice (il che non gli impedì di trinciare una serie di maliziosi giudizi su quella famiglia rimasta così *ancien régime* nell'Europa napoleonica).

Un altro che, come Fuos e l'Austria Este, scrisse della Sardegna per esserci venuto per doveri d'ufficio è il futuro contrammiraglio inglese William Henry Smyth. Inviato a disegnare la carta del periplo marino dell'isola fra il 1821 e il 1823, pubblicò nel 1828 uno *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia* che, per essere stato edito da John Murray, poco meno che l'inventore delle «guide» turistiche, ha il carattere di una piacevole introduzione ad un paese che non solo per gli inglesi risultava allora «appena più conosciuto del Borneo e del Madagascar». (In Sardegna Smyth aveva fatto amicizia col Lamarmora, che proprio in quegli anni stava pubblicando il primo volume del suo *Voyage*, sicché ci sono notizie che rimbalzano dall'uno all'altro libro, frutto d'un cavalleresco scambio di informazioni.)

In Sardegna per obbligo era venuto anche il francese Jean François Mimaud, che fu a lungo console a Cagliari e che nel 1826 pubblicò una sua diligente *Histoire de la Sardaigne*, ricca di osservazioni originali e con più d'una nota critica (per esempio all'Azuni, che in un suo *Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne* pubblicato a Parigi nel 1802, aveva spregiudicatamente saccheggiato i libri di storia naturale sulla Sardegna di Francesco Cetti).

## 2. I viaggiatori di professione

A partire dai libri del Lamarmora (scritti in francese e pubblicati a Parigi, si tenga presente), del Mimaud e dello Smyth la Sardegna comincia a diventare meta di viaggiatori, se così si può dire, «professionisti», cioè giornalisti,

scrittori, a volte anche studiosi che vengono in Sardegna per scrivere sopra degli articoli o un libro. Il più famoso di questi è Antoine Claude Pasquin, bibliotecario di Versailles, che sotto lo pseudonimo di Valéry collaborava a riviste e case editrici con i suoi reportage di viaggio: nel 1835 pubblica un *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, che anche nel titolo ricalca l'opera del Lamarmora, col quale Valéry, certamente più letterato – ma allo stesso tempo anche più superficiale di lui –, spesso polemizza (e spesso a torto).

Sul versante inglese l'avvocato londinese John Warre Tyndale scrive nel 1849 un libro che è una piccola enciclopedia sull'isola (la sua mole ne ha finora scoraggiato la traduzione), mentre sul versante tedesco è il nobile Einrich von Maltzan che dedica il suo *Reise auf der Insel Sardinien* all'esplorazione delle «antichità» isolate, in particolare al mondo dei nuraghi e degli «idoletti», sulla scia anche di un amichevole rapporto di colleganza scientifica col massimo archeologo sardo del periodo, il canonico Giovanni Spano. (Alla serie delle opere più propriamente «guidistiche» appartiene invece il didascalico *Der Insel Sardinien*, pubblicato da Johann Daniel Niegebaur nel 1855.)

Altre due opere, pubblicate subito dopo la metà del secolo, meritano di essere ricordate, sia pure per motivi piuttosto estranei al contributo che esse offrono alla conoscenza della Sardegna. La prima è *L'île de Sardaigne*, di un giornalista politico francese, Gustave Jourdan, che esce nel 1861, proprio mentre circolano più insistenti le voci della probabile cessione della Sardegna alla Francia, secondo un ancora indecifrato (forse neppure esistito) disegno di Cavour, desideroso di rimediare alle proteste che s'erano alzate da molte parti d'Italia per la cessione di Nizza e della Savoia, con cui l'isola avrebbe dovuto essere scambiata. La caratteristica di questo *pamphlet* è la coerenza con cui è messa insieme una sequenza di giudizi fortemente negativi sulla Sardegna, al punto da far pensare che fosse stato «commissionato» dagli stessi ambienti politici italiani per convincere l'opinione pubblica francese della non appetibi-

lità dell'isola. Ciò non toglie che al libretto di Jourdan seguirono numerose, sdegnate risposte di intellettuali e politici sardi, particolarmente suscettibili alle descrizioni non laudative dell'isola.

L'altra opera è *Icnusa*, della signora inglese Mary Davey (al libro, pubblicato nel 1860, seguirà nel 1874 un *Sardinia*), un curioso reportage-racconto quasi in forma di chiacchierata salottiera sull'ambiente degli inglesi che risiedevano in Sardegna, in particolare a Cagliari. L'opera della Davey, tradotta solo da qualche anno, viene qui segnalata per un motivo di cronaca: in occasione del rilancio della British Library di Londra, essa è stata scelta, infatti, come libro da restaurare da un testimonial molto noto in Inghilterra, il calciatore sardo Gianfranco Zola.

### 3. I misuratori di crani

«La sera del 20 aprile 1882, a Parigi, in rue de l'École de Médecine, nella sede della prestigiosa Société d'Anthropologie, si svolge una seduta di studio sull'antropologia e sull'etnologia delle popolazioni sarde. Il pubblico dei soci è composto da antropologi, zoologi, patologi, psichiatri, veterinari, criminologi. Seguire lo svolgimento del dibattito ci consente di capire non soltanto quale idea gli scienziati della Société potessero farsi di una realtà periferica come la Sardegna, ma anche di cogliere i fili sottili del meccanismo mentale che ha costruito l'immagine stessa di questa realtà, rivelando, nel contempo, il nitido e freddo specchio di una cultura, di una scienza, di un metodo analitico. Siamo, infatti, all'apice dell'influsso del positivismo sulla cultura francese.»

S'apre con queste frasi un originale saggio, pubblicato nel 1986 dallo storico Antonello Mattone, dal titolo particolarmente significativo: *I sardi sono intelligenti?*

È la domanda che si posero quegli scienziati francesi. La risposta dei membri della Société sarà largamente negativa, nonostante gli apprezzamenti del relatore, che era il dottor Gillebert d'Her-

**«I sardi sono intelligenti?»**

La cultura europea scoprì attraverso la *Storia naturale* di

Cetti, tradotta in tedesco e conosciuta in Francia, non soltanto l'habitat primordiale ed incontaminato dell'isola, ma anche la determinante influenza che i fattori climatici potevano esercitare sullo sviluppo delle comunità umane della Sardegna. Cetti, però, pur individuando un nesso assai stretto tra l'ambiente e le variazioni della specie, non ne trae alcuna conseguenza «evoluzionistica» di fondo; anzi, egli ritiene che il miglioramento della specie coincida con una modifica complessiva del sistema ambientale. Le sue teorie influenzeranno comunque la letteratura di viaggio dei primi decenni dell'Ottocento. Anche Lamarmora scrive nel 1825 che «la specie umana non è sfuggita in Sardegna alla legge del rimpicciolimento che pesa, nell'isola, sulla maggior parte degli animali».

La questione del clima e la sua influenza sulla storia dei popoli erano temi cari alla cultura illuministica. Le tesi ambientaliste sul «rimpicciolimento» della razza sarda si innestano in quella vecchia dottrina della connessione tra clima e caratteri – rinvigorita dall'ansia razionale settecentesca tesa a scoprire nelle cause geografiche e ambientali le «leggi» della diversità –, secondo la quale la formazione della razza era considerata come il risultato dell'esposizione materiale di un determinato contesto ecologico. La malaria, la cosiddetta «sarda intemperie» – già descritta dagli autori dell'antichità classica – avrebbe, dunque, prodotto effetti ereditari che alla lunga avrebbero debilitato ed infiacchito la popolazione dell'isola.

L'aria «infetta, viziata, morbifera e pestilenziale» della Sardegna, prodotta dal «corrompimento» e dalla «putrescenza» delle acque, provoca non soltanto una generale inerzia, una stanchezza dei corpi, ma un vero e proprio arresto dello sviluppo fisico e morale. «Cette atmosphère est pestilentielle – scrive nel 1812 Joseph de Maistre –: c'est une espèce d'*intemperie* morale qui attaque tous les tempéraments.» Invano, gli scienziati e i medici sardi avevano tentato di confutare quegli «antichi pregiudizi» sui «vapori mortiferi» dell'«atmosfera» isolana, causa dell'endemicità delle feb-



bri malariche. La raffigurazione apocalittica di un'isola vittima di «febbri putride e maligne» che avrebbero impedito ogni forma di progresso civile ed economico ed ogni miglioramento della specie ci viene riproposta da Giuseppe Maria Galanti: «La contaminazione dell'aria vi è generale – scrive l'economista napoletano –. Se una volta la Sardegna è stata ricca di greggi, le bestie oggi di vi muoiono, dimagriscono e steriliscono; dove la specie umana, comech'essente da malattie d'umori, ha la vita più breve che altrove».

Da A. Mattone, *«I sardi sono intelligenti?». Un dibattito del 1882 alla Société d'Anthropologie di Parigi*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXXV, 1986.

court, vicepresidente della Société. Il dottor d'Hercourt aveva compiuto un viaggio «scientifico» in Sardegna, dove con la complicata apparecchiatura dei «misuratori di crani» (come vennero chiamati, polemicamente, gli antropologi positivisti) aveva esaminato 48 crani umani e 98 teste di uomini vivi. «Facendovi passare sotto gli occhi tante fotografie che raffigurano gli uomini e le donne della Sardegna – concludeva –, io credo d'avervi portato la prova che gli uomini e le donne della Sardegna appartengono a un bel tipo.»

Il positivismo è insieme la base di una teoria scientifica e in qualche modo una ideologia: la scienza, sostiene, si deve basare su dati concreti, *positivi*. La misurazione dei crani e delle ossa degli uomini può dire molto sui caratteri della «razza» cui essi appartengono e spiegare, nel caso dei popoli primitivi, molte delle loro azioni e delle loro «devianze». È la teoria che in Italia avrà la sua massima espressione in Cesare Lombroso (1835-1909) ed alimenterà una scuola di antropologia criminale che si eserciterà soprattutto sulle zone arretrate del Paese. Della Sardegna la scuola positiva si occupa nel momento in cui, dopo la grande crisi economica del 1888 (conseguente alla rottura dei rapporti commerciali con la Francia, che aveva avuto riflessi drammatici sull'economia agricola sarda), il banditismo, male endemico della storia

isolana, era esploso con nuova, inusitata virulenza soprattutto nelle zone interne (la Barbagia e il Goceano). Quella sarda venne così bollata come una «razza maledetta», in cui la tendenza a delinquere era parte costitutiva dello stesso patrimonio genetico. I Sardi, in altre parole, «nascevano» delinquenti.

L'avviso di un giudizio come questo era già contenuto, nel suo nucleo essenziale, nel libro di viaggio di un medico di cultura positivista, Paolo Mantegazza (1831-1910), *Paesaggi e profili di Sardegna*. Milanese, deputato, Mantegazza era venuto in Sardegna nel 1869 con la commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal futuro premier Agostino Depretis e rimasta famosa (almeno nella storia della Sardegna) per non avere mai consegnato la relazione conclusiva dei suoi lavori. Mantegazza – ha scritto Paola Pittalis – «rivela in pieno gli alibi della coscienza borghese di fronte all'arretratezza della Sardegna: l'esotismo, il mito dell'ideale fanciullezza del popolo sardo 'giovinetto ancora', «non corrotto perché ancorato al di qua della storia, ignaro del proletariato, il 'gregge umano' [che] s'addensa sucido e sudato nelle officine delle città. Queste le 'malattie' della Sardegna: malaria, pigrizia, pastorizia». E aveva concluso che «un filologo e un antropologo troverebbero nello studio comparato dei dialetti e dei crani sardi tali tesori da farne una scienza nuova e da ricostruirne con facile e feconda fatica la fisiologia delle più antiche stirpi italiane». «I goniometri mandibolari, i craniometri, i compassi di spessore, le tavolette osteometriche – conclude Mattone – sono ormai dietro l'angolo.»

Nell'ultimo decennio del secolo, quando le manifestazioni del banditismo pastorale diven-

tano sempre più preoccupanti, giovani scienziati positivisti vengono ad analizzare questo mondo «selvaggio» accampato ai margini dell'Europa civilizzata. Il siciliano Alfredo Niceforo ha 21 an-

#### **4. Alfredo Niceforo e la «razza delinquente»**

ni quando pubblica – sulla scia de *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso (1876), che aveva collocato la Sardegna tra le «provincie antropologicamente ultradolicocefaliche» (il cranio dolicocefalo, cioè a forma di botte, è più piccolo del cranio normale, e dunque contiene meno cervello, e perciò meno possibilità di migliorarsi) – il suo *La delinquenza in Sardegna*, uscito nel 1897.

Con Niceforo era venuto nell'isola anche Paolo Orano, romano di origine sarda, anche lui appena ventenne, che aveva anticipato, in forma più giornalistica, la tesi di Niceforo nel suo *Psicologia della Sardegna*, uscito nel 1896.

La venticinquenne Grazia Deledda, ancora nella sua fase «socialisteggiante», aveva ingenuamente dedicato ai due giovani – sui quali si sarebbe presto abbattuta una tempesta di anatemi e di proteste – il romanzo *La via del male*.

La tesi fondamentale del libro di Niceforo era quella della «razza delinquente». Al centro della Sardegna esisteva una zona in cui più che in ogni altra regione la tendenza alla criminalità non era soltanto il prodotto di una serie di cause storiche, sociali ed economiche: era la lunga stratificazione di popolazioni diverse, accumulatesi attraverso i secoli nell'isola, che aveva prodotto una «razza» speciale in cui una sorta di tara ereditaria, un carattere direttamente connesso alla struttura del corpo e del cervello, una specie di «malattia storica del sangue» spingeva verso il delitto, anzi verso una particolare categoria di delitti (la rapina, il furto, il danneggiamento, l'omicidio), che erano peculiari della «razza» e della «zona delinquente».

La «zona delinquente» era, naturalmente, il Nuorese: la sua linea di demarcazione passava sopra Bitti, appena al di qua di Bolotana, ma arrivava a sud fino a Lanusei; e in più, sotto Oristano, fra Iglesias e Villacidro c'era un'altra regione, più piccola, caratterizzata dalla stessa razza e dalla stessa tendenza delinquenziale. «Da questa zona che chiameremo Zona delinquente – diceva Niceforo – partono numerosi batteri patogeni a portare nelle altre regioni sarde il sangue e la strage.»

**«Un malato già affranto e debole»**

*Il deputato di Ozieri Francesco Pais Serra, garibaldino, giornalista, amico di Crispi, fu mandato in Sardegna dallo stesso presidente del Consiglio quando la cosiddetta «grassazione» di Tortolì, nel novembre 1894, richiamò l'attenzione del Paese sull'aggravarsi dei fenomeni di criminalità nell'isola. Pais Serra presentò la sua relazione nel 1896, quando già il governo Crispi era caduto a causa della sconfitta di Adua.*

Un breve riepilogo basterà a dare un'idea dello stato di depressione economica in cui si trova l'isola. Depressione che appare non solo in rapporto ad altre epoche migliori della Sardegna, ma anche in rapporto alle condizioni economiche non buone delle altre regioni.

Ma le condizioni della Sardegna non sono peggiorate soltanto in proporzione al peggioramento generale, ed in ispecie in proporzione al peggioramento della restante Italia; cioè l'isola non ha subito solamente l'effetto della crisi generale, ma bensì un effetto molto peggiore, e ciò per due ragioni che appaiono evidenti anche all'occhio meno esercitato.

La trascuratezza in cui fu sempre tenuta la trovò meno agguerrita di molte altre parti d'Italia per resistere all'urto della crisi generale che si attraversava.

I grandi lavori portuali e idraulici, le grandi linee ferroviarie, la fitta rete di strade nazionali e comunali erano da tempo compiute, o quasi, per l'Italia continentale, dando vita e moto a quel risveglio della pubblica attività commerciale ed industriale che poté opporre resistenza non del tutto vana alla invadente crisi economica.

In Sardegna poco o nulla si era fatto per le strade comuni; la ferrovia principale entrò in esercizio nel 1882; la rete secondaria non è ancora finita, e i circondari minerari ne difettano ancora; i lavori portuali furono tardi e lenti. Di lavori idraulici, bonifiche, nessuno o quasi.

Donde a me sembra che l'effetto della crisi generale in Sardegna e nelle altre regioni continentali possa paragonarsi a quello di una

stessa malattia che colpisca due individui, l'uno già affranto e debole, l'altro relativamente robusto. Quanto maggiori cure occorreranno a quello che non a questo, per vincere il male!

F. Pais Serra, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna*, Roma 1896.

Il libro fece presto scandalo. Non soltanto perché l'introduzione del caposcuola Enrico Ferri ne sottolineava l'importanza, ma anche perché dalla stessa Sardegna si levò in breve l'onda di una furiosa ribellione: pareva, ai Sardi, che Niceforo avesse voluto diffamare l'isola. «Calunniosa requisitoria», la chiamò Napoleone Colajanni, siciliano come Niceforo, che vedeva in quelle tesi una perpetuazione, al più autorevole livello teorico, della naturale avversione del Nord per il Sud d'Italia, il riconoscimento politicamente esiziale non soltanto di una differenza economica e sociale, ma anche di una profonda diversità razziale fra il Settentrione ricco e civile e il Meridione povero e barbarico.

Sicché, mentre i giornali sardi, statistiche alla mano, si sforzavano di dimostrare che la Sicilia, patria di Niceforo, non era in condizioni migliori della Sardegna, i meridionalisti sentivano la necessità di ribattere, anche sul piano scientifico, una tesi che sembrava condannare, insieme con la Sardegna, almeno metà dell'Italia, quella meridionale: «La conclusione sarebbe addirittura dolorosa; e meno male se non si trattasse di applicarla che alla piccola 'zona delinquente' della Sardegna – diceva Napoleone Colajanni –. Ma la logica è fatale e suggerisce altrimenti: la razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, che è tanto affine per la sua criminalità, per le origini e per i suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco».

Ma il libro del Niceforo, accanto alla misurazione dei crani e dei dati somatici che delineavano la «fisionomia delinquenziale» dei

Sardi, cioè accanto alla parte più caduca e meno scientificamente resistente della ricerca, aveva anche una somma di dati di ogni genere ed affermazioni che servivano a mettere a fuoco la situazione isolana.

C'era, soprattutto, la denuncia, precisa e vigorosa più che in qualunque altro testo contemporaneo, della difficoltà della giustizia: prima ad identificare i presunti autori dei delitti e poi, una volta portatili dinanzi al magistrato, a ottenerne la condanna (la distribuzione geografica degli omicidi di cui, negli ultimi anni, erano rimasti ignoti gli autori, in Italia, vedeva prima la Sardegna con 15,06 ogni 100; «la probabilità di sfuggire ad ogni pena sta ad un dipresso come 8 a 10»).

La dura requisitoria del Niceforo attirava così l'attenzione su una situazione che proprio in quegli anni si era venuta facendo insostenibile (anche se – bisogna riconoscere – le situazioni *insostenibili* non solo sono ricorrenti nella storia della Sardegna, ma, nei tempi lunghi, sembrano costituirne l'ossatura medesima): Paolo Orano era arrivato a contare cinquanta delitti «di prima categoria al giorno, nel solo circondario di Nuoro!

Il libro e le polemiche che lo seguirono ebbero quattro conseguenze principali: 1) quella di calamitare verso l'isola non soltanto la preoccupazione dell'opinione pubblica del Paese, ma anche la decisione del governo di intervenire massicciamente: con le truppe, però, piuttosto che con i provvedimenti economici (anche se l'opera del Niceforo ha la stessa data della prima legislazione speciale a favore della Sardegna, ispirata dal ministro sardo Francesco Cocco Ortu, 1897); 2) quella di attivare una campagna di stampa, sostenuta da uomini politici di varie parti ma guidata soprattutto dall'infaticabile Colajanni, per battere in breccia la tesi della validità scientifica dell'inferiorità razziale dell'Italia del Sud; 3) quella di mettere in moto anche in Sardegna una più decisa analisi dell'arretratezza sarda, che fruttò anche alcuni studi molto accurati e documentati; 4) e questa fu la conseguenza più negativa, quella di rinsaldare, per un malinteso amore della piccola pa-

tria isolana, una certa solidarietà di molti Sardi verso la «zona delinquente». Così gli anni a cavallo del secolo avrebbero visto in Sardegna e soprattutto nel Nuorese un'opinione pubblica, combattuta fra ripugnanza e paura, fra complicità e terrore, prendere spesso, nei momenti in cui alla ferocia sanguinaria dei banditi rispondeva la ferocia indiscriminata delle repressioni, le parti di chi pareva disperatamente esprimere, nella sua furia di ribellione, la lunga fame di giustizia della Sardegna.

### **5. La «caccia grossa» del 1899**

Questi stessi pregiudizi sulla «razza» sarda animeranno, nel 1899, la decisione del governo

Pelloux di stroncare il banditismo sardo con una vera e propria spedizione militare. In effetti, il banditismo si era diffuso come un'epidemia nelle zone centrali dell'isola. Un grande storico come l'inglese Eric J. Hobsbawm ha collocato il brigantaggio sardo di fine Ottocento nella categoria del «banditismo sociale»: che sarebbe, per dirla in termini forse semplicistici, il banditismo di Robin Hood, il quale non solo «ruba ai ricchi per dare ai poveri», ma si pone (ed è sentito) come una sorta di vendicatore della comunità (in genere, una comunità di villaggio) in cui si trova ad operare. Sebastiano Satta chiamerà questi banditi «belli, feroci, prodi». Belli non erano assolutamente, prodi forse neppure: temerari magari sì, e soprattutto feroci. Dominavano (anzi, verrebbe fatto di dire, governavano: certo spadroneggiavano) col terrore: non solo uccidevano, ma facevano in modo che ogni assassinio fosse pubblico e pubblicizzato, e in più reso ancora più terribile per la ferocia con cui infierivano sulle vittime. Alcuni di loro esposero bandi pubblici (un costume che è registrato anche in Corsica, quasi negli stessi anni) in cui, per esempio, si vietava a determinati compaesani di uscire di casa o a chiunque di andare a lavorare nelle loro terre; più d'uno fu costretto ad abbandonare il paese (o Nuoro) per cercare riparo lontano da

### «La notte di San Bartolomeo»

*Nel 1899 il governo Pelloux mandò l'esercito a debellare*

*il «brigantaggio» sardo. Nella notte fra il 14 e il 15 maggio furono arrestati quasi mille cittadini del Nuorese e del Goceano, tutti sospettati di essere «favoreggiatori» dei latitanti. Qui Giulio Bechi, un ufficiale fiorentino che partecipò alla «spedizione» in Sardegna e vi scrisse sopra un libro icasticamente intitolato Caccia grossa, racconta l'arresto di Giuseppe Serra Sanna, padre dei due più famosi latitanti nuoresi, e di sua figlia, Maria Antonia detta Sa reina, la regina.*

L'uomo barbuto si ferma davanti ad una porta e senza dir parola alza il bastone, con un cenno misterioso. Par la notte di San Bartolomeo.

Bussa, ribussa... il delegato, spazientito, sferra nell'uscio due pedate da svegliar tutti i morti del paese: i calci dei moschetti rincalzano in una tempesta minacciosa: finalmente si sente latrare di dentro una voce furiosa.

«Chi è?»

«Sono io, zio Peppe, sono il delegato».

«*Ite cheres?*»

«Cerco di voi, zio Peppe».

«Di notte non apro a nessuno».

«Aprite, ho bisogno di parlarvi».

«*A cras! A cras!*».

«No, subito! Subito!».

Si sente un bestemmiare nella solita lingua infernale, un cigolar di catenacci e, illuminato in pieno da una candela, sotto un conico berrettino da notte, compare un piccolo scimmiotto barbuto e bianco, che schizzava fiamme dagli occhi.

«*Ite cheres*» ringhiò.

«Si vuol vedere un po' qua dentro. Dove sono i tuoi figlioli?».

«Lo sapete che non sono qui i miei figlioli!».

Pareva che le parole nell'uscire gli strappassero il palato.

«E la figliola?», seguitava con la sua flemma il delegato.

«Dorme».

«Svegliala!».



«Perché?».

«Svegliala, se no la sveglio io».

Maria Antonia si sveglia tutta stralunata, balbetta, vuol sapere, si sdegnà... E l'altro con la sua placida faccia cerea, seduto accanto al letto, badava a ripetere:

«Vestiti, Maria Antonia!».

«A quest'ora?».

«Un momento solo... Che vuoi, con quei fratelli sei in una condizione disgraziata...».

*Sa reina* ha corrugate le sopracciglia corvine in una sola sbarra nera, saettandolo di sotto in su, come per strappargli ciò che non diceva. Ansietà, sospetto, orgoglio, rabbia impotente, c'era un po' di tutto in quell'occhiata.

«Se lei non esce, non mi vesto».

In due minuti ebbe infilato le gonnelle e il giubbotto scarlatto, mentre il delegato, adocchiato un cassone in un angolo, tanto per non perder tempo, vi faceva una perquisizione sommaria. E lì sequestra subito una collezione di gioielli sardi, pendenti, collane, fermagli in filigrana d'oro; un superbo cannocchiale che serviva a Maria Antonia nelle corse per la campagna, una scatola di polvere da schioppo, di quella sopraffina, marca inglese.

*Sa reina* non ha più fiatato. Ha stirato la bocca rabbiosamente: la volpe capiva di essere presa nel laccio.

Si scende. Un carabiniere si accingeva a legare il vecchio. Ma quando costui si è visto presentar le manette, si è fatto indietro con due occhi spiritati, drizzandosi tutto nella persona con uno scatto di nume irato.

«*Geo appo settanta chimbe annos... Nemos m'as posto sos ferros!*».

Il delegato, senza scomporsi, leva i ferri di mano al carabiniere:

«*Geo te los pono!*».

Da Miles (G. Bechi), *Caccia grossa*, Milano 1900 (ora ristampato a cura di M. Brigaglia, Nuoro 1997).

quei luoghi. Non di rado dietro di loro c'era qualche *principale* che si serviva della loro presenza per impedire l'ascesa economica o l'elezione in consiglio comunale di altri *principales* o di cittadini

emergenti. Era una tradizione che si rinnovava: molte chiudende erano state difese, contro i pastori che volevano abbattele, recludendo questa specie di «bravi», a volte autentici sicari.

Le comunità vivevano nel terrore. Eppure è un fatto che intorno a molti di loro aleggiava un'aura di *balentia*, cioè di coraggio. Francesco Pais Serra, deputato di Ozieri, mandato dal presidente del Consiglio Crispi, nel 1894, a stilare una relazione sulle condizioni della pubblica sicurezza e sui problemi economici della Sardegna, aveva scritto che la *bardana* (cioè l'incursione di una banda di decine di uomini a cavallo, che mettevano in stato d'assedio un paese per rapinare qualche possidente: dalla *bardana* di Tortolì del novembre 1894 era nata, appunto, la sua inchiesta) era circondata da una fama «quasi da impresa guerresca». Ma lo stesso Pais aveva raccontato che, a un prefetto che aveva richiesto da un dirigente della polizia l'elenco dei personaggi di un paese da tenere d'occhio o eventualmente mandare al domicilio coatto, era stato risposto che in cima alla lista bisognava mettere il deputato «tal dei tali», e poi consiglieri provinciali e comunali...

Alla «spedizione» in Sardegna, ordinata dal governo Pelloux nella primavera del 1899 (all'indomani della visita nell'isola del re e della regina, che avevano messo la prima pietra del palazzo municipale di Cagliari e a Sassari inaugurato il monumento a Vittorio Emanuele II), prese parte un giovane ufficiale fiorentino, Giulio Bechi, che già aveva al suo attivo qualche prova letteraria. Al suo ritorno nella penisola Bechi raccontò l'esperienza sarda in un libro (firmato nella primissima edizione con lo pseudonimo «Miles») dal titolo ambiguo: *Caccia grossa*. «Caccia grossa» è quella che si fa agli animali grandi: in Sardegna è il nome che si dà alla caccia al cinghiale. Ma la caccia che Bechi raccontava era stata una caccia all'uomo, anzi a molti uomini: praticamente a tutti gli abitanti della zona centrale della Sardegna, considerati banditi o, a diversi titoli, favoreggiatori dei banditi.

Da un'idea come questa era nato il progetto di quella che Bechi chiama «la notte di San Bartolomeo»: il riferimento è a un'altra

caccia grossa, quella agli ugonotti francesi, il 24 agosto del 1572. Così, la notte fra il 14 e il 15 maggio di quel 1899, scatta l'operazione destinata «a tagliar le gambe al brigantaggio addormentato»: in piena notte carabinieri, soldati, agenti escono dalle caserme e bussano alle porte delle case dei latitanti. Intere famiglie vengono ammanettate e portate via, a Nuoro e in altre decine di paesi della Sardegna: «Arrivano i dispacci di tutte le *stazioni* del Nuorese – scrive Bechi – a Bitti 33, a Lula 27, a Dorgali 40; e sono sindaci, segretari, parroci, consiglieri, il fior fiore del manutengolismo e della camorra [...] quattrocentocinquanta!». In realtà gli arrestati saranno un migliaio, avviati in cupi cortei alle prigioni di Sassari e Cagliari, dove l'arrivo di quei vecchi nel loro severo costume, di donne in lutto, di giovani dalle lunghe barbe, degli irsuti banditi circondati dai carabinieri, tutti in catene, colpì dolorosamente l'opinione pubblica. Qualche cifra: i trattenuti in stato d'arresto furono, all'inizio, circa 600. Di questi metà furono prosciolti in istruttoria, 332 rinviati a giudizio: 145 per associazione a delinquere e 177 – quasi tutti loro familiari – per favoreggiamento. Lo stesso sostituto procuratore generale del re chiederà il proscioglimento di 125 dei 145 «banditi» e di 114 dei 117 «favoreggiatori» per insufficienza di prove.

Ma il *clou* della campagna è «la battaglia di Morgogliai». Il 10 agosto le forze dell'ordine circondano nella campagna fra Oliena e Orgosolo la banda più temuta, quella dei fratelli nuoresi Giacomo ed Elias Serra Sanna. Nel conflitto a fuoco cadono quattro dei cinque banditi (fra cui i due fratelli), un soldato e un carabiniere.

Subito dopo molti degli altri latitanti si arrenderanno. Il dottor Sanna Salaris, direttore del manicomio di Cagliari, potrà scrivere un perfetto saggio lombrosiano su una «centuria di delinquenti sardi», come è intitolato il suo libro: troverà che, su quei 100, 55 abusano di alcol, 54 di tabacco, 31 sono «appassionati della donna»; 36 hanno l'occhio stupido e spento, 32 intelligente e mobilissimo, 13 vivace, feroce, fisso, 9 torvo e smorto. Di loro, 67 sono «eccessivamente» religiosi, 21 credenti in Dio ma non nei preti, 18 irreligiosi.

Bechi racconta la sua esperienza come un reportage, in cui la condanna «politica» del banditismo sardo è appena temperata da un'ammirazione per l'umanità (specie quella femminile) con cui pure era entrato in contatto: anche se, è stato detto, il suo paternalismo è il tipico atteggiamento dell'uomo bianco alle prese con una popolazione coloniale.

«Il Croce dà un giudizio favorevole di questo romanzo – avrebbe scritto Gramsci in una nota dei *Quaderni del carcere* a proposito di un'altra opera di Bechi – e in generale dell'opera letteraria del Bechi, specialmente della *Caccia grossa*, sebbene distingue fra la parte 'programmatica e apologetica' del libro e la parte propriamente artistica e drammatica. Ma anche *Caccia grossa* non è essenzialmente un libro da politicante e dei peggiori che si possano immaginare?» «Il titolo del libro – avrebbe detto Emilio Lussu in un famoso discorso in Senato nel dicembre del 1953 – rivela la mentalità dell'autore, la mentalità poliziesca e inumana con cui si contrapponeva allora, e spesso si contrappone tuttora, l'ordine al disordine, la legge alla negazione della legge.»

Ci sarebbe voluta la guerra mondiale per vedere quel giudizio sul Sardo come «primitivo» e dunque anche come «guerriero naturale» rovesciato in un positivo apprezzamento, anzi nella interessata (per gli alti comandi) esaltazione della *balentia* isolana. E lo stesso Attilio Deffenu, l'intellettuale nuorese che più di ogni altro, nel primo quindicennio del Novecento, aveva affermato che il problema della Sardegna era il problema del superamento della «disunità nazionale», avrebbe scritto, nei giorni della battaglia sul Piave, una *Relazione sui mezzi più idonei di propaganda morale da adottarsi fra le truppe della Brigata «Sassari»*, in cui si leggono espressioni come: «Il sardo ha, come i popoli alquanto primitivi – che non hanno subito l'influsso di correnti di idee che sono l'espressione del più abietto e materialistico egoismo – molto vivo e profondo il senso dell'onore e della fierezza»; «il sentimento del dovere e di disciplina, lo spirito combattivo, in una parola quello che si usa chiamare il valore dei Sardi, non è, se così si può di-

re, che una *funzione* della tempra morale della gente sarda, ingenua e profondamente sana, non aliena da un certo spirito idealistico».

L'intenzione di Deffenu era lodevole, ma le sue parole conservano, nonostante l'orgogliosa proclamazione delle «virtù» regionali, una qualche eco della lunga letteratura «razzista» sulla Sardegna e i Sardi.

# Bibliografia

## 1. La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione

- I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno (Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario, 1793-96)*, Torino 1992.
- E. Bogliolo, *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar*, Milano 1989.
- I. Calia, *Francia e Sardegna nel Settecento (Economia-Politica-Cultura)*, Milano 1993.
- F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776 (nuova ed. a cura di L. Bulferetti, Cagliari 1966).
- A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780 (nuova ed. a cura di G.G. Ortu, Nuoro 2000).
- A. Mattone, *La cessione del regno di Sardegna. Dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda*, in «Rivista storica italiana», 1992, fasc. I, pp. 5-89.
- A. Mattone, P. Sanna, *La «Rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista storica italiana», a. CX, 1998, fasc. III, pp. 834-942.
- G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», 1986, n. 1, pp. 57-92.
- C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda (1720-1847)*, Roma-Bari 1984.

## 2. Il riformismo sabaudo: tentativi e fallimenti

- I. Birocchi, M. Capra, *L'istituzione dei consigli comunitativi*, in «Quaderni sardi di storia», 1983-84, n. 4.
- J. Day, I. Calia, S. Bonin, A. Jelinski, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècle*, Paris 1993.
- G. Doneddu, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del XVIII secolo*, Milano 1990.
- V. Ferrone, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1987.
- M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, Sassari 1991.
- M. Lepori, G. Serri, G. Tore, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1980, n. 11-13, pp. 155-246.
- G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda*, Cagliari-Dolianova 2000.
- G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1995.
- G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.
- G. Tore, *La fabbrica del vino. Terra, azienda e vigneto nella Sardegna moderna*, Sassari 1996.
- F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», vol. LXXVI, 1964, pp. 470-506.

## 3. La «Sarda Rivoluzione» (1793-1802)

- I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno (Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario, 1793-96)*, Torino 1992.
- L. Carta, *La «Sarda Rivoluzione». Studi e ricerche sulla crisi politica della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Cagliari 2001.
- L. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella «Sarda Rivoluzione» (1793-1799)*, in «Acta Curiarum Regni Sardiniae», vol. 24, Cagliari 2000.
- L. Carta, G. Murgia, *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile*

- 1794, Atti del convegno internazionale di studi, Quartu Sant'Elena-Cagliari, 28-30 aprile 1994, Roma-Bari 1995.
- F. Francioni (a cura di), *I franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Cagliari 1993.
- A. Mattone, P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del «diritto patrio» del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1996.
- T. Orrù, M. Ferrai-Cocco Ortu, *Dalla guerra all'autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i Francesi alla cacciata dei Piemontesi*, Cagliari 1996.

#### 4. L'Ottocento: la «grande trasformazione»

- I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano 1981.
- C. Cattaneo, *Geografia e storia della Sardegna*, con *Introduzione* di G.G. Ortu, Roma 1996.
- F. d'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, Roma 1935 (ora riedita a cura di F. Manconi, Nuoro 1999).
- M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1822-44)*, Milano 1984.
- L. Del Piano, *La sollevazione contro le chiudende*, Cagliari 1971.
- G.G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 325-75.
- G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 203-88.
- M.L. Plaisant, *Politica e amministrazione sabauda fra Settecento e Ottocento*, vol. I, *Le prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Cagliari 1983.
- S. Rujju, *Via delle Conce. Storia e memoria dell'industria del cuoio a Sassari (1850-1970)*, Sassari 1988.
- C. Sole, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari 1967.

#### 5. Le radici dell'autonomismo moderno

- G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, vol. I, 1855-1857, a cura di T. Orrù e C. Sole, Milano 1974.



- I. Birocchi, *La questione autonomistica dalla fusione perfetta al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998.
- M. Brigaglia (a cura di), *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento, 2. L'inchiesta Salaris e la relazione Pais-Serra*, Sassari 1994.
- C. Cattaneo, *Stati Uniti d'Italia*, Torino 1945.
- L. Del Piano, *Antologia storica della questione sarda*, Padova 1959.
- L. Del Piano (a cura di), *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis*, Cagliari 1977.
- F. Manconi (a cura di), *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento, 1. L'inchiesta Depretis*, Cagliari 1984.
- L. Marrocu, *L'identità perduta*, in L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma 1995.
- G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 203-88.
- R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma-Bari 1995.
- G. Sorgia (a cura di), *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla fusione*, Cagliari 1968.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari 1986.
- G.B. Tuveri, *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, in *Tutte le opere*, 1, a cura di A. Accardo, L. Carta, S. Mosso, Sassari 1990.
- G.B. Tuveri, *Il governo e i comuni*, in *Tutte le opere*, vol. IV, a cura di L. Del Piano e G. Contu, Sassari 1994.

## 6. La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento

- T. Cabizzosu, *Chiesa e società nella Sardegna centro-settentrionale (1850-1900)*, Sassari 1979.
- D. Filia, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, 3 voll., Sassari 1995.
- L. Manconi, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini a oggi*, Calasetta 1981.

- [P. Marras], *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna*, Cagliari 1995 (1 ed. Sassari 1971).
- P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I-III, Cagliari 1839-1841; ristampa anastatica nella collana «Italia Sacra, II», Bologna 1975.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

## 7. La «scoperta» della Sardegna

- A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1974 (l'ed. 1995 ha un esauriente *Aggiornamento bibliografico* a cura di G. Fois e F. Soddu).
- M. Brigaglia, *Alberto Lamarmora e la Sardegna*, introduzione a A. Lamarmora, *Viaggio in Sardegna*, 3 voll. tradotti e curati da M. Brigaglia, Sassari 1997.
- L. Del Piano, *La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1985, n. 23-25.
- M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'età contemporanea*, Milano 1990.
- L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma 1995.
- T. Orrù, *La personalità e l'opera di Giuseppe Manno*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», a. IV, 1987, n. 7.
- G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del convegno di Oristano 1991.
- G.B. Tuveri, *filosofo e politico*, saggi di A. Delogu, E. De Mas, A. Zanfarino, F. Atzeni, G. Contu, R. De Martino, in «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane», n. 13-14, 1984-85.

## 8. L'isola «nature»: fra viaggiatori e antropologi

- A. Boscolo, *Viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari 1973.
- M. Cabiddu, *La Sardegna vista dagli Inglesi. I viaggiatori dell'Ottocento*, Quartu (Cagliari) 1982.

- I. Calia, *I francesi e la Sardegna. L'immagine della Sardegna nella cultura francese fra Ottocento e Novecento*, in «Quaderni sardi di storia», gennaio-giugno 1981, n. 2.
- M. Da Passano, *La criminalità e il banditismo dal Settecento alla prima guerra mondiale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 423-97.
- L. Del Piano, *L'opera di Robert Tennant nella letteratura di viaggio sulla Sardegna*, in «Quaderni bolotanesi», 1987, n. 13.
- P. Pittalis, *Lo sguardo straniero*, in *La Sardegna*, enciclopedia a cura di M. Brigaglia, vol. III, Cagliari 1994.
- A. Vargiu, *Destinazione Sardegna. Antologia di viaggiatori e scrittori venuti dal mare. Dal Settecento al Novecento*, Napoli 1983.

Quasi tutti i testi di viaggiatori stranieri citati nel capitolo sono stati di recente ristampati nella «Bibliotheca sarda» della editrice Ilisso, Nuoro.

## Glossario

### A

**Alternos** plurale *maiestatis* di *alter-ego*. Era il rappresentante o inviato del viceré, dotato di tutti i poteri civili e militari di quello.

**Annona** insieme delle norme di fonte diversa (regia, parlamentare, cittadina) che regolano l'approvvigionamento urbano di derrate alimentari.

### B

**Beneficio vacante** prebenda di un ufficio ecclesiastico temporaneamente mancante del titolare.

**Bidatzone** termine (con le sue varianti *bidazzone*, *vidazzone*, *habitatione*) derivato forse dal catalano *habitaciò*, 'luogo dove si abita'; sta ad indicare la parte di territorio più prossima all'abitato destinata alternativamente alle colture. In realtà il ciclo culturale della *bidazzone* era scandito da tre fasi, che seguivano una razionale rotazione triennale: grano e orzo, leguminose, maggese (*paberile*, dal latino *pabulum*, 'pascolo').

**Bracci** vedi Parlamento.

**C**

**Colonia parziaria** contratto d'uso d'un territorio, che prevede il versamento, da parte del concessionario, di una parte del raccolto.

**Commissione parlamentare** commissione istituita dal Parlamento italiano, in base ad un'apposita legge, per indagini su oggetti specifici. Composta da un numero uguale di senatori e deputati, era in genere presieduta da un senatore (ma non così, per esempio, la commissione Depretis per la Sardegna, nominata nel 1869).

**Compartecipazione servile** contratto che riconosce al dipendente di un'azienda padronale una partecipazione al raccolto in cambio del lavoro prestato.

**Concezione dinastica e patrimoniale dello Stato** è quella che intende il dominio dei territori e delle popolazioni di un regno o principato come appartenenti per diritto ereditario al patrimonio di una determinata famiglia o dinastia.

**Corvées** dette anche *roadie*, erano le prestazioni d'opera imposte ai vassalli dai loro baroni. L'obbligazione a determinati servizi poteva essere richiesta anche dal sovrano per far fronte a particolari emergenze o necessità d'ordine pubblico. Servivano anche a mettere a coltura i terreni dei Monti frumentari.

**D**

**Decime** la parte (non sempre la decima parte) di tutti i redditi dei sudditi che doveva essere versata alla Chiesa.

**Diritto di sacca** o di *saca* o di «estrazione»: tributo dovuto all'amministrazione regia per l'esportazione di granaglie o di altri generi di particolare interesse annonario.

**Donativo** tributo imposto alle popolazioni, previo il consenso delle rappresentanze dei gruppi sociali privilegiati espresso nei Parlamenti periodicamente convocati dal sovrano.

**E**

**Enfiteusi** contratto di concessione perpetua o a lungo termine di un terreno, con l'impegno a migliorarlo e dietro pagamento di un lieve canone.

**F**

**Fillossera** infestazione delle viti determinata da un insetto che ne attacca le radici.

**Foro ecclesiastico** privilegio della Chiesa per cui i membri del clero dipendono esclusivamente dalla sua giurisdizione (è questo il significato di foro, dal latino *forum*) e non da quella dello Stato in tutte le loro manifestazioni, anche esterne, e non soltanto in quelle che sono strettamente connesse con l'ufficio da essi svolto all'interno della Chiesa.

**G**

**Galena** solfuro di piombo che si presenta in cristalli, in masse compatte o anche disseminate tra le rocce specialmente arenarie; se ne estrae piombo, ma può contenere anche argento (galena argentifera).

**Giusnaturalismo** dottrina filosofica e politica, diffusa soprattutto fra il XVI e il XVIII secolo, che afferma l'esistenza di un diritto naturale e razionale universalmente valido.

**I**

**Individualismo proprietario** l'espressione designa il fenomeno di affermazione della proprietà privata a danno degli usi collettivi delle popolazioni. Si sviluppa in Europa a partire dal Cinquecento, specie in Inghilterra, ma ha la sua maggiore accelerazione tra Settecento e Ottocento.

## L

**Leggi annonarie** vedi Annona.

**Leggi fondamentali** erano così dette le leggi che, attraverso i secoli, a partire dalla dominazione catalano-aragonese, avevano fissato i privilegi del *Regnum Sardiniae* e dei Sardi.

## M

**Manomorta** condizione dei beni che non si possono alienare in quanto la loro proprietà è soggetta a qualche vincolo, specie di natura ecclesiastica.

## N

**Nazionale** è l'aggettivo usato, sin dentro l'Ottocento, per indicare quello che è sardo, della «nazione sarda».

## O

**Ordini** vedi Parlamento.

## P

**Parlamento** organo rappresentativo dei ceti (o ordini) nei regni della Confederazione aragonese. Vi si riunivano – di norma ogni 10 anni – i componenti dei tre Bracci o Stamenti: il *militare*, composto dai nobili; l'*ecclesiastico*, rappresentativo dell'alto clero; il *reale*, cui afferivano i delegati delle sette città sarde di diritto regio. Convocato per la prima volta nel 1355 e per l'ultima nel 1698, non fu più riconvocato dai Savoia, ma durante la «Sarda Rivoluzione» gli Stamenti si autoconvocarono per fronteggiare i problemi dell'isola. Suo compito principale era la fissazione del «donativo», l'imposta decennale da versare al re.

**Patronato regio** è la teoria e la prassi che fonda i rapporti tra Stato e Chiesa sul presupposto che tutti gli aspetti «temporali» – cioè non strettamente religiosi come, ad esempio, i beni ecclesiastici – della Chiesa sono sottoposti all'alto controllo dello Stato che, in caso di necessità, ne può disporre a piacimento. Connesso al diritto di patronato, ma distinto da esso, è quello di presentazione alla Santa Sede – da parte dell'autorità statale – dei nuovi vescovi per le sedi vacanti.

**Perequazione tributaria** distribuzione più equa delle imposte sulla base dell'accertamento del patrimonio e del reddito reale delle famiglie, specie attraverso la formazione di catasti dei beni immobili.

**Philosophes** termine francese generico per indicare gli intellettuali che partecipano delle idee illuministiche.

**Prebenda** o *beneficio*: la rendita stabile di una cappella, parrocchia, canonico o maggiore ufficio ecclesiastico.

**Prime voci** erano così chiamati i tre capi di ciascuno dei Bracci o Stamenti sedenti in Parlamento.

**Principales** i membri più importanti e più ricchi delle comunità di villaggio, in genere proprietari di terre e bestiame.

## R

**Realengo** insieme dei territori demaniali, cioè posti sotto la diretta amministrazione regia (e dunque sottratti alle giurisdizioni feudali).

## S

**Stamento** vedi Parlamento.

**Starello** unità di misura per «aridi» (il grano, soprattutto) e superfici in uso in Sardegna sino all'introduzione del sistema metrico decimale (1844). La superficie di uno starello era uguale a 39,86 are; per gli aridi, lo *starello di Cagliari* corrispondeva a 50,50 litri, quello *di Sassari* a 25,25 (la misura usata nel testo è quella di Cagliari).



**Statuto** carta costituzionale concessa dai sovrani, contenente alcune limitazioni del loro potere assoluto e varie garanzie per l'esercizio della libertà d'opinione, di stampa, di associazione politica, ecc.

## T

**Tappe di insinuazione** archivi di tipo notarile, istituiti in diversi centri dell'isola dal ministro Bogino, per il deposito e la registrazione di atti e di contratti.

**Truppe miliziane** milizia territoriale in cui erano tenuti a servire tutti i maschi adulti in grado di portare armi: si radunava in occasione di particolari contingenze pericolose per l'isola.

## U

**Uso comunitario della terra** sistema di gestione collettiva di una vasta parte delle terre aperte intorno al villaggio, durato sino all'editto «delle chiudende» (1820) e al relativo Regolamento (1839).

## V

**Vegheria** tribunale che amministra la giustizia, in ambito cittadino, sulla base degli ordinamenti e degli statuti municipali.

**Vincolismo annonario** tendenza delle città a condizionare la libertà del commercio di certi generi in funzione del loro approvvigionamento alimentare o produttivo.